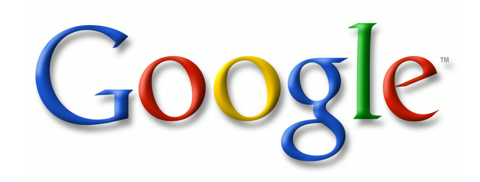
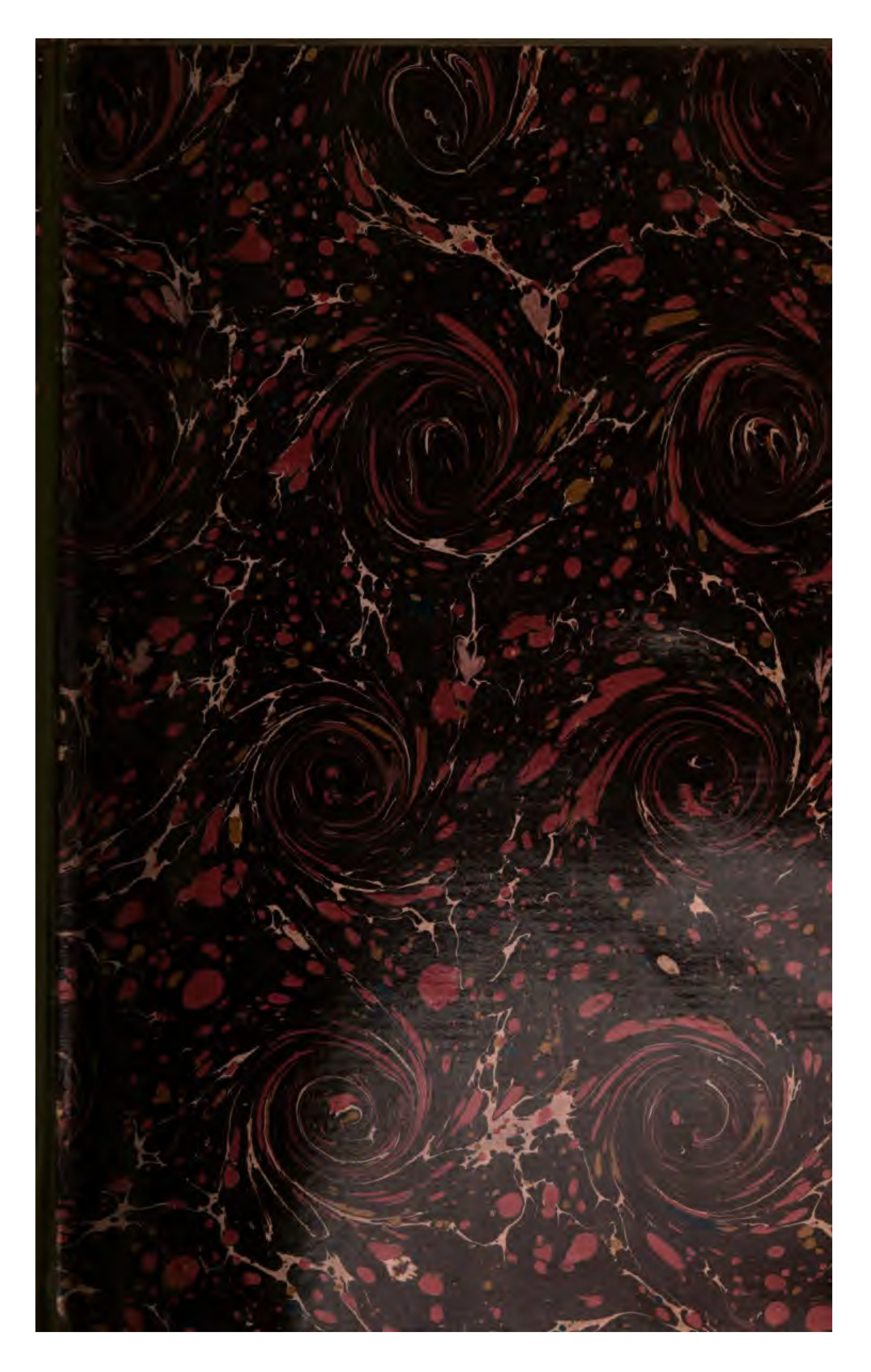



L·O·R·R·A·I·N·E
E·D·W·A·R·D
W·A·L·T·E·R
πάντα ῥεῖ



VITA
DANTIS ALIGHERII

A

J. MARIO PHILELPHO

SCRIPTA

VITA
DANTIS ALIGHERII

A

J. MARIO PHILELPHO

SCRIPTA

NVNC PRIMVM EX CODICE LAVRENTIANO

IN LVCEM EDITA

ET

NOTIS ILLVSTRATA



FLORENTIAE
EX TYPOGRAPHIA MAGHERIANA
1828.

AL CHIARISSIMO

SIG. D. GIOVANNI ANGVILLESI

CANCELLIERE

DELL' IMP. E REALE VNIVERSITÀ, E SEGRETARIO

DELLA COLONIA ARCADICA

DI PISA

Se mia unicamente si fu la cura di raccogliere, per quanto da me poteasi, le rime quà, e là sparse per queste nostre Fiorentine biblioteche della inclita eroina Pisana Maria Selvaggia Borghini, Vostra concittadina, e le più significanti testimonianze del di lei valore, Vostro altresì si fu l'impegno di

dimostrarvimi in mille gentili guise grato, e perennemente riconoscente. Ed infatti se all'apparire di esse applaudì codesta celebratissima Colonia Alfea, figlia primogenita della Romana Arcadia, e se ne decretò per programma della solenne triennale pubblica Adunanza dello scorso Gennaio le di lei lodi, opera totalmente Vostra ella si fu, o da Voi, che ne siete il degno Segretario, promossa. Per Voi in essa si rinnovellò con una tersa, ed eloquente Vostra orazione l'Apoteosi di sì gran Donna, cui non disdegnarono i Redi, i Magalotti, ed i Salvini di appellare *la Saffo del suo secolo*, *la decima Musa*, *lo splendore*, e *la gloria della Toscana*, *dell' Italia*, *anzi di tutta l' Europa*. E sì efficace ella

fu, che la da me insinuata traslocazione delle di lei inonorate ceneri dal luogo oscuro, ov' elleno sono, al Campo Santo, edifizio nel suo genere il più grande, e il più maraviglioso, che vanti l'Italia, e destinato per personaggi di gran valenzia nelle lettere, sembra omai assicurata per zelo, e per impegno del Nobil giovane Sig. Fabio di lei discendente. Per Voi in fine risonò codesto illustre Giornale Letterario di non meritate lodi, più assai di Voi degne, che di me. Siami pertanto dopo sì gentili Vostre officiosità almeno concesso, che pubblicando io adesso per la prima volta la Vita di Dante Alighieri, scritta dal celebre Gio. Mario Filelfo, la fregi per un tenue saggio di mia gratitudine, del Vostro illustre Nome sì

caro alle Muse, alle Lettere, agli amici, e alla Patria. Accettate adunque di grazia quest' offerta, che io Vi faccio, e serva questa sempre più ad assicurarvi dell' alta stima, e della grata inestinguibile riconoscenza, che a Voi professo, e colla quale ora per sempre mi Vi dichiaro.

Vostro Obblig. Dev. Servitore
CAN. DOMENICO MORENI

AI BENIGNI

L E T T O R I

Trar non mi lascio già dalla vertigine
Di scriver molto, e imbrodolar le pagine,

se dopo aver nei giorni scorsi sprigionata dalle tenebre la curiosa, ed interessante descrizione del Viaggio per l' alta Italia del Ser. Gran Principe di Toscana, poi Granduca Cosimo III., *oso adesso di nuovamente comparire in scena. Ef-*

fetto unico egli sì è, e non mentisco, di quel vivo tenero trasporto, cui fino da' più verdi anni ho mai sempre nudrito per la mia patria, e pe' i di lei gloriosi immensurabili fatti, per i quali si è ella renduta sì celebre, e a niun'altra d'Italia inferiore. Ed infatti tuttora, a fronte della già albeggiante mia chioma, punto illanguidito sì fatto mio impegno, di sovente mi sprona, e stimola a secondarlo. Nè ciò per la sciocca smania di esser mostrato a dito, o di voler comparire quel che in effetto io non sono, nè mai ho presunto di essere, bastantemente istrutto dal nostro bizzarro poeta Alfonso Pazzi in questi due versi, che

Stolto è chi si presume di sapere,
E pazzo ogni uom, che si tien letterato.

Ed infatti un illustre scrittore ebbe a dire a pag. 115. *del Num.* LXIII. *dell'Antologia, e non la sbagliò, che* il Moreni scrive sempre da innamorato della felice sua patria. *Solo io mi glorio, e meco stesso compiacciomi d'avere più volte, e senza tregua alcuna tributato quel mio filiale*

affetto, che le si debbe, e di cui chicchessia dovrebbe esserne gagliardemente compreso, ed inebriato, con quelle mie tenui, ma laboriose fatiche, delle quali, e ciò detto sia sol di passaggio, e senza ostentazione, tutto dì, e per ogni dove essendone io ricercato, e con replicate inchieste molestato, mi conviene, benchè di male in corpo, che per emanciparmi da sì fatto imbarazzo io dia quì in fine il di loro novero con qualche noterella, che più mi sembrerà acconcia, e confacente alle brame di costoro, e di quei in ispezialtà, che non sonosi mai imbattuti a vederle. Intanto per ulteriore riprova di sì fatto mio tenero, ed ardente trasporto per essa mia patria presentovi, o benigni Lettori, un'antica vita, non mai fin qui comparsa in luce, dell' immortal nostro Dante Alighieri, di quel Dante, di cui poeticamente dir potrebbesi, che

Apollo il fece, e poi ruppe la stampa,

non assai conosciuta, nè tampoco bastantemente celebrata per certe sue singolari particolarità, le quali invano ri-

cercherebbonsi altrove. Ed infatti a mio credere elleno solo sariano più che atte, e valevoli a dissipare certe questioni insorte per ispirito di municipale partito, le cento volte con accanito impegno, e sempre con nausea rimesse in campo dai nostri avversari, e le cento volte con raffinato criterio vittoriosamente ribattute. E queste vertono, ed aggiransi intorno all' origine, ed alla esclusiva preeminenza del Toscano linguaggio sopra di altro qualunque siasi d' Italia, e intorno all' ortodossia di Dante medesimo assai compromessa coll' attribuirsegli quell' opera de Monarchia, *che è in luce* (1), *e che con solenne spacciata impostura va sotto il di lui nome, anatematizzata in seguito nella più valevole,*

(1) Quest' opera fu per la prima volta stampata nel 1556. in *Basilea per Gio. Oporino in* 8., e questa edizione è molto rara. Assai più conosciuta è quella di Simone Scardio che l' inserì nel suo Trattato *de Imperiali Iurisdictione* impresso altre due volte.

ed autentica forma dalla Chiesa riunita nell' ultimo ecumenico Concilio; ma di ciò in seguito più distesamente. L'autore di essa vita, scritta sulle traccie di quella, che abbiamo fin dal 1672. in stampa, di Leonardo Aretino, è Giovan Mario Filelfo da Tolentino, figlio di Francesco, ambidue celebri letterati del Secolo XV. Di essa nelle nostre Biblioteche avvene un unico codice, e questo in pergamena, ed apografo nella Laurenziana al Plut. 65. *Cod.* 50., *il quale a prima vista, e prima di percorrerlo, sembravami per la eleganza del carattere, scrittó da un diligente calligrafo, ma la bellezza non ha poi punto corrisposto a quel che più interessavami; ed è stata per fatale combinazione cosa affatto disperata di rintracciarne altro nelle più accreditate biblioteche d'Italia, talchè alcuna volta non mi è avvenuto raddirizzarne il sentimento; e di ciò ne prevengo i miei Lettori, e in ispezialtà i maligni, i quali al dire del nostro Satirico*

Non vedon quanto uman sapere è infermo.

Tra gli altri, che si distinsero in iscrivere di sì immortal nostro Poeta le memorie, e i pregii immensi, dei quali abbondano in ispecial guisa le inimitabili tre sue Cantiche, non sono da tralasciarsi in obblìo due Oltramontani, ambidue Francesi, ma di un merito fra di loro incomparabilmente diverso, dei quali quì a bella posta mi era riservato di far menzione più estesa di quel ch' e' non comporta una ristretta nota sotto il testo. Il primo di essi è Mons. de Chabanon Membro dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle Lettere di Parigi, la di cui vita fu pubblicata in Amsterdam *nel* 1773. *in* 8. *E quì subito senza perder tempo dico io: E non sapea egli, che per iscriverla, com' e' si dovea, eragli necessario il percorrere tutte quelle, che già erano state pubblicate in Italia, e non fermarsi, com' ei fece, nelle sole scritte da Gio. Boccaccio, e da Leonardo Aretino? Ignorò perfino quella, che con tanta esattezza pubblicò il Ch. nostro Giuseppe Pelli in Venezia nel* 1758., *vale a dire, quindici anni prima, che esso*

de Chabanon ponesse in luce la sua. Volendo egli intraprendere una si fatta fatica, non dovea egli prima chiarirsi con diligenza, se altri avesse già trattato questo argomento? Se così fatto egli avesse, sarebbesi astenuto di darci una vita di Dante si superficiale, e si malconcia di tanti, e si gravi abbagli. È egli mai avvenuto, siccome fin d' allora fu avvertito, che chi imprende a scrivere la vita d' un uomo illustre, ne ignori il nome, e il cognome? Eppure è così. Egli pretende, che il nome Alighieri *fosse il nome proprio dato ai figli, ed a' nipoti di Cacciaguida, e che Dante il ricevesse nascendo:* le nom d'Alighieri fut donnè aux enfans, et aux petits-enfans. Le Dante le recut en naissant; *così egli confonde il nome proprio col cognome. Più curioso ancora è ciò, che segue:* Sol lungo tempo dopo, *dice egli*, ei fu chiamato Dante, pe' vantaggi come si dice, che col suo genio aveva recati alla sua patria. *Ma questa strana etimologia a lui stesso sembrando sospetta, e' ne reca un' altra, di cui fa autore M.*

Bayle: Alighieri nella sua infanzia fu soprannomato Durante, e per brevità si disse poi Dante. *Ecco dunque il nome di Durante, ossia di Dante secondo lui divenuto un soprannome. Sappia adunque egli, che* Alighieri *non è nome proprio, ma cognome di famiglia, e che Durante non fu soprannome, ma nome dato nel Battesimo al nostro poeta, che poi per vezzo fu sempre appellato Dante. Quindi passa egli a parlare a lungo degli amori di lui ancor fanciullo colla Beatrice di Folco Portinari, e per provare, come egli in età di soli nove anni potesse innamorarsi, riflette*, che l'ardor del clima accelera lo sviluppo delle passioni, *come se la patria di Dante fosse situata sotto la cocente Zona torrida. Egli temendo d' aver troppo a lungo parlato di sì fatti amori reca a sua difesa alcune ragioni, tra le quali non osservò, che Dante nella sua* Vita Nuova *parla spesso da poeta più, che da storico, e che non tutti i fatti, che essa narra, si debbono credere per veri. La fanciullezza, e la gioventù di Dante presso di*

lui tutta riducesi all' amore con Beatrice, alla scuola, ch' ei frequentò, di Brunetto Latini, e allo studio, ch' egli vi aggiunse della poesìa, della storia, e della teologìa. Ma perchè non ha egli aggiunto, che Dante coltivò ancora la Musica, e l'arte della Miniaturu? Perchè non esaminò egli, se Dante sapesse o no, di Greco, nel che diverse sono le opinioni di diversi scrittori? Perchè non osservò, che alcuni antichi scrittori affermano ch' egli studiò nelle Vniversità di Bologna, e di Padova? Perchè non notò ciò, che un altro scrittore antico afferma, che Dante fu novizio dell' Ordine de' Minori, e ne depose poi l' abito? Di tutte queste notizie averebbe egli potuto arricchire questa sua superficiale, e sterilissima vita, se avesse con attenzione consultati gli scrittori di quella età, come prima di lui aveva fatto il Pelli. Molte furono le ambasciate, delle quali fu incaricato Dante, or dalla Repubblica Fiorentina, or da diversi Principi, chi crederebbe, che di niuna di esse si facesse in questa vita menzione,

tranne una al Pontefice Bonifazio VIII. *e l' ultima, ch' ei sostenne poco innanzi alla morte per Guido da Polenta Signore di Ravenna? Se poi alcuno bramasse di sapere, quando Dante scrivesse la sua Commedia, non potrà certo sodisfare il suo desiderio in essa vita. Solo egli ci assicura, che Dante ne prese il soggetto dalla celebre rappresentazione dell' Inferno che fu fatta nell' Arno in Firenze nel* 1304. *Ma come seppe egli, che Dante non avesse già allor cominciata la sua Commedia? Certo non son pochi coloro, i quali sostengono, che prima del suo esilio avvenuto nel* 1302. *ne avesse già composti sette Canti. E ancorchè ciò fosse falso, Dante nel* 1304. *non era in patria, e non potè perciò alla veduta di quello spettacolo svegliarsi in esso l' idea del suo poema* (1). *Credè poi d' aver egli scoperto*

(1) Di questo infernale spettacolo così ne scrive Gio. Villani al *Cap.* LXX. del *lib.* VIII. della *Cronica. Quegli di Borgo S. Francesco si mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle*

una prova del cattivo gusto, che dominava in quel secolo, nel titolo di Commedia, che il nostro poeta diè alla sua cantica, e mostra quì di non sapere,

dell' altro mondo, dovesse essere il dì di calen di Maggio (1304.) in su 'l ponte alla Carraia, e d' intorno all' Arno; e ordinarono in Arno sopra barche, e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza, e figura dello 'nferno con fuochi, e altre pene, e martorii, con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri, i quali aveano figure d' anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale parea odiosa, e spaventevole a udire, e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parte, e cadde colla gente, che v' era suso, onde molte genti vi morirono, e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicchè il giuoco da beffe avvenne col vero, e com' era ito il bando, molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' altro mondo, con grande pianto, e dolore a tutta la cittade, che ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo, o 'l fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade per lo soperchio delle peccata dei cittadini.

che egli così chiamolla, perchè, secondo lui lo stil piano, e mediocre diceasi Comico; e volle con questo titolo darci a conoscere di avere usato lo stile sublime, ed eroico, benchè poi altrove egli accenni la vera origine di sì fatto titolo. Circa poi al racconto delle civili discordie della Toscana, e specialmente di Firenze, delle quali egli ragiona, mostrasene talvolta non bene informato. Queste furono fatali a Dante, il quale ne ebbe per frutto l'esilio, e la confisca dei beni. Egli fu accolto in Verona da Alboino della Scala, che ne era Signore; ma la mordace risposta di Dante, che riferisce m. de Chabanon, fu da lui data non ad Alboino, com' egli afferma, ma a Can Grande di lui fratello. Poco finalmente esatto è ciò, che egli ci dice delle diverse stazioni, in cui soggiornò il nostro poeta nel suo esilio. Nulla qui abbiamo dell' abitar ch' egli fece presso il March. Marcello Malaspina in Lunigiana; nulla dell'amicizia da lui stretta con Bosone da Gubbio, nulla di più altre città, in cui pro-

tendesi, che per qualche tempo ci dimorasse. Parla più a lungo del preaccennato Guidone da Polenta, e supplisce colla immaginazione a ciò, che non abbiamo nelle storie, descrivendoci questo Principe, come uomo afflitto, e scontento al vedersi in mezzo a un popolo d' ignoranti, e che tutto rallegrasi al vedersi comparire innanzi Dante da lui invitato. Dove poi abbia egli ritrovato, che Dante in Ravenna tenesse scuola di poesia, aspetteremo ch' egli stesso cel dica. Ma che vado io rinvergando così alla minuta, e ad una ad una le inavvertenze, e gli abbagli da lui commessi, e che sì comuni eglino sono a quei, che d' Oltremonte vogliono sdottoreggiare sulle cose nostre? Altrettanti, se non più, vorrei notarne nella seconda parte di essa vita, ove si prefisse di dar distinta notizia delle opere del nostro poeta, se non fossi sicuro di rendermi molesto, e grave ai miei Lettori.

Non così è da dirsi dell' altro scrittore Francese, e che trattò l' istesso argomento, e che illustrò da pari suo e la di

lui vita, e il di lui poema. Questi è M. Merian, di cui nulla il Pelli, il quale inserì il suo scritto nelle Memorie dell'Accademia di Berlino *del* 1784. pag. 439., *e* segg. *Anzi è a confessare a tutta equità non trovarsi finora autore alcuno Oltramontano, che con uguale esattezza abbia maneggiato un sì fatto argomento, e con piede così sicuro, senza mai inciampare, abbia corsa la storia letteraria, e civile d' Italia di quei tempi. Tutto ciò, che a Dante, e all'argomento del suo poema, e al modo, ed allo stile, con cui l' ha egli scritto, ed alla scienza, di cui egli fa or lodevole, or biasimevole uso, tutto ivi vedesi con somma vivacità insieme, e con singolare accuratezza svolto, e spiegato. Egli mostrasi versatissimo nella lingua Toscana; ed infatti, cosa rarissima nelle stampe di Oltramonti, molti tratti di Dante vi s'incontrano esattamente stampati, e fedelmente tradotti. Egli rileva assai bene i sommi pregii di Dante, ma non ne dissimula i molti difetti, e ci dà in somma la più giusta idea, che*

bramar la si possa, della divina Commedia, e dell' autore di essa. Or dunque, dico io, non colpii nel segno, allorchè dissi esser tra di loro su di ciò una grandissima disparità di merito? Altri molti su di questo medesimo importante argomento sonosi a' dì nostri, e di quà, e di là dai Monti utilmente, e con buon successo affannati sì per rettificare sempre più la di lui vita, e le di lui dolorose vicende non ancora bastantemente dilucidate, nè messe in chiaro, che per disascondere di sotto il velame degli versi strani *ciò, che in avanti sembrava non potersi sì facilmente diciferare. E che di coloro poi dirassi, che per le tante difficoltà in essa cantica contenute, svogliati, e disgustati di sì fatta lettura si mostrano, e che quasi inetti ad assaporare le tante squisite bellezze, che in essa a otta a otta incontransi, osano disprezzarla? Vorrei dir loro con uno dei più insigni nostri scrittori del Secolo* XVII., *che il poema di Dante è biasimato da molti, perch' egli è letto da pochi, e da pochissimi inteso,*

perchè pochissimi lo leggono quanto e come bisogna per bene intenderlo. Egli è simile a' vini generosi, i quali per troppa gagliardìa riescono austeri al palato, e fumosi alle narici, e fanno tosto riscuoter chi gli assapora. Laonde i più gli lasciano stare, e pasteggiano più volentieri con vini amabili, e leggiadri, che non aggravano nè lo stomaco, nè la testa, e passano felicemente. E per non dilungarmi dall' incominciata comparazione, sappia chi legge Dante, che se egli auserà l' intelletto alle maniere pellegrine, e a' bizzarri concetti di quel poema, quando poi si ritornerà a leggere gli altri poeti, questi a lui rassembreranno senza nerbo, e senza sustanza, come appunto a chi avvezza la bocca al notissimo vino di Spagna, il rosso di Montepulciano, e la Verdea d' Arcetri, benchè tutti mi sogliono (così Carlo Roberto Dati in una bozza informe d' una sua dissertazione ms. nel Cod. 919. Magliabechiano della Class. VII.) *apparire acquerello. A voler pertanto gustare questo scrittore, dice il mede-*

simo, non bisogna sgomentarsi, se si trovan, come si dice, degli ossi duri; è fa di mestieri aver buona dentatura, e schiacciarli per trarne fuori la midolla, che poi finalmente riesce saporitissima. Contrassegno evidente di questa verità è, che quanto egli più si legge, più ci diletta, e se nel principio dispiace, o almeno piace poco, nella fine s' ammira.

Non è qui luogo, nè tempo da investigare se un sì nobile suo esaltamento, rinnovellato, non è guari di tempo, dall' aurea penna del chiar. nostro Sig. Vrbano Lampredi in un articolo inserito nel Num. xxi pag. 432. e segg. *dell'*Antologia, *producesse allora quell' effetto, ch' e' si comprometteva il Dati di ottenere dalla nobile Fiorentina gioventù* (1). *Certo però è, che poco dopo l' immortal nostro Anton Maria Salvini*

(1) Sapess' io per rianimarla agli studii imbattermi nel *Discorso in esortazione allo studio a' Nobili Giovani Fiorentini*, non mai fui qui tratto dalle tenebre, del Gentiluomo Fior. Cosimo Bartoli appellato dal Poccianti *Vir ingenio subtilis, eloquio tersus, sermone disertus, et omni scientiarum genere consummatissimus*. Egli stesso a *pug.* 8. de' suoi *Ra-*

Miracol di virtù, primo ornamento
Dell' Italico suol,

come il denomina il Casaregi, ebbe fortemente a dolersi del di lei assopimento descrittoci in quel suo bel sonetto, pubblicato da me per la prima volta a pag. XII. *della prefazione a quei* 400., *e più di lui sonetti non mai in avanti comparsi in luce.*

O Fiorentina gioventù l' antico
Tuo valor dov' è gito? V' sono quelle
Maniere faticose, ornate, e belle,
Che la terra ti feano, e 'l cielo amico?
Caro il travaglio fu, l' ozio nemico,
Ignobil mostro, effeminato, imbelle:
Salìa tua fama allora all' auree stelle;
Ora è sepolta, e lagrimando il dico.
Gli onorati esercizj, e i dotti studj,
Che fanno il corpo,e adornano la mente,
Onde avvien,che l'onor si merchi,e sudi,
Caduti sen tornarono al niente?
Gli spirti or sempre fien di virtù nudi,
E di tua gloria le faville spente?

gionamenti Accademici ci narra d'averlo recitato nel 1541. nell'Accademia Fior., ma questo più non si trova.

E così de' suoi tempi scrivea il Redi in una delle sue lettere: Sono tanto neghittosi,

Come negghiezza fosse lor sirocchia.

E se costoro di sì gran nome fossero ancor tra noi, che ne direbbero? Il diranno pur troppo nell' età future gli scrittori dei fasti della letteratura Fiorentina del secolo decorso, e del presente, e diranno, giustamente rimproverandola, che nei tempi già era talmente, e nel maggior modo, che immaginarlo si possa, coltivata, e protetta dalla nobiltà nostra, che sembrava essa quasi esser di sua privativa. E come no? Vedasi la piena testimonianza, che fa il P. Negri nella storia degli scrittori Fiorentini. Essa è sì piena zeppa di scrittori delle primarie nostre famiglie, che fa sbalordire chiunque vi ponga mente; nè solo per la di loro ridondanza, ma per la celebrità della maggior parte di essi. E quì avvertasi, che se esso Negri non ne avesse in essa storia tralasciati, ed avessela condotta dalla penultima decade del secolo XVII. *fino*

al 1720., in cui egli morì, un assai maggior numero ne sarebbe di essi risultato. Questa gloria de' nostri maggiori desti ne' nipoti di que' gloriosi qualche scintilla d' emulazione, che risvegli il seme assopito del valore Fiorentino, per non mostrarci da tanta nobiltà d' origine tralignati.

E qui, per non istancar più da vantaggio i miei Lettori, termine porrei a questa mia cicalata, se più a lungo comportar potessi, e con indifferenza la non peranche vendicata falsissima accusa dataci a gran torto, e non è guari di tempo, da uno scrittore di là dai Monti. Questi non avendo, mentre egli fu qui tra noi, scorto

Con que' suoi occhiali affumicati, e rotti,

siccome a sì fatto proposito si esprimerebbe il faceto nostro Cantore del Malmantile racquistato, *alcuna pubblica ricordanza, o monumento in onore, e in memoria del grande, del sublime, e divino poeta Dante, ardì impudentemente spacciare, che come in vita, così dopo la di lui morte*

. quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno,

mai cura alcuna nel lungo periodo di circa cinque secoli e' non si è presa in veruna guisa di onorarlo o con statue, o con pitture, o con iscrizioni. Ma per la Dio grazia facil cosa ella è lo smentire sì fatta menzogna, mentre da più secoli esiste, ed è ancora a vista di tutti presso ad una delle porte laterali della nostra Chiesa Metropolitana una gran tavola, postavi per pubblica determinazione dei 19. ottobre 1465. In quella egli è figurato in toga rossa vestito alla civile, e coronato di lauro, con una veduta della città nostra, ed una idea della sua commedia con i seguenti versi dettati, siccome credesi, da Coluccio Salutati Segretario della Fiorentina Repubblica, o come altri vogliono, e specialmente il Can. Salvini, da Bartolommeo Scala:

Qui Coelum cecinit mediumque imumque tribunal,
Lustravitque animo cuncta Poeta suo,
Doctus adest Dantes sua quem Florentia saepe
Sensit consiliis, ac pietate patrem.

Nil potuit tanto mors saeva nocere Poetae;
Quem vivum virtus carmen imago facit.

Nè questa era di sì gran poeta l'unica pubblica memoria, che quì fosse fin dall'antico, siccome la spacciò inesattamente il Migliore a pag. 33. *della sua* Firenze illustrata (1): *In S. Croce era pure il di lui Ritratto, e così nella cappella del Palazzo, che si disse del Potestà, ambedue dipinti da Giotto, e ce ne fa su di ciò testimonianza il Vasari, e pri-*

(1) Quì è a riflettere, che l'attuale quadro fu sostituito ad altro più antico, ch'era nell'istesso luogo, e che ivi fu fatto porre probabilmente sul principio del Sec. xv. da un certo Maestro Antonio, Frate di S. Francesco, pubblico Spositore di Dante in Firenze, e in detto anno 1455. di lì rimosso. Che cosa di esso ne sia stato, nol so; so per altro d'averlo io stesso veduto molti anni fa sotto il piccolo loggiato dell' Opera del Duomo, ma lacero assai, e sfigurato. Il Ch. Sig. Vincenzio Follini a *pag.* 297. T. II. della sua *Firenze antica, e moderna illustrata* riporta la memoria, che in esso primo quadro leggevasi tratta da un codice Riccardiano. E perchè essa memoria contenea un rimprovero contro i Fiorentini, così credo costantemente, che per questo motivo, e non per altro, foss'egli di lì rimosso.

ma di lui il nostro Gio. Mario Filelfo quì a pag. 122., *come pure nella Chiesa Battesimale di S. Giovanni per attestazione d' una lettera di Marsilio Ficino a Cristoforo Landino, impressa in fronte al Commento di esso Landino, vedeasi l' immagine di lui, quella istessa, che in esso Tempio era stata per onoranza solennemente coronata di lauro; su di che sembra essersi, per così dire, avverato ciò, che lo stesso poeta immaginato si era nel canto XXV. del* Paradiso vers. 7. *e seg.*

Con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

E per venire ai tempi a noi men rimoti, e per vie sempre più confondere l' irriverente autore di sì fatta menzogna, sappia egli, che fino dal 1587. *fu collocato per opera del Sen. Cav. Baccio Valori sopra la porta esteriore dello Studio Fiorentino il di lui Busto. Ma che sto io quì a confondermi su di ciò, quando abbiamo una testimonianza sì antica di Leonardo Aretino*

nella di lui vita? Egli dice, che „ troppo lunga impresa sarebbe il numerare tutti i ritratti, che del nostro poeta furono da eccellentissimi pennelli lavorati, giacchè pochi vi sono nella nostra città, i quali alcuno o nelle case, o nelle ville non ne conservi gelosamente „.

Vero però egli si è, che mai non gli fu innalzato alcun Deposito; ma questo non avvenne già per incuranza, nè per indifferenza dei Fiorentini, siccome con malignità ha supposto il medesimo Oltramontano scrittore. Sappia or dunque egli a sua confusione, che fin dal 1396. *la Repubblica Fiorentina con suo solenne decreto, rammentato da tutti quei, che scrissero di Dante, ordinò che eretto gli fosse nel nostro Duomo: ma quel decreto non ebbe mai adempimento. Si volevano da Ravenna le di lui ceneri; ma Ravenna tenea carissimo il premio di sua ospitalità per non cederlo alla mal consigliata patria, che avealo bandito, e che egli mai sempre avealo e avanti, e dopo amata con affetto pari all' altezza dell' animo suo. Insisterano*

i Fiorentini su di ciò viemaggiormente nel 1429., ma neppure allora le ottennero, come tacitamente risulta dalla seguente lettera scritta in detto anno al Signore di Ravenna dal Segretario della Repubblica Fior., la quale non avendo mai fin qui veduta la luce, ed avendola io ritrovata nel Regio Archivio delle Riformagioni nel Registro di lettere esterne del 1428., e 1429. pag. 176. T. XXIV. Class. X., mi faccio un pregio di qui riportarla, e tanto più volentieri, in quanto che per essa risulta contro la mendace asserzione di colui quante premure e' si prendessero i Fiorentini per effettuare le di loro brame. Sono queste esse le parole:

Domino Ravennensi

Magnifice Domine, Amice carissime.

Si nos, universusque Populus noster, singulari, ac praecipua affectione, dilectioneque existit erga inclitam, indeficibilemque memoriam Dantis Alagherii, poetae optimi, atque famosissimi, nec vos, neque alium quemquam decet admirari. Gloria quippe huius viri talis est, ut et civitati

nostrae splendorem, et laudem procul dubio afferat, et illustret patriam illius ingenii lumen. Quis enim tanta celebritate, immortalitate nominis hactenus fuit, quanta hic poeta in praesenti est, et ut coniectare quimus, erit in posterum sempiternum! cuius libri tanta elegantia scripti sunt, ut nihil excogitari queat praestantius. Tanta sapientia, et doctrina, tantaque varietate, et copia, ut et indoctos delectare, et doctissimos, praestantissimosque homines docere, et universos dirigere, ac instruere possint. Sed omissis eius laudibus, quae non epistolarum brevitatem, sed voluminum prolixitatem flagitarent, ad rem ipsam, quam intendimus, veniemus. Fuit iam pridem per nostram Rempublicam (*cioè nel* 1396.) constitutum, ut Dantis Alagherii, et Francisci Petrarcae, inclitorum poetarum, sepulcra cum ea, qua decet magnificentia, in urbe nostra, hoc est in patria ipsorum poetarum, construerentur (1). Quam rem hactenus

(1) Su qual fondamento posano eglino i nostri Storici le loro asserzione, che nell' istesso preaccenneto decre-

praetermissam decernimus nunc, utpote laudabilem, et commendatione dignam, ad effectum perducere.

Cum itaque illorum cineres, atque ossa in patriam reportanda, et monumentis eiusdem condenda Decreto patriae, existant, sintque in civitate vestra Ravennati cineres, et ossa Dantis ipsius, Magnificentiam Vestram affectuosissime rogamus, ut non difficilem se se velit exhibere circa illorum redditionem, sed favore nobis ac desiderio nostro praestare, quo pro illis cum ea, qua decet, veneratione istuc mittere, et Florentiam transferri facere valeamus.

Super quam quidem rem non grave sit, rogamus, Vestrae Magnificentiae nobis respondere. Datum Florentiae die prima Februarii MCCCCXXVIIII.

to del 1396. compresi fossero per sì fatto onore, oltre i due quì nominati, ancora il Boccaccio, l' Accursio, e Zanobi da Strada? Questo prezioso documento, affatto nuovo, e che a quello appella del 1396., non gli nomina, benchè ancora essi ne fossero meritevolissimi, dunque è a conchiudersi esser falsa sì fatta asserzione inventata, per quanto ho veduto, dall' Ammirato il Giovane nelle giunte alla storia del seniore, e quindi ciecamente seguitata dagl' istorici posteriori.

Nè per sì fatte ripetute ripulse si avvilirono giammai i Fiorentini, anzi pieni di fiducia ebbero ricorso al loro concittadino, e protettore Leone x. Som. Pont. mediante una supplichevole istanza in data dei 20. Ottobre 1519. *da me qui riprodotta a* pag. 138., *e che ora conservasi nel nostro Archivio Diplomatico colla firma di tanti nostri illustri personaggi, tra i quali non è a tralasciarsi il divino nostro Michelangiolo Buonarroti. Questi si offeriva generosamente di fargli un magnifico, e condecente Sepolcro nel più onorevole luogo, come prima era stato decretato dalla Repubblica* (1); *il che neppur questa volta andò a seconda delle brame comuni, e ne fu dolente il Genio tutelare della scultura, il quale sapea, che se il Buonarroti apparve invaso da Dante in ogni sua opera, averebbe*

(1) La originale sua dichiarazione è in questi precisi termini: *Io Michelagniolo Schultore il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al Divin Poeta fare la Sepultura sua chon decente, e in loco onorevole in questa città.*

vinto e se, e l'arte eziandio, quando fosse stato da Dante per Dante ispirato.

Rivisse, non è guari di tempo, sì fatto progetto, ma indarno egualmente. E dopo tante cure prese con inistancabile energia dai Fiorentini doveasi ora sentire da estranea delirante penna, ch'eglino, i Fiorentini, non si presero mai pensiero alcuno di onorarlo in patria nè con statue, nè con pitture, nè con monumento di sorte alcuna?

Ma se fin qui tutti i progetti andarono sempre mai a vuoto, ora finalmente, mercè le cure di pochi de' più illustri nostri Personaggi, a gloria loro, dei Toscani, e di altri che il vanto han voluto di contribuirvi ancora eglino, il Monumento è presso che al suo termine, nè passeranno, che alcuni mesi del prossimo entrante anno, che si vedrà innalzato nella vasta chiesa di S. Croce, prescelta a bella posta, perch' esso monumento non sia da quelli disgiunto del Buonarroti, del Machiavelli, e del Galileo, i quali con Dante sortirono dal cielo anima tra le rare privilegiata.

Stefano Ricci, Maestro dell' Accademia Fiorentina, ne è stato lo scultore. Non è quì luogo da lodarlo, perchè il commendano le opere, che di lui hannosi al pubblico, massime quelle della sopraccennata chiesa. Solo dirò, che, siccome non vi è stato estero alcuno, che, veduto sì colossale monumento, non lo abbia altamente commendato, così è da lusingarsi, che la patria eziandìo non disdegnerà di negare al coraggioso valente Artista un sì fatto tributo di lode.

Ed eccomi finalmente dopo una sì scipita, ed inelegante tantafera alla vita di Dante. Essa però è preceduta dalle due seguenti lettere; la prima di Pietro Alighieri, pronipote di Dante, a Pietro de' Medici, e a Tommaso Soderini in data di Verona XIII. Kal. Ian. MCCCCLXVIII.; *l'altra di Gio. Mario Filelfo, scrittore della vita, al prelodato Pietro Alighieri.*

Petrus Aliger Dantis Poetae pronepos magnificis, clarissimisque viris Petro de Medicis, et Thomae Soderino Equiti, Florentinis Optimatibus, et Patriciis Salutem.

Dudum cupienti mihi Florentiam civitatem illustrem adire, unde maiores meos originem ducere non dubitarem, tum pro situ, magnificentiaque urbis, quo ceteras Italiae praecellere audieram; tum pro viris illustribus, optimisque civibus eius, quibus refertissima est, agnoscendis, opportune superiori anno occasionem attulisti, vir magnifice Thoma, collegaque tuus Iacobus Guizardinus, qui Mediolanum Legati pro firmanda Italiae pace accedentes, dum Veronae essetis, me ut filium dilectissimum tanta hilaritate, et mansuetudine suscepistis, ut enarrare difficile sit, adhortantes quandoque vellem in antiquam Patriam me conferre, visurus quam carus, quam honoratus proavus meus Dantes suae amplissimae Reipublicae esset, quem statua fere vi-

venti donavit. Excitatus igitur auctoritate tantorum virorum, praecipueque tui, vir illustris Petre, fama celeberrima, libens proximis his mensibus Florentiam me contuli, urbem profecto et privatis, et publicis aedificiis admirandam, pulcritudine, et forma speciosissimam, sed longe magis excellentissimam gravissimorum virorum sapientia, gubernatione, munificentia, opibus quidem regiis, et hospitali benignitate, qualem apud virum amplissimum Ioannem Borromaeum exceptus sum, cui me tanta pro liberalitate, et mansuetudine summopere devinctum esse profiteor. Aberas tu eo tempore, eques insignis Thoma, nondum tua legatione perfuncte, quem et videre, et venerari merito desiderabam, tum sui ipsius gratia, tum vero, ut me notum redderet tibi, vir magnifice Petre, quem in primis agnoscere cupiebam, velut in terris admirandum, et tua, et paterna illustri quidem gloria conspicuum. Accessi tamen ad regales aedes tuas, et quamquam in sublimiori dignitatis gradu, et opum splendore con-

stitutus, cives omnes antecedas, ea tamen polles humanitate, qua quemvis privatum, et humilem superes. Me quidem suavitate morum, et eloquii gravitate adeo tibi devinxisti, ut nulla sit longitudo temporis, quae tantum virum ex memoria mea possit abolere. Invitasti ut in antiquam patriam sedem meam transferrem, multa pollicitus digna quidem amplitudine tua, quaeque et privatim, et publice mihi facile conferenda non dubitarem. Cum vero natale solum commutare deliberandi tempus exposcat, ne quid inconsiderate a me factum videatur, hactenus distuli. Forte tamen filium meum, cum adoleverit, si non ipse commutandae sedis consilium iniero, patriae reddam, ea quidem spe, atque fide, quam me de vobis habere vestra singularis humanitas voluit. Interim ne immemor, et ingratus videar, munusculum hoc nuper mihi de vita proavi mei Dantis ab eloquentissimo oratore, et laurea insignito Mario Philelfo editum, Magnificentiis Vestris mittere decrevi, quod minime ingratum sibi fore

existimavi. Illud enim gratia tanti poetae, quo vestra, immo communis patria nostra antiquissima Florentina gloriari solet, saepe, ut spero, cum dabitur otium, habebitis in manibus, aliisque, ut libuerit, pro vestra humanitate legendi copiam facietis; dumque ita apud tot excellentes viros proavus meus celebrabitur, de me quoque, uti maxime cupio, aliqua manebit non ingrata memoria, quae mihi et iucunda, et fructuosissima erit. Nam huiuscemodi viris insignibus, et amplissimis notum esse, non parva laus est. Postremo, V. M. totum me deditum, ac dedicatum commendo, atque trado, quas diu felicissime valere desidero.

Veronae XIII. *Kal. Ian.* MCCCCLXVIII.

Ioannis Marii Philelfi, artium, et utriusque Iuris Doctoris, Equitis aurati, et Poetae laureati, ad generosum civem Veronensem Petrum Aligerum Dantis, et Successorum vita, genus, et mores.

Cum essem Verona discessurus, Venetiasque profecturus, Petre Aliger vir optime, volui priusquam hinc abirem donare te hoc munusculo, quod et tibi non nesciam futurum quam gratissimum, et mea dignitate non indignum ipse futurum esse cognoscam. Nam cum et tu sis pronepos Dantis, poetae praestantissimi, iucundissime leges, quae ad atavi tui vitam attinent, ac mores, et ego mihi satisfecero, qui quidem illius codice delector plurimum, cum haec indigesta, incompositaque in maternum sermonem distincta digesserim, unumque in locum redegerim, latinae linguae immortalitati commendata. Ioannes enim Bocchacius florentinus, vir sua tempestate doctissimus, et Leonardus Aretinus, vir nostris diebus unice doctus, ac eloquens, inanem hac in re mea sententia labo-

rem assumpserunt (1). *Qui vulgo scribere malentes, quam doctis hominibus, vulgari Dantis vitam stilo perscripserunt, quorum uterque, ut arbitrer, diversa ductus est opinione; Bocchaccius, quoniam valeret plurimum politissima Florentiae lingua, Leonardus, quia videret Dantis codicem rhythmis esse, non carmine insignitum. Expedite autem neuter executus est quod incoeperat, cum et alter cupidineis ludendis aptior, quam hominum gravium, et excellentium enarrandis moribus, ita sit, quae ad Dantem attinebant, complexus, ut amantem aliquem Florium se censeat effinxisse* (2). *Alter*

(1) L' una, e l' altra godono la pubblica luce, siccome accennai a *pag.* 1. Solo è da notarsi lo sbaglio da me ivi preso, che quella dell'Aretino fosse per la prima volta impressa in *Firenze* nel 1672. *all' Insegna della Stella in* 12., quando che nell' anno antecedente era stata pubblicata in *Perugia per gli eredi di Sebastiano Zecchini in* 12. Altro abbaglio è a *pag.* IX. v. 9. ove in vece *a male in corpo,* come vuole il Vocabolario della Crusca, dissi *di male in corpo.*

(2) Così prima del Filelfo detto avea nella sua Leo-

vero latinae historiae quam maternae aptior, tenui admodum stilo, et ieiuna sit eam ipsam meditatus oratione. Ego vero et commodius potui hoc efficere, qui Dantem, ut ita dixerim, imbibi totum, et diligentius scribere, qui te, tuosque filios ex hac successione natos intuear, de quibus erat litterarum aeternitati nulla memoria commendata, et propriis sim oculis multa conspicatus huius opera, quae video et siluisse superiores illos scriptores, et nunquam manibus attigisse. Quae cum rimatus sum studiosius, ad te potissimum idcirco dedi, ut et ipse tui Dantis legenda vita gratulere maiorum laudi, ac tuae virtuti gaudeas, qui a tuis maioribus non sis degener, et tuae successioni peculiare hoc exhibeas patrimonium, quo quamdiu voluerint non abuti, tamdiu se intelligent officio suo minime functos, nisi se praebuerint huiuscemodi progenitoribus dignos. Est

nardo Aretino, siccome ho quì accennato a *pag.* 19., ove riportansi l'istesse sue parole.

enim maxima de illis expectatio, qui proavos habuere clarissimos, ne se degeneres praestent, cum et illud satyricum sit in promptu:

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto qui peccat maior habetur.

Erit ergo haec tui Dantis vita, et tibi, qui rectissime vivis, voluptas quaedam, et tuis omnibus vel maximopere ad omne virtutis genus inclinatis, velut equo sponte currenti adiectum calcar, stimulusque capessendae probitatis. Tu quidem, ac tui legentes haec, eritis assidue memores, et nominis nostri, et summae erga vos benevolentiae.

DE CLARISSIMI POETAE

DANTIS FLORENTINI

VITA (1), ET MORIBVS

Dantes poeta fuit apud Florentinos tam vetusta, et nobili generis antiquitate, ut nonnullis audeat in locis sese ab iis fateri traxisse originem, qui Romana creti nobi-

(1) I più antichi scrittori delle geste gloriose di Dante furono il Boccaccio, e Filippo Villani. Quella del primo fu riprodotta ultimamente con somma diligenza dal Ch. Sig. Bart. Gamba in *Venezia* nel 1825. in 8. l'altra nel suo originale latino fu da me per la prima volta, siccome quella del Petrarca, pubblicata nel 1826. in *Firenze* in 8., tratta *ex Codice inedito Barberiniano.* Fu scritta nel secolo successivo da Lionardo Aretino, e questa vedde la prima luce in *Firenze* nel 1672. in 12. per opera di Gio. Cinelli, e ulti-

litate Florentinam condidere civitatem (1). Quod quidem fortunae munus cum rubi-

mamente nel 1727. in *Padova per il Volpi*, e questa è rarissima; e da Giannozzo Manetti, illustre nostro scrittore, la quale comparve in luce in *Firenze* per mezzo dell' Ab. Lorenzo Mehus nel 1747. in 8. Ma la più abbondante, la più critica, e la più bella si è quella scritta dal Ch. Giuseppe Pelli, Patrizio Fior., e stampata in *Venezia* 1759. *per Antonio Zatta in* 4., e riprodotta in *Firenze* nel 1823. con aumenti di illustrazioni. In altra circostanza farò pur menzione di altre due scritte di là dai Monti.

(1) Quei tra i commentatori di Dante, che ciò scrissero, stabilirono la loro fallace credenza su quelle due terzine del *Cant.* xv. dell' *Inferno* non sufficientemente chiare, com' egli han creduto. Così parla il Poeta per bocca di Brunetto al *vers.* 7., e *segg.* dopo aver detto, che il Popolo Fiorentino era disceso anticamente da Fiesole:

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Ed infatti Leonardo Aretino a *pag.* 10. della preaccennata di lui vita dice esser *questa cosa molto incerta, e secondo mio parere, niente è altro che indovinare.*

gine vetustatis nobis sit incognitum, Danti vero fuisse notum, manifesto sit ducendum, eius de se credemus verbis, asseverabimusque idem esse quod asserit. Nam vel ipse Iuvenalis de quocumque libro licere dixit illis sibi proavos sumere, qui sunt egregia, et quadam praestantissimaque virtute praediti. Fuerit igitur e tanta vetustate progenitus ipse Dantes, nec ne, haud videtur esse mihi disceptandum, quandoquidem nobilissimum fuit eius genus, et antiquissimum (1). Sed ex iis omnibus, qui huius rei scriptoribus noti sunt, Dantis atavus Chacciaguidus commemoratur auratus eques, qui militari dignitate insignitus est a Corrhado (m) Roma-

(1) L'istesso Dante in quei versi del *Canto* XVI. del *Paradiso vers.* 43. e *segg.* detti per bocca di Cacciaguida

Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, e d'onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto,

mostra o che egli stesso nol sapesse, o che non sel curasse, sapendo molto bene, che non la celebrità degli avi, ma la virtù sola è quella, che nobilita, e che

Il nascer grande è caso, e non virtù.

norum Imperatore, cuius erat miles, ob summam laudem, inclitamque virtutem (1). Non enim per id temporis ita leviter, ita

(1) Andò egli seco lui nella Crociata promossa da Lodovico VII. Re di Francia, e da S. Bernardo per ricuperare i Luoghi Santi dalle mani degl' infedeli. Nel Canto XV. del *Paradiso* v. 139. e *segg.* così egli dice per bocca di Cacciaguida:

Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per ben oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace:

e difatti egli morì nel 1147. ucciso per mano degl' infedeli, e la spedizione riuscì perniciosissima a tutta la cristianità. Da costui, che fu il Tritavo di Dante, e di cui si può dire con tutta certezza essere il primo noto degli Ascendenti per retta linea del Poeta nostro, principia il Pelli il suo Albero Genealogico a *pag.* 28. della di lui vita, e lo pone per istipite della famiglia. Ed infatti finge nel *Canto* medesimo XV. *vers.* 87., e *segg.* che Cacciaguida si appelli sua *radice:*

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.

immerito donabantur his insignibus homines, nisi summa essent et constantia, et gravitate, et magnificentia. Chacciaguido huic fuit filius Aliger eo dictus, quod ea familia gereret Alam in signo (1), fuereque fratres duo, quorum alteri Moronto fuit nomen, alteri quidem Elyseo, ambo dignissimi nobilitate maiorum, et qui apud suos patres habiti sunt summo in pretio(2). Morontus caelibem duxit vitam, eiusque nulla fuit posteritas; Elyseo vero fuit

(1) È falso assolutamente, che a quei tempi avessero per Insegna l'Ala d'oro, e che da questa ne derivasse il cognome d'Alighieri, come dice il nostro autore. Questo nuovo stemma, come ci assicura il Maffei negli Scrittori Veronesi, consistente in un'Ala d'oro in campo azzurro l'assunsero eglino quando fermarono la loro dimora in Verona. L'arme antica di Dante era uno Scudo diviso per il mezzo in diritto parte d'oro, e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca, come apparisce da un Armario del 1302, presso di me tratto fin dall'antico dall'originale di casa da Verrazzano.

(2) Qui il nostro scrittore la sbaglia all'indigrosso, mentre i suddetti Moronto, ed Eliseo non furono figli di Alighiero, ma nipoti, essendo fratelli di Cacciaguida loro padre.

successio in eam familiam, quae deinceps est Elysea nominata.

Existimant autem plurimi, quibus sunt Florentinorum domus notissimae, dictos esse maiores eius generis Elyseos, et idcirco suae agnationis appellatum nomine Elyseum ipsum, proptereaque perseveratum in Elyseorum agnominationem. Aligeri vero sortiti sunt agnomen id ab Aligero Chacciaguidi filio, qui cum praestantissimus esset civis, neque delevit Elyseorum nomen, neque non transmisit ad heredes nominis sui titulum. Vt enim Cornelios a Scipionis cognomento legimus fuisse Scipiones appellatos, at ab utriusque Africani virtute magnam gloriam reportasse, et a primo Marcello reliquos appellatos *Marcellos*, a Metello *Metellos*, ita et ab optimo viro, clarissimoque cive Aligero sunt *Aligeri* dicti. Nam et a Ciceronis cognomento coeperant Cicerones illi dici, qui ex Tulliorum antiquitate profecti, a rege nobilissimo sibi originem vendicarant. Tantas virtus habet vires, ut quando nobilitas sola est atque unica virtus, ab ea sortiantur plerique generis agnomentum;

potius quam in ea perseverent nobilitatis praestantia, quae longam maiorum seriem praeseferat. Virtus est nostra, nobilitatis laus aliena. Itaque recte apud Senecam legimus, qui genus suum laudant, aliena iactant. Suo igitur munere voluit Aliger dici suos, non patrum gloria dumtaxat Elyseos. Eo autem fit nobis verisimilior haec opinio, ut eorum maiores dicerentur Elysei, quod in hunc usque diem apud Divi Petri portam qui vicus est, quem prius ingrediuntur qui e mercato proficiscuntur veteri, domorum plenus est earum, quae vocantur Elyseae, ubi et habitasse constat Chacciaguidum cum fratribus, et proavos antea multos. At hi, qui post illos *Aligeri* dici coeperunt, eas incoluere domos, quae apud plateam sunt Divi Martini, cui *ab Episcopo* est cognomentum (1).

(1) Qual fosse precisamente il luogo della sua abitazione, a chiare note lo ci addita Leonardo Bruni a *pag.* 12. della di lui vita: *Gli Alighieri*, egli dice, *abitarono in su la* piazza dietro a S. Martino del Vescovo *dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti*. E potea con certezza saperlo, mentre la tradizione dovea averne conservata di sì grand' uomo ancor fresca;

Sunt enim eae domus illas contra, quae Sacchetti generis sunt, alia vero fronte et Donatorum et Giuochorum imperant domibus. Vt solent per multitudinem ab uno profecti genere in multas familias separari, alias, aliasque incolere domos, ita post Elysei successionem ab illis est effectum, qui ab Aligero nati sunt. Quilibet maximo animo vir mavult imperare, quam parere, mavult suae posteritati esse ornamento ac nomini, quam maiorum suorum et nomini servire et laudi. Itaque nemo tam celebri patre imperatore, ac rege cretus est, qui sua virtute amplificare imperium, augereque non curet regnum.

la memoria. E ivi il medesimo a *pag.* 74. narra, che essendo ai suoi dì venuto quà da Verona Leonardo di Dante di Piero di Dante (poeta), *mi venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante, e de' suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui, e i suoi dalla patria*. Or dunque chi dice, che la casa sua di abitazione fosse in sulla piazzetta quasi che di fronte alla Chiesa di S. Martino, vale a dire all' opposto di quel ch'e' dice il Bruni, gli fa duopo provare, e sarà cosa assai difficile, che essa Chiesa sia stata dopo la morte del Bruni capovoltata.

Segnes autem et abiecti paternis contenti laudibus, eas afferunt suae nobilitatis testimonium, vivuntque contenti maiorum suorum nomine. Ex Aligeris ergo ipsis viris, et nobilissimis et integerrimis natus est noster Dantes a Christi Salvatoris natali die quinto et sexagesimo anno ad ducentesimum atque millesimum (1) paulo postea quam Gelphorum factio in urbem rediit Florentiam, quae dudum illi victoriae subdita, quae in eos a Gibellinis est apud Montapertum habita, exulaverat (2). Hic

(1) Suo padre fu Alighiero di Bellincione, il quale rimasto vedovo della prima moglie, detta Lapa di Chiarissimo Cialuffi, da cui nacque Francesco fratello del Poeta, si congiunse in seconde nozze con la così detta Bella di...., e da questa nacque il nostro poeta.

(2) Di questa celebre, e sanguinosa sconfitta ricevuta dai Fiorentini ai 4. Sett. 1260. nella Valle d' Arbia presso il Castello di Monte Aperto, non avvi forse istorico Italiano, che abbia riferiti i fatti del sec. XIII., il quale di lei non parli. Con distinzione ne tratta Saba Malaspina *Histor. Lib.* II. *Cap.* IV. *Rer. Ital. Script.* T. VIII. *Col.* 802., e Ricordano Malaspini *Ist. Fior. Cap.* 167. Con maggiore esattezza Gio. Villani *Lib.* VI. *Cap.* 79., e Orlando Malavolti *Lib.* I.

ab ineuntibus annis a parentibus et educatus, et institutus est ingenue. Non enim parva vis est, atque facultas parentibus nostris filiorum ita quidem educandorum, ut in utramvis vitae partem et magni esse possint, et parvi. Itaque illud fuit apud

Part. 2. *pag.* 16. e *segg.* Con insoffribile prolissità Giugurta Tommasi *Part.* 1. *Lib.* v. *pag.* 303., e *segg.*, e l'Ammirato *Lib.* II. al 1260. *pag.* 112. e *segg.*, e meglio d' ogni altro concisamente, e senza lasciare veruna importante circostanza il Muratori negli *Annali d' Italia* T. XI. *pag.* 33. e *segg.* Di questa sconfitta, nella quale vi perirono da diecimila Guelfi, e di prigionieri da ventimila, è a vedersi la nota 26. di Pietro Benvoglienti alla Cronica di Andrea Dei T. XV. *Rer. Ital. Script.* Col. 31. lett. A. Sarebbe desiderabile, che pur comparisse alla luce il libro *De Bello Arbiano* ms. composto da Niccolò Sabino del Catasta. E qui ho tutto il contento di annunziare un libro di estrema rarità, e che io posseggo, del tutto sconosciuto agli stessi Sanesi, intitolato: *La Sconfitta di Monte Aperto. Impresso nella alma città di Siena per Simione di Niccolò cartolaio nel anno* MCCCCCII. *a dì* XXVIII. *d'Aprile*; è in 4., ed è di *pagg.* 104. non numerate, ed in volgare, e non già in latino, com' è stato fin qui detto da tutti, per fin dal Gigli. L'autore poi è Lancillotto Politi, che lo dedica *al Magnifico Pandolfo Petrucci*.

veteres semper in promptu, ut vel ipsi reges cuperent filios sic esse institutos, ut in utramque fortunam essent paratissimi, nec minus adversa perferre scirent quam secundis exultare. Legimus igitur et Cyrum Persarum regem, et Alexandrum Macedonem, et nostrum Caesarem doctissimos extitisse, consuevisseque Romanos nedum filiis procurare doctrinam, sed servis ipsis, quorum indolem intuerentur ingenuam. Ergo et Dantes admodum puer est praefecto litterarii ludi commendatus, ut non solum equos alere, aut canes ad venandum sciret, aut arcu, scorpioneve, ac ense, et hasta uti ad omnem militarem meditationem, quod et Parthenopaeum, et Hippolytum referunt factitasse, sed ut praestaret urbanis artibus, fieretque aliquando immortalitatis custos. Quales enim sint illi, quibus est literarum cognitio nulla, inde cognosci potest quod doctrina Lacedaemonios nobilitavit, Athenienses stabilivit, Romanis imperium orbis tradidit. Vivimus homines hanc fragilem, et corruptissimam corporum vitam, et tamdiu nos vixisse dicendum est, quamdiu futurae

verae, et incorruptissimae animorum vitae serviamus. Quae corporis dicuntur bona, cum animantibus brutis sunt communia nobis, quae fortunae appellantur pessimi habent multi, et iis habitis efficiuntur nonnunquam deteriores. Studia vero bonarum artium nostra sunt, et recta intelligentia moderationeque cognita omni hominum generi sunt ornamento, et malos exonerant vitiis, et bonos virtutibus cumulant, et mortali vita functos immortalitate nominis donant ac gloriae. Vivit Homerus hodie, vivit Virgilius, vivit Aristoteles, vivit Cicero, vivunt denique multi, qui vel infimo genere nati, vel tenuissimis parentibus orti, et praeferuntur ditissimis, et generosissimis plurimis, et ceteros omnes bene docent, atque beate vivere. Interierunt autem multa millia hominum, Phaeacum, Assyriorum, Carthaginensium, Romanorum, ceterarumque gentium, qui inter epulas opipare assidue versabantur, erantque inter pictas vestes, laborisque Sidonii monumenta, inter caelatum argentum, atque aurum, in ostro, unionibus, pyropis, Corinthiaque supelle-

ctile ad aures usque sepulti, tantaque de illis fit mentio, quanta de totidem extinctis elephantis. Quamquam ergo Dantes admodum puer orbatus esset Aligero patre suo (1), agnatorum tamen et cognatorum monitionibus est ad litteras inflammatus, quippe qui videretur et acutissimo esse ingenio, et summa modestia puer. Accedebat ad haec Brunettus Latinus vir doctissimus, quantum ea tempestate alter inveniretur nemo, qui et hortari Dantem, et monere, ut omnem operam bonis litteris adhiberet, non desistebat (2). Quare paratior eius mens

(1) Essendo il di lui padre Alighiero morto poco dopo l'anno 1270., ed essendo Dante nato nel 1265., convien dire, che questi avesse circa cinque anni. Così con sì fatta epoca, stabilita dal Pelli a *pag.* 55. della di lui vita, convien conchiudere; ma a *pag.* 63. dice, che invitato Alighieri da Folco Portinari a solennizzare in casa sua le Calende di Maggio, egli, cioè, Alighero, vi condusse Dante, *benchè non avesse ancor terminato il nono anno dell' età sua;* come và ?

(2) Brunetto Latini Segretario della Repubblica Fiorentina, al dire di Giovanni Villani nel *lib.* VIII. *Cap.* X. della sua istoria, fu *gran filosofo, e sommo maestro di Rettorica, tanto in bene sapere*

his adminiculis adiuta nihil omisit, quod ad humanitatis studia pertineret. Factum est brevi ut nedum litteris, sed liberalibus exercitiis deditus, factusque praestantior, nihil praetermisisse videretur intactum, quo posset maiorem quaerere laudem (1).

dire, come in bene dittare. Quindi non è a maravigliarsi, se il di lui allievo Dante fece sotto di lui sì rapidi progressi. Avvi però chi d' ingratitudine lo accusa, e chi il difende per averlo messo nel Canto xv. dell' *Inferno* tra i peccatori più sozzi; così per aver ivi posto Branca Doria fu accusato dal Foglietta storico Genovese, cosa che dette luogo ad una difesa dell' Accademico *Ripurgato* (Rosso Martini) letta nell'Accademia della Crusca a' 19. Agosto 1762. dal di lui fratello *Custodito* per esser poco prima mancato di vita, e che io riporterò quì in fine avendola ms. originale presso di me.

(1) Fu eziandio nelle belle Arti, e in ispecial guisa nel Disegno assai esperto, ed egli medesimo nella *Vita Nuova* confessa d' essersi in esso esercitato in gioventà, e Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra il *Canto* xi. del *Purgatorio* verso 96., e il Baldinucci nella vita di Giotto narrano, che questi dipingesse un non so che sul disegno, che il nostro Poeta gli somministrò, e per questo e' fu di Giotto grande amico, di Franco da Bologna, e di Oderisi da Gubbio, cui in esso Canto al verso 80. dichiarado

L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte.

Iam erat tam illustri nomine ac fama, ut inter aequales propter egregiam virtutem, pudicissimos mores, in omnique vita modum, atque modestiam summa valeret gratia, et auctoritate, ceterisque consilio praeesset, gravitate, atque sententia. Cumque ad omnem aetatis suae gloriam videretur aptissimus, paratissimus, atque promptissimus, ut Ciceronem recitant fuisse, quem honorarent principum filii; sic Dantes inter eos semper deambularet medius, qui statum illius reipublicae regentium essent filii; et quoniam legimus consuevisse Romanos iuvenes militare, ut utrique conducerent tempori et bellorum et pacis, non est hoc antiquorum institutum aspernatus noster Dantes. Nam eo in praelio quod gravissimum ac periculosissimum Aretinis fuit et Florentinis apud Campaldinum, summa cum virtute, inconcusso robore, egregiaque tolerantia fuit inter victores non posterior Dantes (1). Prima enim in acie dimi-

(1) Questa guerra sì celebre, nella quale militò sì coraggiosamente il nostro Poeta, ebbe origine dagli insulti, che i Ghibellini d'Arezzo andavano tutto dì fa-

cabat eques, in quam cum irruisset maxima equestrium Aretinorum militum multitudo, tantam vim intulit, ut coacti fuerint Florentini equites ad praesidia confugere peditum; longe superabantur numero. Victoria vero inde originem habuit, quod Aretini iuveniliter exultantes ob versos in fugam paucissimos Florentinorum equites, dimissis peditibus, soli sunt fugientes insecuti, donec eorum fuga peditum accessione adiuta, instaurata, atque diversis membris in unum firmata, corpus recepit vires, et palam vagantes Aretinos est aggressa, primumque ipsos equites iam defatigatos,

cendo ai Guelfi di Firenze. La famosa decisiva battaglia seguì agli 11. di Giugno 1289. nel Casentino in un luogo detto *Certomondo*, e in un piano, che dicesi *Campaldino* situato tra Poppi, e Bibbiena, e fu molto dannosa agli Aretini, i quali tra i più vi perderono il loro Vescovo Guglielmino degli Vbertini, più atto all'esercizio delle armi, che al governo pastorale delle anime. Avvi chi dice dei nostri scrittori, che nella Chiesa nostra di S. Giovanni vi fossero fin d'allora appesi l'elmo, e la spada di quel Vescovo, quasi spoglia opima, e che vi restarono fino a che il G. D. Cosimo III. volle, che si togliesse dalla pubblica vista una tal memoria sacerdotale, insieme e guerresca.

tum pedites superavit, quorum alii minime aliis poterant esse subsidio. Hanc quidem et pugnam et victoriam recitat ipse Dantes sua quadam epistola, declaratque se iisce interfuisse ac praefuisse rebus, exprimitque omnem eius praelii ordinem (1). Nam tanto fuit acerbius, atque magis cruentum bellum illud, quod et Obertus, Lambertus, Abas (2), et omnes Florentini per id temporis exules cum Aretinis sentiebant, in eorum odium, qui Florentinum statum gubernabant, et rursus omnis Aretinorum multitudo, populus, optimates, Gelphi, qui exulabant cum Florentinis sensere (3). Haec est communis omnium calami-

(1) Gran danno l'essersi smarrita questa lettera! Avremmo per mezzo di essa sentito parlar il nostro coraggiosissimo guerriero, e poeta d'armi, e capitani, e di militari strattagemmi.

(2) Gli Vberti, i Lamberti, e gli Abati qui dal nostro scrittore malamente espressi, erano delle più remote, e nobilissime famiglie di Firenze.

(3) Si trovò pure il nostro Poeta nell'anno dopo, cioè, nel 1290. nel mese di Agosto, alla spedizione fatta dai Lucchesi con l'aiuto dei Fiorentini, e degli altri loro collegati contro i Pisani, nella quale spedi-

tas hominum, ut discordes civium animi simultates primum, tum vero factiones, et cruentas seditiones inducant. Sublatis enim duobus, ut inquit Plato, rerum publicarum fundamentis, pace, atque concordia, enervantur cives, et corruunt ipsa moenia. Quod etsi solent umbratili quadam veste nonnulli malignitatem animorum occulere, ac abdere, posteritas tamen reserat, et declarat omnia, quae non iudicia donat corruptelis, sed omni perturbatione vacans aeque iudicat pie ac innocenter. Nam et in Florentino Palatio Gibellinos superatos, victosque fuisse scriptum est, minime nominatis Aretinis, ne illis esset dedecori, qui cum fuerint Aretini quamquam Gelphi, Florentinis in excidium favere suo-

zione tra i molti danni da loro fatti, uno fu la presa del castello di Caprona, non molto lontano da Pisa, ove, siccome ci racconta nel *Cant.* XXI. dell'*Inferno vers.* 94., e *seg.*, e' si trovò a vedere uscire vergognosamente pieno di spavento il presidio di quel Castello:

E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan, patteggiati, di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

rum civium. Sed nescita res est, et quam sint apud posteros exules Aretini laudem consequuti non ignoratur. Quis tueri se queat, qui laedat patriam, ne impius appelletur? Sed ut redeam, unde nescio quo pacto huc mea defluxerit oratio, in hoc praelio tanta cum laude habuit Dantes, ut vix aut dici possit, aut excogitari. Hanc huius viri tam incliti laudem voluissem esse Bocchacium abunde prosecutum, aperuisseque quid gesserit, et rei ordinem enarrasse, non eum expressisse levitatem, amoremque annorum novem, quem ego in Dante fuisse numquam existimarim, sed fictam censuerim esse rem omnem (1).

(1) Infatti il gran Prosatore distese la vita del nostro Poeta, e i di lui costumi come se avesse dovuto scrivere il Filocolo, o la Fiammetta; *perocché* (ella è osservazione di Leonardo Bruni) *tutta d' amore, e di sospiri, e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, nelle quali da donne innamorate, e da giovani leggiadri, raccontate furono le cento Novelle, e tanto s' infiamma in quelle parti d' amore, che le gravi, e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia in-*

At amasse illum eo facilius potuit persuaderi Bocchacio, quod erat ipse Cupidinis servus, ultroque suapte natura ducebatur, ut crederet Veneris filium, quem dominum delegisset, imperasse quamplurimis. Sed ego aeque Beatricem, quam amasse fingitur Dantes, mulierem unquam fuisse opinor (1), ac fuit Pandora, quam omnium Deorum munus consecutam esse fabulantur poetae. Scripsit, dicet ille, ad amicam cantiones (2). Scripserunt et Poetae somnia, quae figurata ratione maius aliquid complectuntur. Scripserunt et navalia bella, et castra in hostes firmarunt, et machinas erexerunt poetarum carmina, quibus nunquam

dietro, *e trapassa con silenzio*, *ricordando le leggieri*, *e tacendo le gravi*; e bene avea egli tutta la ragione di dir così.

(1) Non vi è stato, che il solo Filelfo tra gli antichi, per quanto i' mi sappia, che abbia negata l'esistenza di Beatrice Portinari, e che l'abbia creduta un soggetto ideale, e non una vera femmina.

(2) Tra le altre avvi, per quanto io mi ricordi, quella, che principia:

O voi che per la via d' amor passate,

la quale è riportata nella *Vita nuova*.

adfuerunt. Multa solent exercendi ingenii gratia fieri, quae nullam admisere libidinem. Hoc verius argumentum quod cum uno Dante nemo fuerit incorruptior, et innocentior, nemo moderatior, possimus manifesto coniectari, solius hunc virtutis ac honestatis amicum extitisse. Non enim qui sibi summum bonum in gloria constituunt immortali, voluptates praeficiunt dominas, quas sequantur, quae ad interitum nos deducunt. Sed ut si quis ebrius ea senserit quae dicta sunt mystice, bibite et inebriamini, et cadetis, et vometis, secundum vini suavitatem interpretabitur; ita Bocchacius amantium princeps Beatricis amorem, virtutis, inquam, ac beatitudinis iucunditatem, secundum carnis voluptatem iudicavit(1). Recte igitur illud: tractant fabri-

(1) Del precitato strano parere, cioè, che la Beatrice Portinari, tanto celebrata da Dante, e tanto da lui amata, fosse un essere fantastico, fu eziandìo Anton Maria Biscioni Canonico, altronde celebratissimo, di questa Imp. Basilica di S. Lorenzo, manifestato nella Prefazione alle Prose di Dante, e del Boccaccio a *pag.* 7., e *segg.*, e nelle annotazioni alla *Vita nuova*, e questo suo parere non mancò di avvalorare con quelle

lia fabri, et illud rursus: qui de terra est, de terra loquitur. Amabat ergo virtutes Dantes, et eas toto corde sequebatur. Quamobrem cum e victoria, castrisque in patriam rediisset, eo diligentius se se dedidit humanitatis studiis, quod ut serviret patriae, bellaretque pro republica, intermiserat illa nonnihil; in negotiis enim qui versatur, in otio semper esse non potest, neque is quoniam elucubraret continue plurima, versareturque inter libros, ac uteretur Scipionis et otio, et solitudine, deerat amicis, nec non erat inter socios urbane vivens, civilemque consuetudinem celebrans. Vt enim legerat apud Platonem, non esse nos natos solis nobis, ut Stoicorum sententia delectabatur, homines homi-

ragioni, le quali a lui parvero le più opportune e più convincenti; ma elleno incontrarono una generale disapprovazione. Vn sì fatto argomento è stato eccellentemente, e dottamente sviluppato dal Pelli nella di lui vita a *pag.* 69.. e *segg.*, ove ad evidenza fa vedere, che la Beatrice non fu un soggetto ideale, ma una vera femmina. Ciò venne avvalorato con altre ragioni da Mons. Dionisi a *pag.* 43. e *segg.* del *Num.* II. dei suoi *Aneddoti* su la vita, ed opere di Dante.

nium gratia procreatos, ita erat cum aequalibus sedulo, deambulabat graviter, modeste ridebat, studiose, prudenterque confabulabatur, ut vix esset aliquis, nisi qui Dantis foret familiarissimus, qui eum unquam duceret navare operam studiis. Semper erat in bonorum hominum coetu, semper in doctorum corona, vel docens aliquid, vel discens, nihil iuvenilis praeteriens silentio laudis. Quo quidem loco delectat me plurimum eorum ignaviam, socordiam, stoliditatemque accusare, qui cum sint ineptissimi, ex sua imperitia in alios volunt traducere disciplinam. Dicunt enim eos esse laudandos, qui in solitudine semper versantur, rimanturque assidue aliquid, non qui sunt semper inter homines ante omnium oculos. Ego Romanos facio plurimi, qui non solum consulendo in Senatu, declamando in scholis, dicendis causis in foro, aut in amicorum consuetudine loquentes, commentantes, disceptantesque versabantur, sed vel coenare nolebant nisi ad se pateret omnibus bonis aditus. Discitur ne in solitudine an inter homines? speculamur aliquid

soli, atque legimus, sed habet nescio quid latentis energiae vivae vocis oraculum. Docentur autem minime saxa, sed maxime homines. Itaque recte inquit Tullius mentis agitationem, quae nunquam conquiescit, efficere, ut, cum vel soli simus, cupiamus semper aliquid videre, audire, et discere, et Homerus plurimum Vlissem laudat, appellatque prudentissimum, qui mores hominum multorum vidit, et urbes. Praeterea quod Seneca voluit, dandum est aliquod intervallum animo. Ego isto rubiginoso squalore obsitos pannis, annisque, nunquam pluris faciam, quoniam aeque ac noctuae versentur semper domi, sibi vivant, sibi sapiant, neque cuiquam prosint; qui quia sunt ingenio hebeti, et crassa lingua, non audent esse cum aliis, voluntque suae ineptitudinis labem in omne hominum transire concilium; Laudo magnopere Dantem, qui loquendo, conversando, audiendo, videndoque intelligebat omnia, videbat singula, cunctaque speculabatur. Tantus autem vir ad haec legit, quibus donarentur muneribus, qui apud Lacedaemonios nuberent, quorum

posteritas esset reipublicae profutura, quique cognosceret instituisse Deum coniugalis copulae vinculum, ut generationi regeneratio pararetur; et qui sciret quantum sit suo nomini sua posteritas conductura: Duxit iuvenis uxorem ditissimam, pulcherrimam, pudicissimam, nobilissimamque, Donatorum familia genitam, cui nomen erat Gemma, vere, inquam, et moribus, et specie gemma (1). Nihil ex iis quatuor huic coniugio defuit, quae apud Xenophontis tyrannum esse dicuntur iis inquirenda, qui sint uxores ducturi. Quos vero filios ex hac Gemma quaesierit, paulo dicetur inferius; non est hic narrandi locus. Id autem aequa mente ferre non pos-

(1) La prese circa il 1291., siccome apparisce da Giannozzo Manetti nella di lui vita, ove dicendo, che il Poeta nostro *non multo post adamatae puellae* (Beatricis) *obitum vigesimo sexto aetatis suae circiter anno uxorem accepit .... e clarissima Donatorum familia nomine Gemmam*, risulta, che ciò avvenisse il predetto anno, e ch' e' vi s' inducesse a persuasione dei suoi parenti, ed amici per alleviamento del suo dolore. Con essa però, siccome dicesi, passò l' istessa concordia, che fra Socrate, e Santippe.

sum, quod Bocchacius ipse sibi malens quam veritati obtemperare, uxores dicat vehementer obesse studiis, quippe quae animos iuvenum a literis abhorrere cogant. Haec si velimus ratione potius quam nonnullorum pravitate cognoscere, longe aliter habere intelligemus. Nam si coniugium est naturae humanae societas, individuaque humanae societatis maris, feminaeque coniunctio, quod naturalissimum est in homine, potest ne illud esse molestissimum studiis? Si rursus nullae respublicae sine civibus, domibusque esse possunt, cives vero ipsi, ac domus, nec esse, nec propagari sine coniugio, erit ne aut malum, aut studiorum inimicum, quod et domos constituit, et amplificat civitates? Civilis enim scientiae gratia quaeque inventa sunt, et huius finis est felicitas, quae nullas haberet radices, nulla iaceret fundamenta, sublatis coniugibus. Nam aut corruerent cito viri, nullam habituri posteritatem, aut communibus usi mulieribus, proprios filios fateri nunquam possent, neque ulla conderent domicilia, viventes more ferarum. Quod si ductis uxo-

ribus rem quaerimus, quam posteris propagemus, multo diligentius, si sapimus, eam gloriam posteritati procuramus, quam aemuletur assidue, ac veluti speculum habeat ante oculos, in quo se spectet. Quamobrem et Socrates Sophronisci filius, qui de moribus disciplinam primus tradidit, uxorem habuit, filiosque, ac in republica magnus est habitus, et Aristoteles, qui et sapientissimus fuit, et docuit sapere ceteros, duas duxit, diversis temporibus, coniuges, et, ab illis accepta successione, gubernavit rempublicam. Marcum autem Ciceronem, ac Lucium Annaeum Senecam, et Varronem, sapientissimos homines, duxisse scimus uxores, ac habuisse filios, et in civitatibus fuisse maximos. Id autem sanctae coniunctionis vinculum sunt omnes ideirco secuti, quod cum homo civile sit animal, civitatem, coetumque diligit, qui sine uxoribus esse nequit. Quod si consideretur quam proni sint ad libidinem adolescentium animi, quos impetus potius ducit, quam ratio, nulla vitae consuetudine facilius vinci, firmarique, ac stabiliri comperietur hic iuvenum cursus, quam

matrimonii fraeno. Qui enim amant, qui die, noctuque per amorem fluctuant, qui potant, qui donant, qui distrahuntur a bonis artibus, qui sodaliciis assuefiunt pessimis, ducta coniuge abstinent, domi pernoctantur, ad uxores convertunt animos, sibi serviunt, negligunt cetera. Si sapiunt, domi etiam abstinent, domi pernoctantur, ad uxores convertuntur. Sed si libidini sunt obnoxii, saturantur domestico convivio, fiuntque ad rem parandam, virtutesque, ardentes. Nam qui patrem se videt fieri, se talem esse curat, quales filios esse velit. Quae cum non ignoraret omnia Dantes Aliger, id est assecutus, ducta Gemma; ut cum ad consularem aetatem pervenisset, inter reipublicae gubernandae principes sit designatus (1). Factum est autem id a senatoribus consulto, non sorte, ut hodie leguntur Magistratus Florentini, reipu-

(1) Ei fu nel numero dei Priori, Supremo Magistrato nella Repubblica Fiorentina, ed eguale nella giurisdizione al Gonfalonierato, a cui si spettava portare l'Insegna del Comune di Firenze, da' 15. Giugno del 1300. fino a' 15. d' Agosto di detto anno nell' età di anni 35.

blicaeque gubernandae sedes. Nam adeo et civilis erat, et honesta, et bonis artibus instituta vita Dantis, ut ad civitatis patriae gubernationem videretur bonis omnibus deligendus, ceterisque praeferendus. Fuere vero huius per id temporis collegae principes, clarissimi cives Palmerius Altovitus eques auratus, ac Nerius Iacobi Alberti filius, summo consilio Patres (1). Consecutus est hunc dignitatis locum, cum ageret quintum et trigesimum suae vitae annum. Ex ea quidem dignitate fatetur ipse nactum esse se omne suae vitae discrimen ea in epistola, qua omnem aeru-

(1) Sei a quell' epoca erano i Priori, oltre il Gonfaloniere, ed erano, come ci assicura il *Priorista Fiorentino Istorico* pubblicato dal Rastrelli nel 1783. a *pag.* 41.

Noffo di Guido Buonafedi,
Neri di Mess. Iacopo del Giudice Alberti,
Nello d'Arrighetto Doni,
Bindo di Donato Bilenchi,
Ricco Falconetti,
Dante Alighieri,
Fazio da Micciole, Gonfaloniere.

Fra questi mancavi Palmiero Altoviti qui rammentato dal nostro scrittore.

unam ex infaustis sui principatus comitiis ad se dicit pervenisse, quo etsi non dicit se dignum, quod esset minime prudens, fatetur tamen non indignum, quod foret et fide optima, et aetate ad eam rem opportuna, additque promeritum se fuisse maiora, qui eo fuisset in praelio non puer, quod apud Campaldinum cum hostibus est initum, ubi universa factio Gibellina diruta, et penitus est de medio sublata, ac declarat denique se pugnasse, et cum vehementer antea timuerit, tum exultavit ad summum, quatenus varia rerum expegerit vicissitudo; haec fere sunt quae ex ea epistolae sententia capi possunt (1). Cau-

(1) Riporta egli medesimo a *pag.* 27. e *segg.* la di lui lettera originale, la quale nel patrio linguaggio è del seguente tenore senza dar cenno alcuno a chi ella fosse diretta: *Tutti li mali, e tutti l' inconvenienti miei dall' infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione, e principio; del qual Priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede, e per età non ne era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta, e disfatta, dove mi trovai non fan-*

sa vero cur coactus sit paulo post eam dignitatem relinquere Dantes patriam, ea est, quam Bocchacius sicco praeteriit pede, quam nesciret, Leonardus autem Aretinus diligenter expresserit, qui eius tempestatis historiam scripsit. Cum inter Gelphos, Gibellinosque vetus esset, et factiosa Florentinorum seditio, in id demum est redacta res, ut pulsis, consumptisque Gibellinis soli regnarent Gelphi. Sed ut inter eos rursus, qui assidua rotantur ambitione, solent invidiae, suspicionesque incidere, divisa est vel Gelphorum factio, fecitque dissensio animorum, ut alii Nigri, alii dicerentur Albi, diversaque cognominatione alteri alteros flammis insequerentur. Quae quidem animorum perturbatio, atque caecitas Pistorii primum coepit radicitus confirmari, et a Cancellariorum familia maxima, ditissimaque traxit initium. Volentes vero Florentini Pistorii mederi morbo,

ciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casì di quella battaglia.

evocarunt ad se Cancellarios omnes, et eorum clientes, ipsisque Florentinae urbis muros circumscripserunt. Sed haud tanta utilitate urbem illam affecere Florentini, eradicatis ex eorum campis radicibus malis, quanto Florentiam detrimento, intestinoque incendio debilitarunt, inflammaruntque (1). Nam cum primum exules illi Florentiae sibi firmandam esse sedem cognoverunt, ac de reditu in patriam desperandum, affinitates cum civibus Florentinis contraxere, coepereque in affines coniicere virus. Continuo saevire visi sunt Florentini, et eorum ardere mentes; in eas enim coniecerant exules eam pestem, quam eo diligentius potuerunt exercere Florentiae, quo maiores stabiliverant amicitias, potentioresque firmaverant manus.

(1) Dei tumulti, delle carnificine, degli eccessi seguiti con inaudita barbarie in sì fatta lacrimevole circostanza nella nostra città, sono a vedersi gli antichi nostri Cronisti, e specialmente Dino Compagni, che a tutto si trovò presente. Vna patetica descrizione, benchè di moderno, ma fedele scrittore, ce la fa l'Ammirato a *pag.* 204. e *segg.* del T. 1. *Part.* 1.

Itaque cum hac de communi calamitate tractaretur vel publice, vel privatim, simultate flagrantia corda reserata sunt, et exierunt, erectaeque sunt in publicum flammae, coepere nonnunquam et saxa volare, et faces, nemoque inventus est adeo infimo genere natus, adeo vel inops, vel abiectus, qui non aliam sequeretur partium factiosarum. Ipsi fratres inter se dissentientes, partim Albos, partim Nigros praeferebant aliis, devenerantque iam in communes tumultus, et particularia vulnera, neque adeo vel Catilina Romanis, vel tyranni Atheniensibus obfuerunt, ut qui Pistorio profecti sunt Florentinis obesse coeperant. Vt enim in stipula coniecta scintilla, si vento iuvetur, sulphureque pascatur, multos urit agros, ita qui furor in illorum erat mentibus, diuturnitatis adhibito studio, factionisque suasione, in tantum crevit, et propagatus est, ut omnes invaserit Florentinos, omnes admiserit, excluserit neminem. Ita iam a iuvenibus haec contentio in maiores devenit natu, et a verbis in facta proruperunt. Sed cum nondum per id temporis esset Dantes of-

ficio functus sui principatus, qui se Nigram fovere Factionem profitebantur, convenere omnes in Divae Trinitatis Ecclesiam; coepereque deinde de gerendis rebus consultare. Quid ab illis sit actitatum, volutatumque, quod secretissimum fuerit, nullis apertum est, rescitum hoc tantum, quod mittere constituerant aliquem ad Pontificem Summum Bonifacium Octavum, qui Sedem Apostolicam ea tempestate tuebatur, a quo Carolus Valosii Princeps, qui e regio Francorum prodierat genere, Florentiam mitteretur, qui in pristinam pacem redigeret civitatem, gubernationemque firmaret reipublicae (1). Id cum ab Albis est acceptum, haud po-

(1) Carlo di Valois Conte d'Angiò era fratello di Filippo il Bello Re di Francia. Di esso parla il nostro Poeta nel Cant. xx. del *Purgatorio vers.* 70. e *segg.* in persona d' Vgo Capeto:

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se, e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

tuerunt tumescentes animi pati, ut inimicis esset deliberandi locus, plurimumque dubitarunt, ne quid Nigri machinarentur adversi. Quare statim armati ad Principes sunt profecti dicentes ob suam se tutelam arma sumpsisse, rogantesque vehementer ut ii plecterentur, qui nulla lege, cum privati essent, in consilium consedissent, seditionisque concilium congregassent, affirmantes demum nihil fuisse in causa, cur hic conventus uniretur, nisi ut pellerentur Albi. Nigri vero, qui fuerant inermes in Ecclesia, extemplo tela capiunt, ad Principes itidem abeunt, se dicunt fuisse provocatos ab inimicis, quibus minime li-

Quindi non terra, ma peccato, e onta
Guadagnerà per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

Dante più che potè, impedì la di lui venuta a Firenze, ma non gli riussì. Anzi venuto egli quà, fu da lui cacciato fuori di Firenze il partito de' Bianchi, e Dante, che allora era Ambasciatore a Bonifazio VIII. con più altri, a' 27. Gen. del 1302. fu condannato a una multa di lire 8000., e due anni d' esilio, e, quand' ei non avesse pagato la somma imposta, fu ordinato, che ne fossero sequestrati i beni, come infatti avvenne.

cuisset armari, quod ob id sit maxime factum quod cuperent ex urbe Nigros pellere, patefaciuntque quod instituerant nihil esse, quo posset ullus queri, paci se, quietique voluisse consulere; petebant ergo ut plecterentur Albi, qui temere arma sumpsissent, cogitassent civitatis quietem conturbare. Consule tunc Dante, principes ad se primum accersito populo, eiusque turbis, vigiliis, custodiaeque fidentes, exulare iussere nonnullos, quotquot earum factionum esse viderunt primos, ut percussis pastoribus, universus grex dissiparetur. Itaque facti sunt exules ex iis, qui se Nigros fatebantur, qui inconsultis principibus convenissent in consilium, Corsus Donatus (1), Gerius Spinius,

(1) Di costui si legge un bello elogio fattogli dall'Ammirato nel T. 1. *Part.* 1. *pag.* 211. in occasione d'essere stato prescelto di recarsi per ben della Patria, e della di lei quiete al Som. Pont. Bonifazio VIII., perciocchè *non era uomo in quelli tempi in Toscana, che più fosse eloquente di lui, nè che maggior pratica avesse degli Stati, e delle Corti del mondo, nè in cui concorresse e per nobiltà, e per cose fatte una maggior riputazione, e autorità, le*

Iannotus Pacius, Ruffus Tossus, et cum his plerique extra solum patrium missi sunt, illisque circumscripta statio apud Castellum Plebis in agro Perusino. At ex Albis Serzanam exules missi sunt Gentilis, et Turrisanus Circi, Guido Cavalcantes, Bascheria Fatussius, Baldinacius Ardimarius, Nardus Latini, Girardini filius (1), et plerique alii, quos enumerare laboriosius est quam vel utilius, vel voluptuosius. Hoc consilium, Dantisque iudicium eam peperit caussam, quae non multo post exulem reddidit virum innocentem, et civem praestantissimum. Nam cum nequiverit non aegre ferre Dantes Nigrorum audaciam, qui Carolum fuerant in urbem evocaturi, cuius accessus sine urbis infamia, dedecore, ac

quali cose tutte egli accrescea colla bellezza della persona, e con la lietezza, e grazia del volto, con la quale maravigliosamente era atto a guadagnarsi gli animi delle persone.

(1) Gl'istorici nostri gli nominano con più precisione dicendo essere stati *Mess. Gentile, e Mess. Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, e Naldo di Mess. Lottino Gherardini.*

exitio esse non poterat, ducebatur in Alborum pependisse favorem, quos idcirco Serzanam statuisset esse mittendos, quod commodior esset reditus (1). Quod eo fuit verisimilius multis, quod non multo post,

(1) E qui, e poco sopra il nostro scrittore prende abbaglio credendo, che il luogo ad essi destinato per esilio fosse Sarzana, mentre fu Serrazzano, luogo malsano nella Maremma Volterrana; ed infatti il Villani nel *Lib.* VIII. *Cap.* 41. narrando questo istesso lo dice Serazano *infermo luogo*, e Lionardo Aretino a *pag.* 37. della vita di Dante, *Serezzana*. L'editore delle di lui rime Antonio Cicciaporci a *pag.* XXI. sostiene, che il luogo del di loro confine fu Sarzana nel Genovesato, e non in Serazzano, e vie più confermasi nella sua opinione con dire che tra le *Ballate* di Guido avvene una scritta fuori di Toscana, e in occasione di sentire non lontana la sua morte. Essa così principia:

Per ch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
. . . .
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona.

Ma fu ella realmente fatta in tal circostanza? Non lo credo, mentre il Villani lo dice *infermo luogo*, e il Filelfo, che il fecero ritornare in patria, *per aeris intemperiem*; e siccome ciò non può riferirsi all' aria di Sarzana, ma bensì a quella di Serazzano, dunque il luogo di confine fu questo.

redeuntibus Albis, qui exularunt, Nigri revocati sunt nunquam, sed id omne falsum est; nam cum functus esset dignitatis officio Dantes, cum revocati sunt Albi, non est ei haec reducendorum factiosorum levitas adscribenda. Praeterea restitutus est Guido Cavalcantes, quod per aeris intemperiem apud Serzanam valetudine pressus sit, et cum redierit illico diem obiit (1).

(1) Combina ciò con quel che ei dice Gio. Villani nel *lib.* VIII. *pag.* 41. *Ma questa parte,* sono sue parole, *vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì, e di lui fu grande dannaggio, perciocché era come Filosofo virtudioso uomo in molte cose, se non ch' era troppo tenero, e stizzoso.* Egli fu grande amico di Dante, anzi questi nella *Vita Nuova* appellato *il primo delli miei amici:* Fu egli *eccellente poeta,* così il Crescimbeni T. II. della *Volg. Poes.* 266. *ed a' suoi nobili componimenti molto è tenuta la volgar poesia, perciocchè da essi ricevette non poca robustezza, e splendore.* La Canzone sua in ispecial guisa sulla natura d' amore fu tanto celebre, che i più grandi ingegni, e fra gli altri Egidio Colonna s' impiegarono ad illustrarla co' loro commenti. Delle sue rime quà, e là raccolte, e tra queste, parecchie inedite, seppur tutte le sono sue, n' è stata fatta in *Firenze* nel 1813. una diligente, e par-

Verum cum assidue Nigri rogarent Pontificem Summum, ut faveret suae calamitati, missus est denique Carolus ipse Valosii Princeps, et a Florentino Populo propter Pontificis maiestatem admissus. Hic pacificatis, ut videbatur, civibus, in urbem revocavit omnes exules, iussitque ut pace viveretur, interminatusque est Summum Pontificem in eos cives futurum acerbissimum, qui quietem interturbabunt civitatis. At paulo post, ob quandam vel veram, vel simulatam Alborum fraudem, exulare iussit omnes, qui Albos sese faterentur. Fraudem autem hanc dicebat Carolus, quod Nardus Latini, Girardini, et Bascheria Fatussius, et Baldinacius Ardimarius (1), Petrum Ferdinandum vi-

gata edizione dal nostro Antonio Cicciaporci, e così ha egli eseguito ciò, che promesse, e non fece il celebre Ab. Girolamo Tartarotti. Essa edizione la rese più pregiabile per averla arricchita di un antico volgarizzamento non mai pubblicato del Comento di Dino del Garbo sulla Canzone *Donna mi prega ec.*

(1) I loro veri cognomi sono: *Naldo di Mess. Lottino Gherardini, Baschiera della Tosa, e Baldinaccio Adimari.*

rum illustrem (1), qui apud Carolum ageret, adiissent clam, promisissentque se illi Prati oppidi gubernationem tradituros, si procuraret cum Carolo, ut, pulsis ex urbe Nigris, soli Albi dominarentur. Adduxit ad haec Petrus ipse tabulas, eius promissionis testimonium ac fidem, quas et Leonardus Aretinus se scripsit legisse in Palatio Florentino, sed haud sibi videri tales, quae omni carerent suspicione. Hoc igitur tabularum figmento, hac fraude factum est, ut omnes Albos exules fecerit Carolus, quippe qui mirum in modum excanduerit, quod qui aequisissimus foret, et Summi Pontificis nomine missus esset, eius auderent corrumpere animum velle, iniquitatemque temptare. Dantes, qui, quod diu anhelarat, arbitrabatur se civitatis esse pacem assecutum, eamque oblaturus Summo Pontifici Romam iverat, urbis nomine missus orator, apud Pontificem aberat. Qui meminerant

(1) Deve dire *Petrum Ferranti,* ch' era Barone di Carlo di Valois.

se fuisse hoc consule factos exules, iam inter primates collocati, in huius domum impetum faciunt, in praedam vertunt fortunas eius, domum aequant solo, populantur agros, proscribunt hominem, iidem sunt in Palmerium Altovitum iudices, eiusdemque damnant criminis, eadem afficiunt multa. Iudicationis vero genus fuit hoc: Legem tulerunt nequitiae plenam, qua iuberent a praetoribus principum causas iudicatum iri, vel eas, in quibus fuerint absolutionem assecuti. Cantes igitur Gabrieles, qui tunc erat praetor Florentiae, in ius vocavit Dantem per praeconem, et Palmerium ambos absentes, ad Pontificemque collegas, quibus per inimicorum factionem, potentiamque minime comparentibus, in contumaces est lata sententia, ac per omnem iniquitatem, et fortunae suis clientibus applicatae, et eorum proscriptae vitae (1). Proh Deum, atque

(1) Poco dopo, cioè, ai 10. Marzo dell' anno 1302. fulminata fu contro di lui, e d' altri una più fiera sentenza, la quale diceva, che se per mala sorte fossero eglino caduti nelle mani del Comune, condannati

hominum fidem, quae vis est haec fortunae tanta, quae una, eademque fere causa tot, tamque praeclaros homines variis damnarit temporibus! nam et Solon legum lator Athenas ob invidorum rabiem dimittere coactus est, et Socrates veneno coactus mori. Non minus ergo in Dantem

fossero ad essere arsi vivi. Di sì fiera sentenza, ignota a tutti gli scrittori della di lui vita sì antichi, che moderni, il primo di tutti è stato il Tiraboschi a pubblicarne l'originale documento a *pag.* 448. del T. v. *Part.* II. della *Storia della Letter. Ital.* dell' *ediz. Ven.* del 1795., ove dichiarasi molto obbligato al Cont. Lodovico Savioli senatore Bolognese, che gliel somministrò. In questo prezioso documento apparisce il nostro Poeta unitamente a diversi altri reo *baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum*; ma quì è a riflettere, che in quei tempi di partiti, e di turbolenze, e di dissensioni era frequente l'uso di apporre falsi delitti, e che questi facilmente, e ben volentieri si credeano da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nemici. L'Alighieri non era di sì fatto carattere. Era, così il nostro scrittore, e gli altri tutti, che di lui hanno scritto, *adeo et civilis, et honesta, et bonis artibus instituta vita Dantis, ut ad civitatis propriae gubernationem vitae videretur bonis omnibus diligendus, ceterisque praeferendus*.

fuere ingrati Florentini (1), qui eum expulerunt, a quo fuissent in omnem virtutem confirmati, quam fuerint in Lycurgum Lacedaemonii, a quibus tam praeclaras accepissent leges, quem et expulerunt, et lapidibus iniectis oculo privaverunt, quam in Africanum Romani, in Aahallam, in Ciceronem. Sed omittamus eiuscemodi crudelitatis, et ingratitudinis genera. Redeamus ad Dantem, ct quando facti sumus certiores, quibus causis, quam iniquis eiectus sit e patria, videamus quid exul sit secutus, quo toleràrit animo calamitatem. Imitari se putavit Lysiam, qui cum diceretur Atheniensis, minime fuerat natus Athenis, Pythagoramque, qui, cuiusmodi vocaretur, non esset Samius. Quod si Plato Academiam praeposuit Athenis, quem et Polemo secutus, et Xenocrates, si videtur

(1) A tutta ragione proruppe contro l' ingrata città di Firenze nel *Cant.* xv. dell'*Inferno vers.* 71. in quei versi, nei quali dichiara

ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno.

idem sensisse Philosophorum, multi qui non ubi nati sunt ibi floruerunt; voluit et ipse praeponere ingratae patriae gratissimas urbes, in quibus maxime cultus est. Nam et Publius Virgilius Mantuae natus, Neapoli sepultus est, et Lucius Annaeus Seneca, vir Stoicus, et Lucanus eius fratris filius, Romae mori quam Cordubae maluerunt. Idem de M. Annaeo Seneca, et de Statio legitur, et de Alcmane lyrico poeta, qui se maluit Spartiatam quam Sardianum, et de Euripide, qui, patria relicta, apud Archelaum diem obiit, et de Aeschylo Atheniensi, quem Sicilia sepelivit, et de Homero, qui non finivit consenescens apud Smirnam, et de multis, quos enumerare gravor. Cum esset igitur factus exul ipse Dantes, accepissetque quid Florentiae fieret, demissa Roma, relictoque Pontifice, ad quem orator accesserat, Senam tenuit. Illic et de rebus singulis est certior redditus, et coepit suae causae progressum intelligere, armisque reditum temptare in patriam, cum nulla esset quietis spes reliqua. Nam, ut sapientes decet omnia prius experiri, quam armis con-

tendere, ita hic in patriam nihil prius anhelavit, quam viderit sui ulciscendi, et propulsandae iniuriae gratia opus esse armis. Convocatis igitur exulibus reliquis, coeperant enim iam exulare multi viri praestantes propter communem Nigrorum ruinam, consilio accepto constituerant apud Gargonsam oppidum omnes exules uno conventu Aretium ire, ibique firmare ordines bellicos. Cum illo traiecissent, et exercitum in facinorosos Albos statuerunt, et eius imperatorem Alexandrum Romenatem Comitem decreverunt, et duodecim addiderunt ei consules, quorum princeps fuit Dantes, qui spe ductus, futurarum expectatione rerum in tertium usque annum frustra laboravit. Deerant sui similes aliquot, quibus erat ad rem tantam efficiendam necesse, sententiarumque multitudine parabatur confusio. Praeterea res bellicae in id devenere discriminis, ut non ferro amplius, sed argento, auroque componantur castra, et tela splendeant. Quid autem vel argenti, vel auri traderent militibus exules, quorum fortunae sublatae, quibus praeter clientelas superest ni-

hil? Itaque iam ad summum vitam pro victoria pacti, cum ageretur quartus post trecentesimum ac millesimum annum a Christiano Natali, et clientelis adhibitis cunctis, et omnium amicorum factione, et iis rebus, quae fuerant a proscriptione residuae, convenerunt exules cum exercitu, qui Florentiam ingrederentur. Florentinis exulibus erant iuncti, quos eorum calamitatis misertum est, Aretini, Bononienses Felsinei, Pistoriensesque plurimi summo cum omnium militarium instrumentorum apparatu; qui cum improviso Florentinos oppressissent hac de re minime factos certiores, continuo Florentiae portam unam occuparunt, et partem civitatis in deditionem acceperunt, fugientibus cunctis. Sed cum se ipsos in tutum cives recepissent, populumque fuissent fautorem assecuti, quem et hortando, et rogando, et pollicendo in sententiam traxerant, beneficiorumque allexerant magnitudine, reassumptis viribus, atque animis, magna manu fecere in exules, iam pene triumphantes, impetum, coegereque illos redire in tenebras, e quibus coepe-

rant prodire in lucem. Praetermissa ergo spe, ultimo miserorum adminiculo, Aretio, Tusciaque dimissa, Veronam venit (1) Dantes, ubi a Canegrandi Scala, invicto Veronen-

(1) Ove Dante andasse nel tempo del suo esilio, è difficile a stabilirsi con certezza. Quei versi, ch' ei pone in bocca di Cacciaguida, nel predirgli, che questi sa le sventure, che incontrar dovea:

Lo primo tuo refugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesìa del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello

han creduto, come l' autor nostro, che se ne andasse subito alla Corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo, che Dante per qualche tempo non abbandonò il suol Toscano, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimettere il piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre invano. Ei fu di primo tempo in Arezzo, come narra Leonardo Aretino, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato; ed è probabile, che nel 1304. egli entrasse a parte dell' improvviso assalto, che i Bianchi, con infelice successo, diedero a Firenze. É certo pure, che nel 1306. egli era in Padova, e nel 1307. nella Lunigiana presso il March. Malaspina. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, ne' monti presso Vrbino, a Bologna, a Padova, e a Parigi, e ultimamente il Cav. Giuseppe Vannetti pretende, che nella Valle Lagarina nel Territorio di Trento egli scrivesse parte della sua Commedia, ed altre poesie.

sium principe, honorifice, multisque, ac dignis muneribus exceptus, constituit; sese in humilitatem traducens, et pompis, et elegantiae renunciare seculi huius. Ambitione aliquandiu postergata, quae maxima mente natos semper sequitur, Deo, virtutique serviebat, arbitrabaturque se tandem eo pacto rediturum in eorum gratiam, qui regerent Rempublicam Florentinam. Nunquam enim poterat ea cupiditate liberari, quae in patriae caritatem accendebatur. Sed cognita, perspectaque varietate fortunae, non idcirco desiderabat esse in patria ut ulcisceretur iniurias, ullumve plecteret, sed ut sibi, suaeque posteritati viveret, negotia desereret, otiosus studeret literarum immortalitati. Hanc patriae gratiam assidue cupiens, plures epistolas nedum ad nonnullos misit cives, quos intelligeret virtuti dedicatiores, sed ad populum longiusculas admodum dedit literas, quibus hoc initium fuit, quod propheticum est de Deo verbum „ *Popule meus, quid feci tibi?* „ Verum cum nihil proficerent eius suavissima verba in illos, quorum erant indurata corda, nullaque

spes esset reliqua neque bello, neque pace, nec gratia, nec amicitiis in patriam redeundi, iamque fuisset imperator Romanorum electus Henricus Lucimbu rgus, cuius electione, adventuque in Italiam res maximae ab omnibus sperabantur, revocatus est a Nemesi in dolorem iustissimum, coepitque sui reditus rursus nova teneri spe; nam quod nimis miseri appetunt, hoc facile credunt. Gallorum enim res etsi minimae semper sunt, annoque vix confectae centesimo, solent tamen, nescio qua depravata vulgi credulitate, populorum nostrorum erigere aures, magnamque de se spem coniicere, facitque hoc in primis oppressorum natura, cupiditatisque conditio, ut vel minimas quasque vires sibi profuturas esse ducant. Quamobrem elatiore animo Dantes quam antea fuerit unquam in ruinam inimicorum procurandam redactus, et restitutus est, quos intelligeret usque adeo humanitatis expertes, ut nulla quoque humanitate digni viderentur. At cum et accusatione, et minis, et omni consilio in Florentiam obsidendam, occupandamque Imperatorem concitasset

eloquentia, sapientiaque sua singulari, cumque Dantis iam consilio, persuasionibusque in Rempublicam Florentinam inclinatus esset Henricus, eamque coepisset obsidere, ac eius portam in deditionem accepisset (1); tanta fuit Dantes in patriam pietate, ut nequiverit eius devastationi, praedae, ruinaeque interesse, quam manifesto futuram cognoscebat (2). Sed ut for-

(1) Scipione Ammirato di questo assedio ci dà un minuto ragguaglio nel T. 1. *pag.* 154. *segg.* della sua *Istoria Fiorentina*, e dice a *pag.* 257., che l' Imp. Enrico inaspritosi sempre più, ed accresciuto per le cose seguite il suo sdegno contro i Fiorentini, da Poggibonsi nel 1313. *diede contro loro sentenza di ribellione, privando per questo la città d' ogni giurisdizione, e sorte di onori, condannando il Comune in centomila marche d'argento. Tolsegli la podestà di batter moneta così d' oro, come d' argento; molti suoi particolari cittadini di quelli, che aveano in mano il governo condannò nell' avere, e nella persona ec.*

(2) Però da due sue lettere, una al medesimo Imperatore scritta nel 1311., e pubblicata dal Doni tra le *Prose antiche di Dante* apparisce averlo egli esortato a volgere l' armi contro la sua patria, e l' altra, che è a *pag.* 139. T. 1. *Miscell. Coll. Rom. Ad*

tuna illudit res nostras, praesertim eas, quae sunt in regnis constitutae, sic Henricus in non solum sperata, sed iam expressa victoria diem obiit (1). Quapropter cum apud Bonconventum luce functum sensit Imperatorem, sibique cognovit occlusam spem omnem et pacis, et belli (2), ad stu-

tucti, et a ciascuno Re d'Italia, et a' Sanatori (Senatori) *di Roma, et Duchi, Marchesi, Conti, ed a tucti e' popoli lo humile Ytaliano Dante Allighieri di Firenze, et confinato non meritevolmente priega pace*, colla quale disponea a ricevere favorevolmente esso Imperatore. E ben cosa da ciò ne ritrasse il nostro Poeta se non che il frutto di perdere ogni speranza di rimetter piede in patria? Infatti allora fu, che gli confermarono la sentenza d'esilio.

(1) Al *Num.* 69. *pag.* 52. della nostra *Antologìa* è riportata una Canzone del nostro Poeta in morte di questo Imperatore Arrigo VII. tratta da un codice della Marciana di Venezia da Carlo Witte Prussiano, e da lui dottamente illustrata.

(2) Il preaccennato Ammirato ivi a *pag.* 259. dice, che essendo andato il malsano Imperatore *nel Piano di Filetta per prendere i bagni a Macereto, nè quelli giovandoli, essendo andato per guarirsi a Buonconvento luogo lontano da Siena dodici miglia, ivi il dì di S. Bartolommeo Ap. ai* 24. *d'Agosto* 1313.

diorum autem suorum auctoritatem, gratiamque redactus, ditissimus probitatis, atque doctrinae, pauperrimus vero divitiarum, quas vulgus adorat, reliquam egit mortalis partem; eumque diutius, et per Venetiam, et per Flaminiam, et per Tusciam vagaretur, Ravennae denique diem obiit (1), quem potius virtus egregia, multorum favoribus, praesidiisque communiverit principum, quam patrimonii magnitudo splendore domestico decorarit. Nunc posteaquam varii rerum casus dicti sunt, quibus post exilium Dantes poeta iactatus est, reliquum vide-

si morì con grandissima allegrezza del nuovo Gonfaloniere Bello Mancini, che ne' principii del suo Magistrato vedesse morto così grande, e potente nemico della Repubblica.

(1) La notizia dell' anno emortuale del Divino nostro Poeta ce la dà Gio. Villani nel *lib.* IX. *Cap.* 183., ove dice: *Nel detto anno* 1321. *del mese di Settembre il dì di Santa Croce* (cioè a dì 14.) *morì il grande, e valente Poeta Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna essendo tornato d'Ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava.*

tur esse, ut de huius domestica conditione, vitaque, ac moribus sit dicendum. Nam ea, quae ad rerum publicarum attinent gubernacula, solent nonnunquam coelestibus fatis ita regi, ac duci, ut in nostra potestate non sint. Nostri vero mores in nostra sunt manu. Quamquam enim non videtur a Severino insipide dictum, in nostra potestate situm est qualem fortunam malimus, rursusque illud apud Iuvenalem satyrum legimus:

Nullum Numen abest, si sit prudentia, sed te
Nos facimus, Fortuna, Deam, coeloque locamus:

haec tamen ita sunt esse vera censenda, ut summum bonum in sola honestate, ut Stoicis placuit, statuentes, nullam arbitremur humanarum fortunarum mutationem de nostro quicquam nobis abstulisse. Quod quidem ita sentiens ipse Dantes, philosophus optimus, virque sapientissimus, fortunam iniuria dixit ab iis accusari, a quibus debuit laudari, quippe quae Dei sit ministra. Quamobrem et inter fortunam, et fatum nihil interesse declarant veteres, et Boetius ille doctissimus:

fatum est, inquit, *inhaerens in mobilibus series, qua Divina Providentia suis quaeque nectit ordinibus.* Ita fit, ut qui sub hoc est coelo natus, aut illo, necessario nequeat aut melior esse, aut peior, sed ad hoc, illudve melius, minusve bonum inclinetur, at possit et ditior, et pauperior fieri. Neque praeterea non est censendum quod apud Divum Augustinum legimus, solere Deum angelis uti malis, nedum ad puniendum malos, ut in Rege Achab, quem fallaciae spiritus seduxit ut caderet in bellum, sed ad temptandos bonos, ut in Iob, quem tot, tantisque oppressit calamitatibus ut probaretur tolerantior. Nisi enim haec se viris obiicerent, quae constantia diceretur? quae tolerantia? quae patientia? Prospera sequi omnes sciunt, sed in adversis se tueri, scireque adversus saevientis impetum procellae se regere, imo regenti obtemperare fortunae, id ergo summum esse arbitror virtutis munus, periculumque constantiae. Artaxerxes, Darius, Cyrus, Annibal, Pompeius secunda recte usi fortuna, statim in ad-

versa sunt oppressi. Itaque recte illud nos commonuit Tragoedus:

Nemo confidat nimium secundis,
Nemo desperet meliora lapsis,
Miscet haec illis, prohibetque Clotho
Stare fortunam, rotat omne fatum:

paulo enim antea dixerat:

Quem dies vidit veniens superbum,
Hunc dies vidit fugiens iacentem.

Merito laudatur C. Marius Arpinas, qui neque in secundis ridere, nec in adversis visus est unquam flere, quippe qui solam virtutem suam esse cognosceret, coeli vero motus, administrationemque divinam nostro nutu minime regi, esseque, ut Virgilius inquit, verum, cum ait:

Fortuna omnipotens, et ineluctabile fatum:

nam multi ad fatum venere suum, dum fata timent, ducuntque volentem fata, nolentem trahunt, ut cum Seneca loquar. Crede mihi, qui haec leges, recte dixisse peritissimum nostrum Nasonem (1),

(1) I seguenti quattro versi falsamente attribuiti a Ovidio, sono di Giovenale; i primi due nella *Sat.* XVI. *v.* 4. 5.; e gli altri due nella *Sat* VII. *v.* 197. 198.

Plus etenim fati valet hora benigni,
Quam si nos Veneris commendet Epistola Marti:

quod:

Si fortuna volet, fies de rhetore consul,
Si volet haec eadem, fies de consule rhetor.

Idem complexus est Dantes, inquiens, ut interpreter eius versus (1).

Quid iuvat obiectas Fatis opponere frontes?
Si memores estis, vester modo Cerberus acer,
Et mento, et toto deiecit gutture pilos.

Quid est igitur aliud, quod fit apud doctos homines tanti, servire temporibus, quam fortunae sese accommodare? Quod si haec ipsius fortunae munera dixere Peripatetici maxime ad exercendas virtutes necessaria, cum

Haud facile emergant quorum virtutibus obstat
Res angusta domi,

sunt tamen in minimis collocanda, quaeque ludrica sint, et lubrica, nec possumus ea nostro tenere arbitrio. Nam et Dantes, ut plerique apud veteres, novosque alii viri graves, et eruditi, nequivit diutius habere fortunae ipsius adiumenta,

(1) Così nel margine:

Che giova negli Fati dar di cozzo,
Cerbero nostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

ne decideret e florentissimo illo Florentiae statu, quem regebat, suoque nutu gubernabat. Est igitur et ipse rerum amaritudinem, huiusque mundani pelagi fluctus multifariam expertus. Sed ad tranquillissimum virtutis, et doctrinae portum perductus, nullum deinceps metuit naufragium, nullas ponti minas, nullam rabiem Scyllaeam. Qua fretus sententia Dantes igitur semper vixerit, iam dicetur, et quoniam prima solent inquiri fortunae bona, quae sunt in homine, ut ab inferioribus ad superiora moliamur ascensum, fuit hic poeta priusquam exulasset, non maximis divitiis, sed illis quidem, quibus honesta vivendi et facultas, et ratio esse posset; nobilitate autem, quod paulo ante complexi sumus, antiquissima. Fuit huic et frater, vir optimus, Franciscus Aliger (1), qui ante

(1) Costui sposò, quando che fosse, Donna Piera di Donato Brunacci, e per quanto risulta dall' Albero Genealogico prodotto dal Pelli a *pag.* 18., ebbe un maschio per nome *Durante*, e due figlie; la prima nominavasi *Martinella*, che moglie fu di Ser Gregorio di Ser Francesco di Ser Baldo del Pop. di S. Ambrogio, e l' altra *Tonia*, che si accasò con Lapo di Riccomanno del Pannocchia.

quartum, et vigesimum annum obiit. Fuit et coniux Gemma Donata, quam ante commemoravi: ex hac quos filios procrearit, paulo dicetur inferius, declarabimusque, qua sit vel in hunc usque diem eius familia posteritate integra. Dantis autem domus, quas incoleret, illis erant contiguae, quas Gerius Belli filius incolebat, ornatissimae quidem, ac praestantiores quam communem decerent civem. Splendor vero domesticus, ut huius utar de se testimonio, non erat mediocris, sed excedebat divitiarum vires, ac praeseferebat animi magnitudinem eius, cui serviebat. Nam et suppellex erat, ut ita dicam, Lucullina, et Marci Crassi magis plena, quam Dantis Aligeri. Praedia Dantis erant non vulgaria in Cameratis agris (1), in Placenti-

(1) Il Sig. Demetrio Pinzauti, che crede non senza una qualche verisimile ragione di essere al possesso del suolo, ch' era già di sì gran Poeta, ha plausibilmente conservata una sì onorifica memoria con iscrizione posta alla sua elegantissima villa di Camerata. Foss' egli in ciò imitato ancora in Firenze, emporio già inesausto di personaggi illustri, e di una tale e tanta celebrità, che niun' altra città d' Italia può starle forse a fronte, che le Nazioni d' Oltremonte le quali

nis(1) in Plano Ripoli, diversis agri florentini partibus, et ea quidem foecundissima, quae solerent, et laetissimas ferre segetes, et vineta fructuosissima, et ceterarum rerum ad vitae necessitatem, atque decus copiosissimam magnitudinem. Amicos habebat

sì di frequente vengono a mirarla, nel vedere ornate l' esteriori mura dei nostri palazzi, come per zelo di patria han fatto gli Aretini, di memorie di sì fatti nobilissimi, e sublimissimi ingegni, rimarrebbono viepiù non solo persuasi, e convinti di tal verità, ma estatici, e storditi. Per render meno sospetto questo mio elogio non farò che citare un Francese. Questi è il Sig. de Voltaire, il quale più volte nel suo *Essai sur l' histoire génèrale, et sur les maeurs, et l' esprit des nations* chiama Firenze *la Novella Atene*; e nel T. VII. dell' Enciclopedia all' Art. *Francois* con nobil sincerità confessa, che le *Arti tra i Greci, e tra i Fiorentini sono nate come i frutti naturali del loro territorio, e che i Francesi d' altronde le hanno ricevute, o attinte*,

(1) La *Piagentina* è una contrada fuori, ma poco distante dalla Porta alla Croce di questa città, dalla quale prese, come dice ancora il Negri negli *Scritt. Fior. pag.* 11. la denominazione Maestro Alberto Fiorentino traduttore di Boezio della *Consolazione*, testo di lingua impresso per la prima volta in *Firenze* nel 1735. per opera di Domenico Maria Manni in 8. e scritto, come traggesi dal Codice già Strozziano, *l' anno* 1352. *in prigione in Venezia*.

omnes bonos, negligebat indoctos, eosque praesertim, in quibus nulla fuit virtutis species. Cum audivisset esse sibi plerosque libertatis florentinae turbatores effectos inimicos, Chilonis unius ex septem meminit, qui non esse illi dumtaxat inimicum respondit, cui nec verus amicus foret. Homines vero doctos, ac virtute praestantes, eos saltem inimicos quaerere duxit, qui et indocti sint, et pessimi, quandoquidem odium parit dissimilitudo morum. Quam male cum Catilina potuit Cicero, vel cum Antonio sentire, qui rempublicam occupare vellent, cum esset eius diligentissimus, et fidelissimus custos, et in patriam pientissimus? Odit Verrem furem nefandissimum, et expilatorem, quod esset iustissimus, et innocentissimus; odit Clodium moechum perditissimum, ac nefarium parricidam, quod esset temperantissimus, atque civis optimus. Quis Cato pientissimus Caesarem tyrannum amet? Quis Scipio Sillam? Parit semper similitudo studiorum benivolentiam. Clientelas quidem habuit infinitas hic poeta, cum et ab ipsis Florentiae sit factus maximi, et

earum praesidio magnam saepenumero manum in alterius factionis Albos compararit. Est autem a parentibus Dantes appellatus proprio nomine (1), quod, siquidem est Platoni de rectitudine nominum adhibenda fides, non est sine ratione impositum, qui ut poeta fuit et philosophus maximus, et theologus sapientissimus, ita cunctis hominibus dedit bene vivendi rationem, et a dando Dantes dictus est, habito suae futurae largitionis multis modis praesagio. Nam ut Platonis ferunt os circuisse apes, et eo die, quo Virgilius natus est, laurum e tellure prodiisse, quae creverit brevi, ut de Alexandro, de Cicerone multa prodigia memorant, ita cum esset hic infans in nutricis sinu, essetque nutrix in mensa, accepto melle, hic ambabus manibus, quas dissolverat, tràdebat adstantibus cunctis. Rursus in somnis visus est patri capere mammas alumnae, ac eas quibusdam pueris of-

(1) Il di lui vero nome battesimale fu *Durante*, il quale poscia per vezzo di lingua si permutò in Dante, quindi è, che, per quanto a me sembra, niente a proposito deriva sì fatta etimologìa.

ferre. Mater autem visa est accipere huius dextera ex propinquo fonte haustam aquam, ex agro vero tellurem acceptam tradebat sinistra, quibus significabatur fere idem laudis genus. Nam quod esset cum nutrice, cum sapientia eum esse declarabatur, quae nutrit bonos, a sapore quidem appellata, quod ambabus manibus, quas dissolverat, traderet mellis favum omnibus, vel utriusque docebat se daturum fortunae remedia, vel utriusque virtutis, et moralis, et intellectivae vires, quas, cum non haberent, diligenti quaesivit studio, se hominibus eloquii suavitate persuasurum esse capessendas. Mammae quidem alumnae, ambas vitae partes se daturum pueris, hoc est ignaris hominibus, aperiebant, quarum alia est in agendo, qua itur, alia in perficiendo, qua pervenitur, alia nos exercemus, alia Deum contemplamur; aqua vero ex fonte accepta beatitudinis scientiam praesefert, quam theologiae doctrina consequemur; at tellus ex agro sumpta rectam officiorum continet rationem. Ita et haec duo nobis est denique munera elargitus Dantes, qui et Virgilii ductu ra-

tionales nos docuit virtutes, et activas; Beatricis vero gubernaculis, intellectivas aperuit nobis virtutes, et contemplandi modum, et sic ambas mammas distribuit inter populos, et geminis nobis tradidit mel manibus. Est ergo iure optimo a maioribus Dantes nominatus, quem viderent daturum esse gentibus plurima. Quo nomine et ipse se dignum iudicans, a duobus voluit appellari, quibus esset maxima facultas nominandorum hominum. Nam ab eo parente, qui primus meruit rebus addere nomina, Dantes voluit dici, et ab ea muliere, quae quos amat ad illud perducit summum bonum, quo quaesito, quaerendum est amplius nihil. Adam igitur, quem Deus propria creavit manu, in Paradiso sic ait hunc allocutus, ut huius interpreter verba (1):

Quae tibi sit melius, Dantes, discerno voluntas.

At Beatrix in *Purgatorio* sic eum alloquitur:

(1) Così nel margine:
Dante, la voglia tua discerno meglio.

Quamvis Virgilius, Dantes, tuus iste recedat (1).
Nomen etsi solet esse fortunae, in Dante vendicavit ratio, et multis est auctoritatibus affirmatum, ut haud convenientius vel ille Plato a latitudine dictus sit, vel Hermogenes ab eloquentia, vel a laurea virga Virgilius, vel ab oculorum coecitate Homerus, vel a perforatis pedibus Oedipus, vel quispiam antiquorum alius ab ullo suae virtutis argumento, quam hic Dantes a dandis quamplurimis, et iis quidem utilissimis donis. Fortunae fuerunt haec in Dante bona: filios habuit quatuor Petrum, Iacobum, Aligerum, et Elyseum. Peste sunt oppressi Aliger, et Elyseus, cum annum duodecimum alter, alter vero octavum attigissent. Iacobus obiit Romae per aeris intemperiem, cum illo profectus est pater orator (2). Petrus au-

(1) Così nel margine
Dante, perchè Virgilio se ne vada.

(2) Vuolsi, che quì lo scrittor nostro abbia errato, mentre con documenti irrefragabili si è trovato, che nel 1342. era pur anche vivo, e che esso, e non Iacopo nipote di Dante, come quì sotto erroneamente

tem cum Florentiae coepisset navare operam iuri civili, deinde Senae, Bononiae demum studium explevisset, essetque iureconsultus effectus, doctoratusque donatus insignibus, assidue, dum pater vixit, eum secutus est pientissime. Post patris obitum, de quo non multo dicetur inferius, dimissa Ravenna, Veronam accessit, et cum assiduitate consultandi, tum felicitate patriae memoriae, multorum adiumentis ditissimus factus est, incoluitque Veronam (1). Ex eo natus est Iacobus, qui

dice il Filelfo, commentò la prima Camtica della Commedia del Padre.

(1) Mori Pietro in Treviso, ov' egli per suoi privati affari erasi portato nel 1364., e ivi in un nobile Deposito tumulato nella Chiesa di S. Caterina colla seguente metrica iscrizione:

Clauditur hic Petrus tumulatus corpore tetrus,
Ast anima clara coelesti fulget in ara:
Nam pius, et iustus iuvenis fuit, atque venustus,
Ac in iure quoque simul inde peritus utroque
Extitit expertus multum scriptisque refertus,
Vt librum Patris caveis aperiret in atris,
Cum genitus Dantis fuerit super astra volantis
Carmine materno decurso prorsus Averno
Menteque purgatus, animo revelante beatus
Quo sane dive gaudet Florentia cive.

tantumdem adhibuit operam legum scientiae, rhythmisque interpretatus est avi codicem, rei veritate a Petri patris commentariolis accepta (1). Extant autem in hunc usque diem utriusque sententiae, et quas Petrus de Dantis sui patris protulit libris, et quas Iacobus rhythmis expressit; nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper erat cum patre, ita eius mentem tenebat melius (2). Ex hoc Iacobo natus est nemo, qui diem obiit iunior,

(1) Il P. Negri negli *Scrittori Fiorentini pag.* 143. non dice che Iacopo figlio di Dante commentasse la di lui Commedia, ma che *la riducesse in terza rima in epitome, e che ne scoprisse l' orditura, e la condotta.*

(2) Se questo latino commentario ms. nella Bibliot. Laur. al *Pluteo* XL Cod. 36. ed altrove, attribuito a Pietro, fosse stato dall' autore nostro ancor leggermente esaminato, si sarebbe egli stesso disingannato per quelle istesse ragioni ultimamente prodotte da Mons. Dionisi nel *Num.* II. dei suoi *Aneddoti* sopra Dante, rinforzate a *pag.* 41. del *Num.* IV. ove pure provasi, che esso Pietro non potè seguire, come dice il nostro autore, il di lui padre nei viaggi da esso fatti nel tempo del suo esilio.

ex Petro vero iureconsulto post Iacobum natus est alter Dantes ob avi memoriam sic a Patre nominatus, qui et civis optimus fuit; et vir deditus familiaribus negotiis. Ex Dante hoc secundo natus est Leonardus vir integerrimus, quem se meminit Leonardus Aretinus vidisse Florentiae (1), quo profectus est visendae urbis gratia, ad seque tamquam ad proavitae memoriae amicissimum devenisse, a quo multa suae antiquitatis, maiorumque didicerit ornamenta, quae illi fuissent idcirco incognita, quod iam dudum alias urbes incoluisset familia Dantis. Venisse vero dixit eum illo multis comitatum, summoque cum vestimentorum ornatu, omnique splendore, iuvenemque fatetur Aretinus se vidisse, ut nobilissimum, ita praeseferentem maxime signa et virtutis, et gratiae. Hic cum et paterna manu praescripta legisset quam plurima, diligenterque conspexisset omnem pristinam antiquitatem, rediit Veronam, progenuitque filios non-

(1) Vedasi qui a *pag.* 7. la nota.

nullos, e quibus hodie dumtaxat hac vescitur aura Petrus iunior, qui a Petro Dantis primo filio nomine donatus est, qui et optimus vir est, et civis integerrimus, quique in urbe Verona maxima et apud cives, et apud universam Venetorum rempublicam et auctoritate valet, et gratia, quo ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas Dantis atavi sui partes, quas anno superiore sum interpretatus Veronae (1), mirificeque illius est lectione delectatus. Ex hoc autem Petro duo sunt filii, quorum alium Dantem, alium voluit a superiorum memoria dici Iacobum. Divitias vero Petrus habet optimas, nulla quaesitas iniuria, nulla retentas fraude, nulla libidine dispersas (2). Et cum haec fortunae bona

(1) Qualora saper si potesse l'anno preciso, in cui il Filelfo in Verona interpretrò la Commedia di Dante, si verrebbe ancora in cognizione dell'epoca precisa, in cui egli scrisse questa vita. Non ostante sappiamo al certo ch' ei in ciò fu prevenuto di qualche anno da Leonardo Aretino, e che da costui egli trasse il fiore delle notizie.

(2) Bella scuola per chi vuol mantenere intatte le

perinde sint ac eius animus, qui his utitur, ad amicitias Petrus, et virtutes utitur divitiis suis, nullumque liberalitatis omittit genus. Huius autem laus quamtum addat maiorum gloriae docet Aristoteles, qui voluit posterorum vitas ad maiorum attinere felicitatem. Sed praetereamus quae ad Dantis fortunam pertinent, quae fuerunt eius corporis bona delibando percurramus. Mediocris fuit Dantes staturae, barbatus optime (1), colore subfusco, glaucis oculis, procera facie, vultu semper gravi, ac hilari, quique praeseferret maiestatem aliquam veneratione dignam, alliceretque quos intueretur ad se amandum. Squalore virili non erat obsitus, sed qui rigorem masculum profiteri videretur, non effeminatam, enervatamque deliciarum sordem; mollis erat carne, quippe qui aptissima

sue sostanze, e per chi cura evitare il rossore di dovere sloggiare dai magnifici avìti suoi palazzi, come ai dì nostri ovunque avvenir suole.

(1) E dai di lui ritratti, di cui abbondiamo, e dalle medaglie a di lui onore coniate non mai traggesi, ch'egli a foggia degli antichi, e dei contemporanei coltivasse la sua barba.

foret mentę, ut Aristoteles voluit. Crispatos autem, naturaliterque subtractos et capillos habebat, et barbae pilos, quem ferunt mulieres Ravennates, cum *Infernum* edidisset, quo se fingit profectum esse, admiratas dixisse; idcirco capillos habere nigerrimos, atque subtractos, quod ad inferos accedens, non potuerit non subustos referre pilos. Ea vero fuit continentia iuvenis ut nunquam inventus sit cum muliere frustra terens tempus, nec auditum sit ab ullo, qua cum femina hic rem habuerit. Amavit aliquando nobilitatis, et virtutis gratia, sed perdite nullam arsit, illum esse ratus amorem verum, qui foret in sola virtute constitutus (1). Quare cum consu-

(1) Il Boccaccio anzi dice, e Dante stesso nella sua *Vita Nuova* il confessa, che questi perdutamente amò Beatrice Portinari. Nè questa sola fu da lui amata: dopo la di lei morte avvenuta in età di 26. anni il dì 9. Giugno 1300. innamorossi di un' altra donna gentile, bella, giovine, e savia, della quale altro non si sa, quindi di una Lucchese, come egli stesso ci narra nel Canto xxiv. del *Purgatorio* vers. 41., e che al dire di Iacopo Corbinelli nella compendiosa vita di lui, che va di seguito al libro *de Vulgari eloquentia*, chiamava-

luisset eum aequalis suus Aldrovandinus Donatus quid esset effecturus, ut amicae corpus consequeretur, quod optarat diutius, et pro quo consequendo se se dedicarat poeticae, factusque fuerat vigilantior bonis artibus, sic Dantes respondit: scis ne, Aldrovandine, cur philomena volucres exuperans amoenitate cantus, partem praetereat anni die, noctuque promens suavissimos modulos, partem vero silentio transeat? Nescire se illo respondente, sic subdidit poeta noster: quamdiu amat, modulatur, cum potitur ea coniunctione, cuius gratia tot garritus mittebat in coelum, desinit uti gutturis suavitate, ac linguae volubilitate. Quod si tu huius puellae causa factus es tantus, id omne, quod es assecutus, laudis huius coniunctione facillime

si *Pargoletta*. Vi ha pure chi dice essersi egli invaghito di altra nelle Alpi del Casentino, la quale al dire di esso Corbinelli, avea il gozzo, e di altra detta Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni, alla quale vuolsi, che egli indirizzassele la canzone posta dietro alla *Vita Nuova*, che principia: *Amor tu vedi ben ec.*

perderes. Amare semper decet honestatis adhibita lege, at operam libidinis adhibere non nisi cum uxore; solere quidem omnes incontinentes post vitii voluptatem errati poenitere, propterea que illud ab eloquentissimo illo dictum, poenitere tanti non emo, ratione homines regi, titillantibus sensibus belluas. Nam erat Dantes non minus animo continentissimo, quam corpore mundissimo, atque aptissimo, sinceritatis internodiorum, proceritatis personae, celeritatis, agilitatisque totius plenus, incessu gravissimo, ac taciturnior quam loquacior, lento ambulans gradu, audiendi avidissimus, respondendo tardissimus, excandescens aliquando, sed nequaquam iracundus, sed non nisi gravissimis incendebatur causis (1). Quod si ira brevis furor

(1) Niuno evvi tra i tanti scrittori delle di lui geste sì antichi, che moderni, che abbia fatto di lui un carattere sì nero, come Gio. Villani nel *Lib.* IX. *Cap.* 134. *Dante*; così egli dice, *per suo sapere fu alquanto presuntuoso, et schifo, et isdegnoso, et quasi a guisa di Philosopho mal grazioso non bene sapeva conversare co' Laici ec.* Potrebbe forse darsi, ma nol credo, che la vita infeli-

est, et animum bonum laesum graviter decet irasci, quod docet Ethica; sequebatur ipse tamen apostolicum institutum, ut irasceretur, nec vellet peccare. Itaque cum a Ianoto Pacio affectus esset contumeliis: responderem, inquit, tibi, nisi essem iratus; imitatus illud platonici illius, qui servo dixit: vapulares, si non essem ira concitus. Erat autem salium(1), cavillorumque plenissimus Dantes, et apophthegmatum, quibus solent valere plurimum Florentini, praestareque ceteris nationibus. Itaque

ce, ch' ei condusse in esilio, lo facesse così divenire. Certo è, che il Boccaccio all' opposto cel descrive come uomo ne' suoi costumi *sommamente composto, cortese, e civile*.

(1) *salium*, cioè, arguzie, detti graziosi, e leggiadri, motti arguti, piccanti, piacevoli, pungenti, o proverbiali. Di questi nel Sec. XVI. il nostro Francesco Serdonati, e della loro origine e della loro spiegazione ne lasciò mss. tre volumi, i quali sono nella Magliabechiana Palch. 1. Cod. 12. e *segg*. Nel T. 1. *pag*. 85 degli *Atti dell' Accademia della Crusca* dopo una bella lezione dell' Ab. Luigi Fiacchi su' *Proverbi Toscani*, evvi a *pag*. 97. la *Dichiarazione di molti Proverbii, detti, e parole della nostra lingua, fatta da M. Gio. Maria Cecchi a un Forestiero, che ne*

cum obiedisset nescio quis male Florentinam Rempublicam gubernari, in qua esset annonae caritas, cum Senae rerum omnium esset abundantia; fortasse, inquit, et apud Corithum vilius est frumentum: voluit eo pacto declarare tantum esse Florentiae populum, tantamque in ea civitate pecuniam, ut nequiret ea esse rerum vilitas, quae in locis est rusticaneis, pecuniisque carentibus. Roganti Gerio Belli filio, quis esset in civitate sapientior, eum esse respondit, quem stulti magis odissent. Delectabatur Dantes scribendi forma, et vetustate litterarum, scribebatque litteras modernas, tamen politissimas, sed longiores, subtilioresque, ut se illa manu scriptas fatetur habuisse Leonardus Aretinus (1), qui fuit earum diligens inquisitor,

mandò a chiedere l' esplicazione. Abbiamo pure in stampa una gran raccolta di *modi di dire Toscani ricercati nella loro origine*. *In Venezia* 1761. *per Simone Occhi in* 8., i quali furono raccolti, e dottamente illustrati dal P. Sebastiano Pauli della Madre di Dio, nativo di Villa Bassilica nel Lucchese, come egli medesimo si dichiara a *pag.* 226.

(1) Di tante sue lettere neppur una ora esiste nel

sed orthographiam tenebat ad unguem, quantum poterat, sine litterarum graecarum cognitione, conficere. Coepit cum nonnullis aliquando iuvenibus versari, qui amabant, et quos ipse adhortabatur ad virtutes, nonnunquam vero ne solus sapere videretur, amare se fingebat, ut aeque illi facerent, qui eum amantem arbitrati, nihilominus intuerentur humanitatis studiis deditissimum, dicebatque: cur et vos non idem facitis, ne desidia semper lan-

suo originale, tal che siamo affatto al buio del suo carattere. Questo a confessione ancora di esso Leonardo Aretino *era perfetto, ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune sue Pistole di sua propria mano scritte.* Eraci pure affatto ignoto il carattere originale di Gio. Boccaccio. Questo meramente a caso fu scoperto due anni fa in un Codice Magliabechiano dal Ch. Sig. Cav. Sebastiano Ciampi, di cui ne diè un minuto, e dotto ragguaglio in un libro col titolo: *Monumenti d' un ms. autografo di Mess. Gio. Boccaeci da Certaldo trovati, ed illustrati ec. In Firenze* 1827. *in* 8., e poco dopo egli medesimo pubblicò molto a proposito una *Lettera di Mess. Gio. da Strada con altri monumenti inediti a maggiore illustrazione del Zibaldone di lui. In Firenze* 1827. *in* 8.

gueatis? Amor enim hic esse debet bellaria, relaxandorumque animorum inventus gratia. Non semper amavit Phoebus post versam in laurum Daphnem, non Bacchus post Ariadnem. Scripsit interea non paucos in amorem versus materna lingua, ut eo in opusculo manifesto legi potest, cui cognomentum est *Vita Nova* (1). Delectatus est enim vehementissime rhythmis, qui, ut ipse refert, ante suum natalem diem coepere in usum esse annos circiter centum quinquaginta, quorum inveniendorum auctores recitat extitisse apud Italos Guidonem Guinzellum (1) ex Bononia Felsina o-

(1) La *Vita Nuova* è una storia de' giovanili suoi amori con Beatrice di Folco Portinari, cui perdutamente amava, frammischiata a diversi componimenti, che per essa egli compose, e scritta con tutte quelle fantastiche immagini, che nella mente sua gli erano dalla dolce passione potentemente risvegliate.

(2) Di costui, cioè, di Guido *Guinicelli*, fa grandi elogi Dante. In un luogo (*Conviv. pag.*258. *ed. Zatta*) lo appella *nobile*, in un altro *Massimo* (*de Eloq. pag.* 27.), ma più a lungo nel *Purgatorio* (*Cap.* 26. *vers.* 92.), ove Dante si rallegra passionatameute nel trovarlo, cui egli chiama padre suo, e di tutti gli altri Poeti.

riundum, Guitonem cognomento dictum Galantem Equitem auratum Regiensem(1), Bonagiuntam Lucensem, et Guidonem Misenum (*Messanensem*), quos hic poeta tanto denique anteivit, quanto nullus in ullo dicendi genere ullum inventorem, auctoremque anteiverit antea unquam. Sed ne inanis esset versus, quem ederet, voluit in primis sapientiae incumbere, ne sterilem poeticam sequeretur, at potius eam, qua veri sunt appellati poetae. Quare postea-

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udì nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci, e leggiadre.

Guido interroga Dante per qual ragione avvegna, che tanto in vederlo si rallegri: eccone la risposta:

Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Di costui scrive un bello articolo negli *Scritt. Bolog.* il Co. Fantuzzi.

(1) Di costui parla nel *Convivio* a *pag.* 290. *ediz. Padov.*, e nel *Cant.* 16. del *Purgat. vers.* 125:

E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

quam exul factus factiosorum importunitate, et nulla fuit ei amplius spes redeundi Florentiam neque vi, nec prece, Cremonae primum philosophiae studuit naturali, ac rationali, moralem enim audiverat a Latino praeceptore, Albertumque, ac Divum Thomam familiarissimos reddiderat sibi; deinde Neapoli tamdiu vacavit logicae, ut mirabilem et a Ioanne comite, qui docebat Cremonae, et a Paulo Archino, qui docebat Neapoli, utroque philosopho acutissimo, et doctissimo, laudem reportarit (1). Hunc deinceps Parisius Galliae Transalpinae tenuit aliquandiu civitas, ubi florentissimum semper fuit philosophorum studium, habeturque in primis in pretio non mediocri dialectica. Ea in civitate disputavit saepenumero, tutatusque fuit conclusiones apertissimas, et difficillimas dubitationes optimis argumentationibus

(1) Di quanto quì dice lo scrittor nostro degli studii fatti da Dante e in Cremona, e in Napoli, non abbiamo documento alcuno, che oel comprovi. Infatti Leonardo Aretino nella di lui diligente vita non ne fa motto alcuno, come neppure, ch' e' fosse per apprendere le scienze Teologiche nell' Vniversità di Parigi.

oppugnavit (1) Mirabantur ii Galli, qui solent nostros esse exosi, non poterantque non amare Dantem, observareque, ac colere. (2) Rediit in Italiam, et apud Canem

(1) Questo viaggio di Dante rammentasi da Gio., e Filippo Villani, e dal Boccaccio, il quale ancora aggiunge, e conferma quel ch' ei dice l' autor nostro intorno a sì fatto cimento. Ma in qual anno? È molto però probabile, che ciò avvenisse quando venne accertato d' essere stato irremissibilmente escluso dalla patria, il che per una carta prodotta dal Mehus a *pag.* 182. della vita del B. Ambrogio Traversari, accadde nel 1311. A questo proposito è da rammentarsi l' altra disputa Filosofica da lui sostenuta, come dicesi, in Verona nel 1320., seppure non è impostura un libretto stampato in *Venezia* nel 1508. col seguente titolo: *Quaestio florulenta, ac perutilis de duobus elementis Aquae, et Terrae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata, et decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino poeta clarissimo, quae diligenter, et accurate correcta fuit per Rev. Mag. Ioan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum, Ord. Erem. Div. Augustini Sacraeque Theologiae Doctorem excellentissimum.* Questo libretto è dell' istessa tempra degli altri due *De Vulgari Eloquio*, e *de Monarchia*, de' quali in seguito.

(2) Sì fatta stima si ecclissò in quel vasto orizzon-

Grandem Veronae Principem egit aliquandiu, a quo fuisset maximis nuper honoribus affectus, cuius precibus motus est, ut

te per pochi momenti. Infatti il nostro Vincenzio Martinelli, che lungamente visse, e morì in Londra, non sono molti anni, scrisse due lettere, una delle quali è l'Apologìa di Dante, che leggesi a *pag.* 23. e *segg* delle sue *Lettere familiari, e critiche* stampate in *Londra* nel 1758., nelle quali egli bene spesso commenda convenevolmente la Nazione, e la Toscana letteratura, e da suo pari la difende in tutte le sue parti dagli attacchi, che le veniano dati da moderni scrittori. Ben è vero però, che esso Voltaire per la nazione Toscana sempre le professò grande stima, anzi in aggiunta a quanto io dissi poco sopra, mi piace riferire quanto a *pag* 179. del T. II. dell' *Hist. Vniv.* egli dice: *I Toscani fecer rinascere le scienze tutte col solo genio lor proprio, prima, che quel poco di scienza, che rimasta era a Costantinopoli, passasse insiem colla lingua Greca in Italia per le conquiste degli Ottomanni.* E di pari sentimento si dichiara il Sig. de Sade autore della vita del Cantore di Laura, il quale nel T. I. così dice: *Convien confessarlo: a' Toscani, alla testa dei quali si dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno, che or ci risplende; egli ne è stato in certo modo l'autore* (ma prima Dante). *Questa verità è stata riconosciuta da uomo* (Voltaire), *che tra voi occupa un luogo assai distinto.*

interpretaretur sui operis *Paradisum*, eique titulo daret (1). Commentarios ego illos integros habeo, et illis delector maximopere. Non sunt ea eloquentiae praestantia, qua vel Ciceronis sunt orationes, vel eorum codices, qui fuerunt apud veteres disertissimi, vel eorum rursus, qui hac tempestate praestant, qualem ego clarissimum virum patrem meum Franciscum Philelfum multa secula superasse non nescio, quique primas inter nostros habeat partes, et haud priscis cedat multum dicendi vi, sententiarumque gravitate, atque copia (2). Non erat per id temporis ul-

(1) La lettera, con cui glielo indirizzò è a *pag.* 400. del T. IV. *Part.* I. delle sue opere impresse in *Venezia per lo Zatta* 1758. con la intitolazione, ch'è in questi precisi termini concepita: *Magnifico, atque victorioso D. D. Kani Urbe Verona, et civitate Vicentia Devotissimus suus Dantis Allagherius Florentinus natione, non moribus, vitam optat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis.*

(2) Anzi a detta del Tiraboschi T. VI. *Part.* 3. *pag.* 950. *nell'eleganza dello stile egli è inferiore di molto ad altri scrittori del suo tempo; ma a niuno ei cede nella varia erudizione d'ogni maniera, e singolarmente in ciò, ch'appartiene all'interpre-*

lus eloquentiam virorum usus. Corruerat latina lingua, quo delectabantur omnes sonitu, Aeque apud eos erant codices antiquorum, ac apud nostros sunt hodie graeci libri, quorum linguam multi tenent, pauci loquuntur recte, ac elimate; credo equidem hanc fuisse illorum hominum sententiam, ut quemadmodum Romani omnes una latinitate loquebantur, quam ignorare licebat nemini, et ea scio ad Quirites orationem habuisse Ciceronem, ita unus Tuscorum, ceterorumque Italorum sermo novam dicendi viam complecteretur eodem et verborum ornamento, et sententiarum pondere. Idem et his tempori-

tazione dei classici autori, all' antica Mitologia, e alla perizia nel Greco. Di costui avrei già in ordine per la stampa quella sua tanto rammentata opera, che ms. è unicamente, se io non m' illudo, nella Magliabechiana col titolo *Commentationum Florentinarum libri tres ad Vitalianum Borrhomaeum*, ma gl' improperii, e le calunnie le più nere contro Cosimo *P.P.* ivi vomitate, me ne distolgono per ora il pensiero. Di quest' opera ne parla a lungo nella sua vita scritta dal Ch. Cav. Carlo De' Rosmini pubblicata in *Milano* nel 1808. in T. III. in 8.

bus observatur apud Gallos, ut nemo in Regis Francorum curia aliud audeat idioma prosequi, quam quo ipse prosequitur, utitur Rex, nec alia quidem in Senatu, vel causis loqui lingua. Nec minus est tamen artificii complexus suis versibus Dantes, quam si Romana fuisset illos lingua prosecutus, meritoque debuit poeta dici, ac inter poetas numerari, ut ipse de se locutus in *Inferno* sic ait:

Atque inter reliquos sum sextus et ipse poetas (1);

nominaverat enim Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium, et Lucanum. Quod si quis me roget, cur si philosophus erat, ac theologus, se maluit esse poetam, ita responsum esse velim: philosophum esse Dantes fatetur se se, cum inducit praeceptorem in *Inferno* sic dicentem:

Nonne es verborum, Dantes, memor unus eorum,
Quorum materia est morali condita libro (2) ?

(1) Così nel margine.
Et io fui sesto tra cotanto senno.
(2) Così nel margine.
Non ti rammenti di quelle parole,
De le quai la tua Etica pertratta?

At theologum fuisse Beatricis' voce patefit in eius ingressu. Verum res ipsa per se loquitur, cum et materiam, et formam moralis philosophiae eius exprimat codex, passionem, inquam, et rationem, figurata pro passione silva, ut illud imitaretur Virgilii,

Cui mater media se se obtulit obvia silva:

pro ratione vero accepto monte, quem ascenderet, ut illud rursus Maroneum sequeretur,

celsa sedet Eolus arce
Sceptra tenens.

Distinxit autem hanc materiam in triplex peccandi genus, quod Aristoteles voluit, in incontinentiam, vitiositatem, et immanitatem, triplici ferarum adhibita pro his forma. Tum vero virtutum omne genus, et oppositorum ratione declaravit, et per ea, quae de poenitentia, contritioneque, ac demum de beatorum dixit concilio se se theologum declaratum esse voluit. Sed cum multa sint dicendi genera, illo ipse magis est delectatus, quo praestitit reliquis. Quis enim mihi poeticam neget omne scribendi genus antecellere? Obiiciunt ignari bonarum artium multi, quod nihil sonet aliud

hoc nomen poetarum, quam quod a fingendo dictum sit, volentes fingere ipsum nihil esse aliud quam mentiri, cum non animadvertant et effingere, et ornare, et pleraque alia eo verbo significari, neque intelligant rursus non a fingendo, sed a faciendo dictos esse poetas. Est hoc ποιῶ, unde dictus est ποιτὴς, hoc, inquam, *piéo*, unde dictus est poeta. Verbum, quo rem aeque fieri declaretur, ac nos dicimus creare, quod est aliquid novi conficere. Quare Graeci dicunt: in principio fuisse Deum poetam coeli, et terrae, nos creatorem ipsum fuisse interpretamur. Merito igitur ipse solus appellandus est poeta, qui veluti creat opus aliquod, inventaque materia format eam. Nam qui secutus historiam, aliorum dumtaxat res gestas commemorat, recitator est, ac nuncius; rhetor praeceptor est artis; orator propugnator causae, solus hic et cetera complexus omnia, et novam efficiens rem appellatur poeta. Adducunt adversus poetas nonnulli Platonem, qui poetas e bene morata republica voluit pelli. Sed ille scenicos exterminari voluit, qui per id temporis oblectare libidinibus populum

curabant. Scenicas aiunt meretriculas a Philosophia dictas poetarum Musas apud Boetium; iisdem Musis possunt etiam abuti scenae, et eas meretriculas reddere ut gladius, qui defensionis gratia est inventus, interficit nonnunquam hominem, quem ferat seditiosus in manu. At Hieronymus *diabolicum esse cibum* poetam dixit. Videatur Hieronymi similitudo, qui mulierem, inquit, si tondatur, si abscidat ungues, posse nubere viro bono, quippe qui poeticam, deposita quadam antiquitatis circa religionem vanitate, ac rubigine, velit posse recte cum bonis coire hominum mentibus. Videatur id potius, unde originem traxerit poetica: cum prisci religionis auctores, inter prophetas, futuros dicerent eventus rerum, carminibus vaticinabantur, ut durior interpretatio suaviore cantu mulceret aures populi. Inde factum est, ut ii primi fuerint Dei monitu poetae; cum autem sacrificia in usum traducerentur, ut mysteria religionis maiorem haberent venerationem, numeros inseruerunt, pontifices vocibus, et psalmis composuerunt officia, quae magis auditores delinirent. Factum est igitur, ut

qui primi carminibus ediderunt volumina, inter gentiles et philosophi essent maximi, et theologi doctissimi, quatenus ulla esse posset ea tempestate, ac in gente ratio theologiae, in qua non erat cognitio veri Dei; sed quanto per Deum immortalem cum artificio id ipsum suae religionis scripserunt munus? Voluerunt Tantalum, qui Pelopis filii corpus tradidisset ob avaritiam, fame, sitique pressum, pomis delicatissimis, et aqua vitrea assidue decipi; Ixionem, qui ausus sit centauros ex nube procreare, torqueri ea rota, quae et serpentibus sit circumdata, et firmetur nunquam, ambitiosorum, inquam, animos nunquam stabiliri; Titium, qui libidini pareret, continue rodi, Sysiphum, qui factiosissimus expilator fuerit, saxum semper humeris vehere, nec esse quietum posse; Belidas haurire aquam perforatis vasibus, quae vanitatem muliebrem, feminaeque patefaciunt cerebrum. Videatur nostri Dantis *Infernus*, ac eius Cerberi trifaucis consideretur ratio, seu qui omnes complectatur orbis partes, seu tria significet peccandi genera, seu triplicem incontinentiae spe-

ciem. Videatur quod sit Megaerae officium, quid Tisiphone cupiat, quid exequatur Alecto, cur eas ex Erebo, et Nocte progenitas poetae fabulentur. Quod denique scelus impunitum apud hunc legetur, ut terreantur mali? Aut quae virtus non dignis donata praemiis, ut sibi gaudeant boni? Poetae vero quam bene de Deo semper senserint, declaret Virgilius, qui nedum esse Deum affirmavit, inquiens:

Principio coelum ac terras camposque liquentes
Spiritus intus alit, totosque infusa per artus
Mens agitat circum,

sed Dei filium vaticinatus est in terras esse venturum, illico dicens:

Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna;

et deinceps reliqua. Omitto et Homerum vatem fuisse tantum, ut longe anteaquam Roma conderetur (natus est enim cum Picus regnaret in Italia anno post captivitatem Trojanam centesimo) longe igitur antea de Romano locutus imperio, sic dixerit: jam reget imperiis Aeneas Troas, et huius

Hinc nati natorum, et qui nascentur ab illis.

Omitto et Nasonem poetam eruditissimum, qui omnia dedit Deo, inquiens:

Ille Sator rerum, mundi melioris origo.

Poetarum ditioni subdita esse omnia declaravi ea oratione, quam habui anno superiore. Quamobrem et apud maiores tanto in pretio fuerunt hi poetae, ut et vates dicerentur, quibus esset numen aliquod, ut illud est poeticum:

Sunt etiam qui nos numen habere putent.

et cum orbis imperium in Romanorum erat manu, qua laurea corona donabantur invictissimi imperatores Scipio, Marius, Caesar, Augustus, eadem donarentur et poetae. At Fulgentius pontifex christianus poetarum est figmenta interpretatus. Augustinus ille sanctissimus quot in locis adducit poetarum verba, aut, ubi commemorat Virgilium, nec aliquo donat laudis cognomento? Hieronymus ipse quibus poetarum non utitur testimoniis? quibus non delectatur Virgilii, et Horatii versibus? At Paulus Apostolus cum in Areopago adversus Atheniensium pertinaciam disceptaret, testimoniis poetarum multa probat. Utitur idem aliquando et Menandri comici verbis dicens: *corrumpunt mores bonos confabulationes pessi-*

mae, et Epimenide delectatur, cum ait: *Cretenses semper mendaces*. Hoc est praecipuum, quod ad hoc operis inclinatiorem reddidit Dantem, quod cum Dionysius Areopagita Pauli discipulus, vir tantus, omnem de Deo sermonem ait poetica solere fictione delectari, et Christum Salvatorem viderit per parabolas multa dixisse, intellexit maximum hoc tanti voluminis officium maiore dignitate tractandum. Id autem est poetarum carmen, quod facit ut rerum memoria sit incorrupta suavitate verborum, iucunditateque fabularum. Nam

Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,

quod apud Horatium est,

Aut simul et iucunda, et idonea dicere vitae...
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

At eo est praeclarior haec Dantis poetica, quod plena est succi, nihil loquitur perperam. Sunt certe amplissima virtutis praecepta, quibus Ovidius Lycaonem avarissimum in lupum versum esse voluit, Daphnem castissimam virginem in laurum odoris, vigorisque perpetui, Argum a Mercurio soporatum. Possunt enim eloquentes

vigilantissimos foeneratores soporare, cum Virgilius pastores docet armenta ducere ad pabula, agricolas serere, milites arma gestare, cum mixtim et interponuntur res gestae, et mirabili poetarum artificio decorum suum cuique traditur rei. Sed hoc certe admirabilius, quod uno codice, nec admodum prolixo, sit omnia diligentissime Dantes complexus, quae et ad bene, beateque vivendum a philosophis dicta sunt, et ad aeternitatem gloriae consequendam sunt a Theologis explicata. Nullum est officii genus, vel publicum, vel domesticum, vel forense, vel urbanum, vel militare, de quo non abunde praecipiatur apud Dantem. Hic et Infernum esse sciens, inquiente Isaia: *dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum*, absque ullo termino descripsit eum, ut primum terreret homines a peccatis, cum legerit propheticum illud: *initium sapientiae timor Domini*, nec eum latebat quod apud Maronem legitur: *inferni ianua Ditis*, nec quod Iob inquit: *in profundissimum infernum descendit anima mea*. Ad haec autem triplex esse inferni legerat

genus, ut alius superior, alter medius, alius inferior diceretur. Superiorem enim infernum in hac mortali nos assequi vita, lacrimarum, dolorumque plenissima voluit David dicens: *circumdederunt me dolores mortis, et pericula inferni invenerunt me*, et alio rursus in loco: *descendit in infernum viventium*. Hic autem est infernus ille, de quo verba poetae prisci fecisse visi sunt, cum Cerberum esse ianitorem eius cecinere, assidue latratibus omnem infernum infestantem, quo insatiabilis significatur cupiditas carnis, quae, cum ingressa est hominem, difficulter exit, ut et ipse custos admittit omnes, redire vero patitur neminem, quem impetum, cupiditatisque custodem, solus secum trahit Hercules, vir, inquam, virtuti deditus, exosusque libidines. Est et in hoc inferno descriptus Charon apud Acheronta fluvium, ut et Acheronte significetur manca, labilis, fluxaque cupiditatis nostrae conditio, et Charonte tempus ipsum, quod variis rerum spatiis nostros appetitus ab una in aliam spem refert, nec sinit esse quietos. Minoem vero, ac Aeacum, et Rhadamanthum,

quos esse dicunt tres in inferno iudices, homines fuisse constat legum latores, ac iudices severissimos, quibus conscientiae nostrae iudicium proponatur, quo, si peccamus, semper affligimur. Itaque recte inquit Cicero: *te peccatorum conscientia stimulat*: et Iuvenalis ait:

Hi sunt, qui metuunt, et ad omnia fulgura pallent.

Medium quidem infernum dicunt prope telluris esse superficiem. Tertium autem infernum aeternarum inquiunt poenarum esse receptaculum, de quo in Evangelio dictum est: *mortuus esi dives, et sepultus in inferno*: et David dixit: *in inferno autem quis confitebitur tibi?* Nullum infernum praetermisit Dantes, sed poeticis vera fidei nostrae admiscens praecepta, rem omnem apertam esse voluit, propterea que, qua iter Homerus per Scythiam finxit, cum Circe Vlyssem admonuit, qua Virgilius intra Puteolanos, et Baias, apud Avernum lacum, viam fecit ad inferos, nusquam descendit Dantes, neque trinacriam Statii viam, cum inquit:

Trinacriae limen petit irremeabile portae,

neque ingressus est eam, quam Pomponius

Mela in extremis voluit esse Mauritaniae finibus, neque quod in nostris initium alii cum Claudiano finxerunt apud Siculam Aetnam esse, sed recta nos intelligentia speculari posse cognoscens, ea dimisit intacta, quae frustra versus occupant, non aberrat tamen a figuratione poeticorum nominum, qui nunc *avernum* dicit, ut Maro:

Tros Anchisiade, facilis descensus Averni;

nunc *Tartara*, ut est illud: *Tartareaeque canes;* nunc *Ditem*, ut alio in loco dictum est: *perque domos Ditis vacuas*, nunc Orcum, ut: *in faucibus Orci*, nunc *Erebum*, ut illud non praeterea, *Erebi tranavimus amnes*. *Barathrum* autem ipse dixit suo nutu propter rei vastitatem, nec non sacros imitatus codices vocat abyssum, ut est illud Apocalypsis: *bestia, quae ascendet de abysso, faciet adversus illos bellum*. Nullum autem sceleris genus impunitum omittit in Inferno Dantes, nihil in Purgatorio, Paradisoque intactum, atque indiscussum. Omnia ita ponit ante oculos, ut non ea legere, sed intueri manifesto videa-

mur (1). Cur hoc opus tam celebre, tam illustre non ediderit romana lingua, si quis instet, qui sibi non censeat satis esse responsum, videat eius initium, quo aggressus est hanc materiam:

(1) È stato detto, come osserva uno scrittore moderno non Toscano, rilevandone di esse cantiche il male, e il bene, che in esse vi si leggono sovente cose inverisimili, e strane; che le immagini sono talvolta del tutto contro natura; ch' e' fa parlare Virgilio in modo cui certo non averebbe voluto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni canti appena si può sostener la lettura; che i versi hanno spesso un' insoffribile durezza, e che le rime non rare volte sono così forzate, e strane, che ci destano alle risa; che in somma Dante hà non pochi, e non leggieri difetti, che da niun uomo, il quale non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma, in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non riconoscere in lui tali pregi, che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri poeti più spesso che non si veggono. Vna vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che si solleva, e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri, e passionati, ed altri somiglianti ornamenti, onde è fregiato questo poema, sono un ben abbondante compenso de' difetti, e delle macchie, che in esse Cantiche si incontrano. E voi detrattori omai tacete, ed

Onorate l' altissimo Poeta.

Vltima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis:

processeratque hoc pacto aliquanto diffusius quam voluisset (1). Duplex autem ratio hunc

(1) Quattro, per quanto or mi rammenti, sono quei, che lo tradussero in versi latini. Il più antico è Michele Ronto, Veneziano, Oblato Olivetano, che lo scrisse nel 1380. in Monte Oliveto Maggiore nel Senese. É Ms. nella Magliabechiana al *Palch.* IV. *Cod.* 82, e così principia:

Contigeram nostrae mediae tunc tempora vitae
Cum nemorosa reum me repperit atraque sylva
Tramite cuius eram tenebris delirus ab aequo etc.

L' altra è del Ch. P. Carlo d'Aquino Napoletano della Comp. di Gesù stampata in *Roma* colla data di *Napoli* nel 1728., ed essa è molto applaudita. Questo istesso pregio l'ha pure quella del nostro Cosimo della Scarperìa nato nel 1720., e morto nel 1778., la quale giace inedita nella biblioteca del Seminario Fior. per dono fattole, oltre grandi altre beneficenze, dal Ch. sig. Antonio dell' Ogna, Pievano di S. Gio. Maggiore in Mugello,

La cui memoria al ricordàr m' attrista,

Rettore vigilantissimo per più anni di esso Seminario. Di quest' ultima versione ce ne dà un lungo saggio il *Poligrafo di Milano anno III.* 23. *Maggio* 1813. *pag* 338. preso dal *Cant.* V. dell' *Inferno,* ove dicesi, che la versione suddetta del P. d'Aquino *prende molte volte l'aspetto di una parafrasi, soverchiamente*

ab instituto revocavit, tum quod ob romanae linguae, ac eloquentiae desertionem non esset ea vi dicendi, qua cuperet, tum quod intueretur omnibus eius tempestatis principibus rhythmos esse gratiores carminibus. Sed quantam in iis elegantiam observarit, quantam in comparationibus dignitatem, quantum in omni re decorum, facilius cogitare possum quam dicere. Neminem arbitror futurum esse unquam, qui hoc dicendi genere superet Dantem, neque minus apud suos elimatum esse duco hunc codicem, quam apud Romanos fuerit Maro, eo vehementiorem, quod aeque ac Paulus ipse, aut alter Sanctorum quispiam, ad fidem raptus est cum haec sequebatur.

abbellita con vana pompa di stile, di che difforma del tutto l'aspetto dell'originale; laddove lo Scarperìa, seguendo con rigorosa esattezza, e strettamente il suo Autore, ci presenta sotto le forme latine tutta, ed intera la semplice grandezza di quello. Di costui ivi rammentansi diverse altre versioni, tra le quali la *Gerusalemme* del Tasso. L' ultimo traduttore finalmente della Cantica fu il Prof. Catellacci, e questa versione, che da poco tempo è in luce, non ha riscosso grandi applausi.

Quod autem Musaeum, Linum, Orpheum, Hesiodum numinibus afflatos dicit antiquitas, quorum alii post se traherent silvas, et saxa, alius a Musis expergefactus, cum esset pastor, Heroum caneret genus, ac Deorum, id convenientius est dicendum in Dante, qui furore quodam Apollineo non solum poetica, philosophicaque, sed divino adiutus beneficio thelogica canens, ita nobis patefaciat arcana illa coeli, ut nihil sit amplius dubitandum. Mirabilem hunc poetam existimo, et cuius similis ante ipsum fuerit nullus, post eum futurus sit nemo (1). Quod ad ingenium vero attinet,

(1) Più assai discreto del nostro autore è il parallelo, che fa Giovannozzo Manetti, suo coetaneo, nella vita di Dante, tra costui, Petrarca, e Boccaccio. Così egli dice alla *pag.* 86. *Si Dantes in Odis Petrarcha ipso superior est, in rhythmis ab eo superatur. Unde pares in materno dicendi genere non immerito habentur. Ceterum Boccaccio ita pene in omnibus praestat, ut in paucis admodum, ac levibus quibusdam in Graecarum scilicet litterarum cognitione, qua Dantes omnino caruit, et in materna, ac soluta oratione, qua pauca scripsit, sibi cedere videatur, in quibus duobus dumtaxat etiam Petrarcham excelluit, quum ab eo tamquam prae-*

et doctrinae magnitudinem, quis eo fuit ingenio praestantior, quis doctrina maior? Et rhetoricen tenuit, quamquam elocutione fuit per temporum conditionem minore, pronuntiatione optima, vocis, vultus, gestusque moderatione incredibili, memoria inaudita, inventione subtilissima, et maxime exquisita; disponebat autem quae invenerat ita, ut eius ore, quod de Nestore dixit Homerus, melle dulcior oratio flueret. Et geometra ad haec erat, et arithmeticus, et musica consonantia delectabatur vehementer, et astronomus fuit non vulgaris; multa enim praedixit Florentinorum fata, et Italiae bella, Statuumque mutationes. Nunquam autem sine harum facultatum peritia potuisset de corporum coelestium, et numero, et ordine, et figura, et essentia, et potestate, et mutatione mentionem efficere,

ceptore suo in ceteris omnibus vinceretur. Vn bellissimo parallelo tra Dante, ed Omero fu recitato agli 11. Sett. 1827. nell'Adunanza solenne dell' Accademia della Crusca dal Ch. Sig. Prof. Pietro Bagnoli, e tale incontro egli ebbe, che il Pubblico fin da quell' istante si dimostrò voglioso di averlo sott'occhio in stampa.

rationemque afferre; quibus ipse disciplinis, et in primis theologia suam ornavit poeticam, suumque poema effecit plenius, et magis efficax, ac laude dignum (1), ut

(1) Fu infatti un gran Teologo, e le tre sue Cantiche per tale cel dimostrano, e la sua dottrina nel Domma è sana, sanissima. *Non mi pure età questa nostra, che voglia più comportare d' essere addottrinata sul poema di Dante in quanto appartiensi alla facoltà teologica;* così in un Discorso sulla Divina Commedia Vgo Foscolo venuto in luce in *Londra* nel 1825. *per Guglielmo Pichering in* 8. *pag.* 264. Ma con quali altre dottrine? Che i Dommi inconcussi di nostra Santa Fede sono cangiabili come le mode? Quanto egli fosse dotto in essa facoltà Teologica cel dichiara, oltre molti altri, il P. Gian Lorenzo Berti in quelle tre sue dissertazioni *sulla Dottrina Teologica contenuta nella Divina Commedia ec.* L' una è sopra l' *Inferno*, l' altra sopra il *Purgatorio*, e la terza sopra il *Paradiso*, e tutte tre stanno in fine del Vol. III. della sudd. Commedia impressa in *Venezia per Antonio Zatta* 1758. *in* 4. Così pure in più luoghi si protestò delle sue opere l' immortal Salvini, e specialmente in un principio di un suo Capitolo ms. presso di me, scritto di villa al D. Francesco Redi, che dice:

Redi gentile, re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini;

qui primo genere poetandi, numine scilicet quodam esset afflatus, ingenioque, doctrina, et exercitatione, secundum sit etiam complexus poetandi genus, eoque nobilior factus, et illustrior, quod veteres subiecta materia superarit, novos suavitate verborum, carminisque gravitate anteiverit. Potuisset romana uti lingua, si voluisset, non uti sua. Haec non deferunt inter se homines qua loquantur lingua, sed quam artifi-

Ed ho imparato più Teologìa
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avrìa.
Egli vi dice tante cose, e tante
In quel suo benedetto almo Poema,
Che par, che i sensi tutti quanti incante.
E non per questo è la sua gloria scema,
Perch' egli ha osate certe voci strane,
Che ben si conveniano ad un tal tema.
Non camminò per vie battute, e piane:
Al Caos penetrò; passò le stelle;
Visitò l' ime parti, alte, e mezzane;
E brutte cose, e mediocri, e belle
Prese a dir tutte, e con vivezza tale,
Che voi tosto esclamate: Elle son quelle!
Ben descrisse del tutto il quanto, e 'l quale;
E per levar di terra l' intelletto
La Beatrice sua gli avea dat' ale etc.

ciose dicant, quam graviter persuadeant; hic enim poeta, et eglogas nonnullas ediderat instar Virgilii, et epistolas innumerabiles pene, et epigrammata aliquot, et de exilio suo lyricum carmen, quae vidimus, ac legimus omnia, nec visa sunt indigna viro doctissimo, sed quae merito cedant huic dicendi generi, quo neque alius ante ipsum eruditior, neque post ipsum fuit hactenus, nec rursus clariorem futurum esse duco. Nihil autem est egregiis dignum arbitris, omnibusque censoribus probatissimum, quod non elucescat in eo codice, cui titulus datur *Comoedia*, ego verius *Tragicomoedia* titulum dari censeam; nam ut comoedia de communibus hominum fortunis est composita, deque re ficta, quae tamen fieri potuit, ac de tenuissimis, et rebus, et personis loquitur (1), tragoedia vero historicam saepenumero secuta veritatem tumescit, magnorumque Re-

(1) Per qual ragione volesse Dante così appellare un' opera, a cui sembrava, che tutt' altro titolo le si convenisse, si è lungamente, infruttuosamente, e noiosamente disputato da molti fin dal secolo XVI.

gum infaustos nonnunquam exitus tractat; ita utrumque hoc opus admiscet, ut et multa figura poetica palliata sint, multa, ut sunt, aperte dicantur, nunc populum, nunc Reges afferat, partim serpat humi, partim se se in coelum evehat. Sed me id penitus affirmare prohibet Aristoteles, quia fine dicat res omnes denominandas esse. Quod si ea est recte comoedia, quae et communem agat causam, et duro initio nos aggressa, miti dimittat fine, acerbissimum hoc inferni principium, et damnatorum clades, suavissimusque beatitudinis finis cum omnium humanarum conditionum ampla expositione facit, ut comoedia dici debeat, qualem ipse Dantes nominavit. Hanc coepit efficere Dantes anno aetatis suae primo ac vigesimo (1), intermissamque per

(1) Cosa assai ardua, e zarosa è lo stabilire l'epoca, nella quale egli intraprese a scrivere la sua Cantica. Alcuni vogliono prima del suo esilio, e questo è il sentimento del nostro autore, e di altri dopo. Le ragioni degli uni, e degli altri sono assai valide, nè quì è luogo, nè tempo da discuterle. Quì sotto il nostro autore disapprova chi a' suoi tempi sostenea, ch' e' l' avesse inco-

occupationes bellicas, castrensiaque pericula, iamdudum edidit demum Ravennae anno aetatis suae secundo et quadragesimo. Noluit non *decies repetita videre, nonumque in annum premere, ac male tornatos incudi reddere versus.* Quare soleo aliquando multum eorum admirari pertinaciam, qui velint initium operis intelligendum esse, quod ad quintum et trigesimum annum suae vitae coeperit hanc comoediam ludere; cursum enim communis hominum vitae, septuagesimum volunt annum attingere, dimidiumque vitae non re ac ratione, sed numero distinguunt, cum Aristoteles idem, quem imitatur Dantes, in dimidio dicat vitae non differre sanum ab insano, somnum, inquam, dimidium vitae significans, quo nisi vel confirmata cogitatione peccari non

minciata nell' età di 35. anni; ma non si avvedea egli, che l' opinione di costoro non distruggea la sua, giacchè la condanna d' esilio seguì ai 27. Gennaio 1302., cioè circa due anni dopo? E in questi due anni non potea egli averle dato incominciamento? cioè, due anni avanti l' intimazione dell' esilio?

potest. Voluit autem figmento usus poetico Dantes, quod dormiret cum haec vidisse visus est, pro communi hominum vita se se in medium afferre, qui aeque ac dormiens, atque animo cum esset quietiore, in communes et corporum devenerit, et animorum curas, quibus efficeretur, ut corpus ad voluptates inclinaretur, cum omnes proni simus a labore ad libidinem, pro quibus se in silvam incidisse dicit, at animus ad ea, quae rationis sunt, dirigeretur, pro qua montem esse Phoebi radiis ornatum voluit, quo factum esse ostendit, ut cum voluptas ad se traheret, honestas contra revocaret ingenium, in dubioque penderet cogitatio, adventu lupae paulo momento sit in meliorem partem impulsa persuasore Virgilio, rationis, inquam, vi, ac maiestate, et ita deinceps poenarum metu, praemiorumque spe, ac desiderio in virum evadat, qui vitam pecoris instar silentio transivisset. Non est igitur de annis haec descriptio, sed de via recte intelligenda vitae nostrae, ac eius cursu. Edidit vero Dantes et cantiones, et *sonettos*,

quos vulgus appellat, quam plurimos (1). Sed cantionibus vicit ceteros omnes rhythmorum magistros (2), et ea in primis, qua

(1) Sette inediti sonetti, e due brevi sue canzoni sono state pubblicate dal Ch. Ab. Luigi Fiacchi nel Vol. XIV. e nei due consecutivi del *Giornale* intitolato *Collezione d' Opuscoli Scientifici, e Letterari, ed estratti d' opere interessanti dell' anno* 1812., che si stampava in Firenze da Francesco Daddi. Due pur ne comparvero in luce in *Perugia* nel 1824. per opera del Ch. Sig. Conte Gio. Batt. Vermigliuoli, da costui ripescati in un codice di quella pubblica Biblioteca, e da lui diretti alla Contessa Serego. Ma questi ultimi sono eglino realmente di Dante?

(2) Tre delle sue canzoni furono da lui medesimo commentate nel suo così detto *Convivio, ridotto a miglior lezione*, pubblicato con magnificenza in *Milano*, e in *Padova* nell'anno decorso, ed illustrato con dotte, e spesse annotazioni per opera del letteratissimo Sig. March. Gian Giacomo Trivulzio, e degl' illustri suoi collaboratori, ed amici il Cav. Vincenzio Monti, ed il nobile Sig. Gian Antonio Maggi. Essa opera non è compiuta, su di che ce ne dà sicurtà Gio. Villani nel *Lib.* IX. *Cap.* 134. *Cominciò*, egli dice, *uno comento sopra* 14. *delle sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quella, che si vede, grande, e alta, e bellissima opera ne riuscìa, però che ornato appare*

sic incoepit, ut eius interpreter versum initii:

O cui vis superis, Amor, est data fortis ab armis,
Solis ut assiduus splendor ab ore ruit (1).

In qua mirabili, et philosophica est usus comparatione, ut quemadmodum sol urit terram suis radiis, ac sata nutrit, ita Venus Cupidinem cogat, et hominum urere corda, et amantes eo igni alere immortales, tantamque ab iis in illos effectus similitudinem reddit, ut nihil similius esse posse videatur. Nec est ea minor cantio, qua dixit:

Est labor hic triplex, me tres adiere puellae (2);

et altera qua sic incoepit.

O quibus est certus, dominae, iam sensus amoris,

d' alto dittato, e di belle ragioni filosofiche, e astrologiche. Altre sue canzoni, e sonetti sono nel T. IV. *Part.* I. *pag.* 319 e a *pag.* 398. delle di lui opere impresse in *Venezia* nel 1758. *per il Zatta in* 4.

(1) Così nel margine:
Amor che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore.

(2) Così nel margine:
Tre donne intorno al cuor mi son venute....
Donne, ch' avete intelletto d' amore.

et ita deinde plerasque perfecit alias summo cum ornatu, et verborum, et sententiarum, quae omnes maximam praeseferunt elegantiam. Edidit Gelphorum, et Gibellinorum historiam materno sermone (1), orationeque soluta (2), cuius hoc est ini-

(1) Così nel margine: *Dovend' io de' fatti nostri favellare, molto debbo dubitare di non dir con presunzione, o mal compositamente cosa alcuna.*

(2) Il Negri a *pag.* 142. lo fa autore dell' opera *de Calamitatibus Italiae*, la quale potrebbe forse essere una cosa istessa, che la storia citata quì dal Filelfo, ma avvertasi, che ella dovrebbe essere scritta *materno sermone*, purchè, siccome varie volte abbiamo veduto, non l' abbia egli medesimo tradotta dalla lingua patria nella latina. Gli attribuisce pure, senza darcene però riscontro alcuno, abbenchè probabile, le segnenti opere:

Apologìa in sua difesa per essere stato accusato d' eresìa, e questa dice, sognando, trovarsi nella già Biblioteca Gaddiana.

Risposta fatta ad un Maestro di Teologìa senza darcene altra contezza, se non che ella esistea a' tempi suoi ms. nella predetta Biblioteca.

Panegirico in lode di Francesco Diedo Pretore di Verona ms.

Poema intitolato la Resione ms.

Disputationes de Aqua, et Terra, quas, ut aiunt,

tium: *Facturo mihi de rebus nostris verba subverendum est, ne quid temere dicam, ne quid incomposite.* Haec fere sunt quae sua dixit lingua, litterarumque mandavit immortalitati. Nam romano quidem stilo edidit opus, cui Monarchiae dedit nomen, cuius hoc est principium. *Magnitudo eius, qui sedens in throno cunctis dominatur, in coelo stans omnia videt, nusquam exclusus, nullibi est inclusus, ita dividit gratia munera, ut mutos aliquando faciat loqui* (1). Edidit et opus *de Vul-*

Mantuae incepit, et Veronae absolvit. Qui mostra il Negri d' ignorare, che questa opera fosse stampata; come difatti la si fu sotto nome di Dante, siccome io l'ho vista, non so dove, nè in quale occasione.
Tractatum de Symbolo civitatis Hierusalem, ac almae Romae.
La *Magnificat* in versi Toscani.

(1) E cosa indubitata, che il Poeta nostro scrivesse sì fatto trattato *de Monarchìa,* mentre testimonianza ne fanno indubitata il Boccaccio nella di lui vita, e Gio. Villani nelle sue Croniche. Tutta la questione verte sul vedere se questo, che è riportato nel T. IV. *Part.* II. delle sue opere stampate in *Venezia* dal *Zatta* con numerica distinzione, sia la sua, o di altro. Intanto il principio di esso, quì riportato, diversifica affatto da

gari Eloquentia hoc principio: *Vt Romana lingua in totum est orbem nobilitata terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam; propptereaque difficilius est hodie recte nostra quam perite latina quidquam dicere* (1). Edidit et epistolas in-

quello, che gli viene indebitamente attribuito: eccolo: *Omnium hominum, quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur ec.* É ancora a riflettersi, che Gio. Villani nel ricordarlo ch' ei fa nel *Lib.* IX. *Cap.* 134., s' esprime in guisa dàl risolverci a credere essere assolutamente una solenne impostura: *Forse il suo Esilio*, così egli dice, *li fece fare* la Monarchia, *ove con alto latino trattò dell' Officio del Papa, e degl' Imperadori*. E che ha che fare sì fatto argomento colla questione, della quale *con sì basso latino* tratta da capo a fondo il supposto trattato: *An auctoritas Monarchae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei Ministro, seu Vicario*? Questa riflessione, finquì da niun fatta, è più che valevole, a parer mio, a purgare il nostro poeta da sì vile, e ignominiosa taccia d'aver per vendetta cangiato la sua religiosa pietà per far onta al Partito Guelfo, a cui egli in avanti appartenea.

(1) Il libro, che attualmente corre sotto questo ti-

numerabiles; aliam cuius est hoc principium ad invictissimum Hunnorum Regem:

tolo, è manipolato colla pasta istessa, con cui fu l'altro di sopra, da un qualche men cauto visionario in opposizione a quanto su di ciò ne può aver detto il nostro Poeta, il quale, benchè esule, sempre amò con tenero filial trasporto la sua patria; quindi è, che mal per questo se gli addossa l'accusa d'aver egli per vendetta tentato con esso di toglierle il bel pregio d'invenzione della lingua. Snll'autenticità di esso fin dal Sec. XVI., in cui comparve nel 1529. in scena la di lui versione, e quindi nel 1577. il testo latino, dubbi insorsero, e questioni fra i letterati, e seguitano ancora; ma per vero dire all'apparire delle tre dottissime *Lettere di Pamfilo* (cioè, del Prof. Biamonti) *a Polifilo sopra l'Apologia del libro della Volgare Eloquenza di Dante, in Firenze* 1821., può dirsi quasi che affatto svanita sì fatta credenza. Ed infatti fin quì esse lettere non hanno trovato, nè troveranno opposizione alcuna, tanto elleno sono giuste, forti, e convincenti. Egualmente forti, e sarei per dire, dimostrative, sono quelle, che quanto prima compariranno in luce dopo un assiduo studio di più anni per opera del Ch. Sig. Vincenzio Follini Bibliotecario della Magliabechiana. Intanto un non tenue argomento tra i molti altri di falsità cel presenta l'istesso nostro Filelfo, il quale dandoci il principio di esso libro come era al suo tempo, si trova del tutto diverso da quello stampato per la prima volta in *Parigi* dal

Magna de te fama in omnes dissipata, rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem accedere. Aliam, cuius est initium rursus ad Bonifacium Pontificem Maximum: *Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religionis apex.* Aliam, qua filium alloquitur, qui Bononiae aberat, cuius hoc est principium: *Scientia, mi fili,*

nostro Iacopo Corbinelli, il quale così principia: *Cum neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes ec. prodesse tentabimus ec.* Altra non men forte ragione è quella dettaci da Gio. Villani *lib.* IX. *cap.* 134. ove asserisce, ch' esso libro *de Vulg. Eloquio* è scritto *con forte, et adorno Latino*, quando chè è uno stile sì barbaro, ed ha tali

Voci da fare spiritare i cani,
Da fare sbigottire un cimitero,

e mancano perfino nel Lessico del Ducange.

coronat homines, et eos contentos reddit, quam cupiunt sapientes, negligunt insipientes, honorant boni, vituperant mali. Edidit alias, quas habent multi, mihi quidem est enumerare difficile(1). Quatuor, ac decem legationibus est in Republica sua functus; ad Senenses pro finibus, quos suo nutu composuit; ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis, quos secum reduxit Florentiam; ad Vene-

(1) Di tante lettere di Dante, che a' tempi del nostro scrittore esisteano ancora, appena nove ne sono rimaste, e queste con molta diligenza furono insieme raccolte, e pubblicate da Carlo Witte Prussiano nel 1827. con altrettante prefazioni, dove l'aggiustatezza de' pensieri va unita ad una vasta, e non volgare erudizione col titolo: *Dantis Allighieri Epistolae cum notis Caroli Witte ec. Patavii sub Signo Minervae*. L'ultima di esse, o sia la nona, è quella, che già è stata dichiarata apocrifa, coniata sotto nome dell' Alighieri dal nostro Doni colla data di Venezia li 30. Marzo 1313. e che già era stampata da esso Doni tra le prose di Dante. In essa parlasi con insoffribile disprezzo, e di Venezia, e dei Veneziani. A sì fatte accuse rispose il Foscarini a *pag.* 319. nelle *Lett. Venez.*, e più di lui l'Agostini *Scritt. Venez.* T. 1. *pref. pag.* 17.

torum Rempublicam pro iungendo foedere, quod effecit, ut voluit (1); ad Regem Parthenopaeum cum muneribus contrahendae amicitiae gratia, quam contraxit indelebilem; ad Estensem Marchionem in nuptiis, a quo praepositus est legatis reliquis; ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime; ad Regem Parthenopaeum rursus pro liberatione Vanni Barduccii, quem erat ultimo affecturus supplicio; liberavit autem Dantis oratio egregia illa, qua sic incoepit: *Nihil est, quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum, et regni tui largitori, quam misericordia, et pietas, et afflictorum commiseratio*; ad Bonifacium Pontificem Maximum quarto fuit

(1) In tempo del suo esilio, così Giannozzo Manetti nella di lui vita, fu da Guido Novello da Polenta Signore di Ravenna mandato in qualità di Ambasciatore al Senato di Venezia per ottenere la pace. Giuntovi non potè mai ottenere la pubblica udienza, per l'odio, di che ardevano i Veneziani contro di Guido; di che egli dolente, e afflitto ritornatosene a Ravenna, poco dopo vi morì.

orator, semperque impetravit quae voluit, nisi ea legatione, qua nondum erat functus cum exul factus est; ad Regem Hunnorum bis missus exoravit omnia. In Galliam ad Regem Francorum orator aeternum amicitiae vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet (1).

(1) A queste sì varie circostanziate ambasciate fatte antecedentemente al di lui esilio avvenuto nel mese di Gennaio 1303. nell' età di anni 37. non pare, che presti gran credenza il Tiraboschi a *pag.* 447. del T. v. *Part.* II. della *Stor. della Letterat. Ital.*, ma le ragioni, ch' egli adduce in contrario non sono tali da tacciare nè d' inventore, nè di mentitore il nostro Filelfo. Egli soltanto ammette come possibili le due fatte al Re di Napoli; ma se, come dice nella di lui vita Leonardo Aretino, fu adoperato nella Repubblica assai, perchè non poterono aver luogo anche l' altre? E infatti chi pone in dubbio quella Ambasciata fatta da lui al Papa Bonifazio VIII. d'ordine del Senato Fior. *per offerire la concordia, e la pace de' cittadini* contestataci da Leonardo Aretino a *pag.* 41. della di lui vita? ove di più aggiugne, che *non dimanco per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono dalla Parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, e a lui, e a Mess. Palmieri Altoviti*

Loquebatur enim idiomate gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse nonnihil, sed ea dumtaxat refero, quae certo scio, quaeque ipse vidi, cetera non ausim affirmare. Meditationibus se se, ut dicunt, exercuit militaribus, aliquando lusit enim hastis eques virtutis gratia, canebat suavissime, vocem habebat apertissimam (1), organa, citharamque callebat pulcherrime, ac personabat, quibus solebat suam senectutem in solitudine delecta-

dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d' alcun fallo commesso ec.

(1) Non sarebbe cosa inverisimile, che il nostro Poeta fosse stato istruito nella Musica da quel Casella, di cui parla con tanta lode, e con sì gran trasporto d'amicizia nella Cantica II. al *Cant.* II. *vers.* 88. e *segg.*, di quel Casella, la di cui armoniosa voce tanto solealo sollevare, che perfino rinfrancavalo, e gli ponea in calma i tumulti delle sue passioni. Fin nel Purgatorio il pregò a voler cantare, come al Ver. 108. e *seg.* della suddetta Cantica, per ristorarlo dalla fatica dell' affannoso suo viaggio, ricordandosi molto bene; che in vita con l' armonìa del canto suo

Solea quetar tutte sue voglie.

re saepenumero. Virgilium, ac secundam divi Thomae partem, quaeque in Ethica scripsit Aristotelis, Albertumque memoria tenebat, Hieronymi, ac Augustini sanctissimorum, atque sapientissimorum hominum ante oculos semper habebat codices (1). Accusatus est ab invidis haereseos, at nunquam accersitus in iudicium (2). Id

(1) È da questi sommi latini Scrittori, cui sempre avea fra mano il nostro Poeta, e specialmente il primo, potea egli attingere una lingua sì barbara, come la si è quella da lui adoperata nel menzionato libro *de Vulgari Eloquio* a lui indegnamente attribuito? *Credat Iudaeus Apella, non ego*.

(2) Se Dante, così dico io, fu trovato innocente da sì fatta imputazione, il preaccennato trattato *de Monarchia* a lui attribuito, in cui abbattesi la giurisdizione del Pontificato ec. ec. non è, nè può esser suo, ma di altro furibondo Ghibellino scrittore. E non potea essere che un empio scrittore colui, che verso la fine del Sec. XVI. ardì di fare iscaturire dai torchi di Ginevra un infame libro col titolo: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane Francese, in cui pretese provare co' i testi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, esser Roma la Babilonia,* e il Pontefice *l'Anticristo*. Fu questo li-

vero cum rescivit, ne qua huiuscemodi haereret mentibus bonorum hominum sententia, duodecim articulos christianae fidei rhythmis suis, hoc est, elegantibus, dignissimisque expressit, persuasitque omnibus non insanis se christianissimum esse, religiosissimeque semper vixisse (1). Huius multa sunt facete, graviter, docte dicta, quae brevitatis gratia sunt a me summa cum difficultate praetermissa. Vix enim iis enarrandis abstinui, quippe qui delector mirum in modum eius enarranda vita, dicendis moribus, verbisque commemorandis. Erat vigilantissimus, algoris, aestus, famis, sitis, somnique, ac omnis laborum generis patientissimus, nec inediae parcens, nec ulli difficultati, ut assidue aliquid au-

bro dottamente confutato dal nostro Card. Bellarmino, e la confutazione leggesi tra le sue opere.

(1) Fece pure in tal circostanza la versione in versi Italiani dell' *Orazione Domenicale*, e de' *Salmi Penitenziali* pubblicati dal Quadrio. in *Bologna* 1752. *per Gio. Gottardi in* 8.

diret, aut legeret (1). Percunctanti principi Veronensi qua re delectari soleret plurimum, societate dixit, atque confabulatione veterum, cupereque se vehementer esse cum mortuis. Liberalissimus fuit, pluraque donabat longe munera cum esset Florentiae, quam caperet, quod et invidiam ei non parvam procuravit. Videbatur eo pacto sibi quaerere principatum, qui donis sibi popularium animos devinciret. Salutabat libenter bonos, malos non negligebat; sed eo utebatur Terentii: *ut homo est, ita homini morem geras.* Magna fuit in eum liberalitate, ac munificentia Estensis Marchio incredibili dignitate Canis Grandis, sed maiore principes Ravennates, apud quos tamdiu vixit, quamdiu reliquum fuit vitae quicquam(2). Sed cum

(1) In tutta la sua estensione se gli può al nostro Poeta adattare quel verso del Venosino:
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit,
Abstinuit Venere, et vino ec.

(2) Intendesi di Guido Novello da Polenta Signore di Ravenna, il quale ne' liberali studii essendo istrutto

caste, integre, pie, innocenter vixisset annum sextum, et quinquagesimum; diem obiit religiosissime functus Ecclesiae nostrae sacramentis, cum ageretur annus vigesimus primus ad tricentesimum, atque millesimum a Salvatoris nostri natalitio, cuius morte privata est Ravenna luce sua, Florentia sua gloria, terrarum orbis viro praestantissimo, cuius laudibus aetas est nulla finem allatura, cuius vitam, mortemque silebit posteritas nulla, cuius libros nulla aetatis delebit rubigo (2). Huius si-

i valorosi uomini nelle Lettere sommamente onorò; il perchè con replicati inviti chiamò alla sua Corte il nostro Poeta, il quale ivi stette per alcuni anni, cioè, fino all' ultimo de' suoi giorni, sempre godendo della protezione di un sì gentile Signore, e sempre tutto applicato ai suoi studii. Così in avanti avea ricevute l' istesse accoglienze da Maroello Malaspina, e in seguito dagli Scaligeri, Signori di Verona.

(1) Il Card. Luigi Valenti Gonzaga nella ricostruzione moderna del Mausoleo, su di che è a vedersi la descrizione fattane dal Conte Gamba Ghiselli, e l' Ab. Beltrame nella sua Opera del *Forestiere istruito* stampata nel 1783., e riprodotta in *Ravenna* nel

mulacrum quandoquidem esse arbitror numen, Florentiae apud sacrum est Sanctae

1791. fece ivi porre la seguente iscrizione composta dal Ch. Ab. Antonio Morcelli:

Danti Alighiero
poetae sui temporis primo
restitutori
politioris humanitatis
Guido et Hostasius Polentani
Clienti et Hospiti peregre defuncto
Monumentum fecerunt
Bernardus Bembus Praetor Venet. Ravenn.
pro meritis eius ornatu excoluit
Aloysius Valentius Gongaga Card.
Leg. Prov. Aemil.
superiorum temporum negligentia corruptum
operibus ampliatis
munificentia sua restituendum
curavit
Anno MDCCLXXX.

A questo proposito non è da omettersi ciò, che di lui dice lo spropositato P. Negri a *pag.* 141. degli *Scritt. Fior.*: *Quasi fosse o stancata,* così egli, *o pentita Firenze della sua durezza verso un suo sì degno cittadino, non avendo voluto riaverlo vivo, nè potuto ricuperare morto, quasi* 200. *anni dopo il suo esi-*

Crucis, in medio fere templi ad eorum sinistram, qui Ecclesiam ingressi, ad majus proficiscuntur altare (1), estque communis

lio con un pubblico Decreto del Senato richiamandolo, lo restituì al suo seno, l' abilitò a tutte le cariche, e a tutti i privilegii, e per compimento della sua gratitudine, e riconciliazione, ne fece coronare di ben degno, e meritato alloro il di lui capo, e dipingere da Giotto Bindone nella Cappella del palazzo del Potestà. Così con queste magnifiche riconoscenze volle ricompensare in qualche maniera il decoro de' suoi antenati figliuoli e contribuire tutto quello che si poteva alla gloria troppo pel mondo tutto già sparsa d' un suo cittadino, e giustamente da lui meritatosi co' suoi dottissimi componimenti lasciatici.

(1) Questo più non esiste. D'altro da Giotto dipinto nella Cappella del Potestà, ora del Bargello, e' ce ne fa testificanza nella di lui vita il Vasari, il quale però non dice la bestialità detta dal sudd. P. Negri, ch' e' fosse da lui ivi effigiato circa 200. anni dopo la morte di Dante quando che erano egli coetanei, essendo Giotto sopravvissuto all' altro circa 16. anni. Fu quando che fosse, sciauratamente dato di bianco ad essa Cappella, e non fu rispettato neppure esso ritratto. Il nostro pittore Sig. Luigi Scotti ha veduta, ed esaminata essa Cappella, e avendovi scorta qualche traccia indubitata di pittura, egli stesso colla sua già nota pazienza non sarebbe alieno, qualora gli fosse ordinato,

cunctorum opinio, veram effigiem esse, ac faciem pene propriam, atque naturalem, ut eorum parentes nepotibus retulerunt, qui vivum videre Dantem, qui quidem etsi carne solutus est, ut erat mortali corpore, nunquam est gloria diem obiturus, menteque semper futurus felix.

di far risorgere essa pittura, e con essa il Ritratto del nostro immortal Poeta, di cui al certo non avremmo il più antico nè il più simigliante.

APPENDICE

Vedi pag. 14.

Dovendo io questa mattina, Accademici virtuosissimi, per comando del nostro degnissimo Arciconsolo con alcuna diceria intertenere l'Accademia, ho pensato di sottoporre al vostro purgatissimo giudizio alcune osservazioni sopra un luogo del Canto xxxiii. dell'*Inferno* di Dante, argomento non disdicevole alle vostre virtuose applicazioni, ed anche conveniente all' Accademia nostra, la quale presso a due secoli fa con immortal fama del nome suo nobil·

mente illustrò, e diede alla luce la sublime opera di questo divino poeta. Per procedere in tale inchiesta con quell' ordine, che si conviene, fa d'uopo, che preventivamente io vi narri come allorchè con tanta benignità mi onoraste dell' ufficio di Vicesegretario, per imprimere nella mia memoria le operazioni, e le costumanze di nostra Accademia, stimai di dover leggere attentamente il primo Diario di essa scritto dal nostro Segretario Inferigno dal 1582. tempo di sua fondazione fino al 1613. qual Diario sendo stato per lunga serie d'anni smarrito, erasi di fresco fortunatamente ritrovato. Giunto all' anno 1596., in cui presedeva al governo di essa il celebre Arciconsolo *Impastato*, lessi, che nell'Adunanza fatta ne' 22. di Maggio del predetto anno, il *Castaldo Piegato diede conto all' Accademia d' una offesa fatta dal Foglietta storico ne' suoi Elogi a Dante*, e nel proseguimento della mia lettura non avendo trovato altra circostanza di questa accusa, mi venne curiosità di sapere quale fosse l'offesa, con cui Vberto Foglietta notissimo storico Genovese maltrattasse il nostro illustre poeta. Laonde posimi a ricercare la sua operetta intitolata: *Clarorum Ligurum Elogia*, e non senza difficoltà per la rarità sua dopo qualche tempo trovatala, e postomi a leggerla, incontrai alla *pag.* 246. dell' edizione di *Roma*

del 1579. in 4. il luogo accennato nel sopraddetto Diario, ove egli sfoga la sua maldicenza contro Dante. Quivi egli pone tra i Genovesi illustri Branca Doria, del quale così ragiona: *Nemo puto indignabitur nos Brancam Auriam, quamvis nullis rebus gestis, quae quidem in notitiam nostram venerint clarum, altissimae tamen fortunae splendore conspectum silentio non praeteriisse. . . . . Brancae igitur Auriae immensae opes, ac summa dignitas fuit, qui maximam Sardiniae partem, urbium, castellorum, vicorum, late patentium regionum dominatu occuparit, ad tantamque potentiam ea in Insula pervenerit, ut omnium rerum arbiter ac moderator Sardis ipsis stupentibus regium titulum a Caesare petierit, impetraturusque fuisse credatur, ni dum res suo molimine gravis extrahitur fato functus esset. Hic est ille Brancas, quem celebris nominis poeta Dantes apud Inferos etiam viventem locat cupiditate ulciscendi doloris alte animo insidentis ob insignem acceptam contumeliam in tantum furorem provectus. Dantes enim, id quod incorruptis vetustatis documentis constat, vitio ingenii vehemens et impotens, ad hoc factionum studiis, et indomitis animi permotionibus saepe usque ad insaniam rapi solitus, haud secum reputans quanto cum periculo magni vi-*

ri laedantur, projectae linguae libertate abutens, quo perpetuo morbo laboravit, de Brancae nomine, et fama, quem nescio qua de causa oderat, detrahere non desistebat. Cumque saepe monitus nullum maledicendi modum faceret, Brancae clientes tantam verborum petulantiam tandem coercendam rati, hominem in publico deprehensum male multarunt. Quam ille iniuriam cum factis non posset, opibus tanto inferior, verbis, et stylo ulcisci studuit. Udiste, Accademici, le calunniose accuse, colle quali Vberto Foglietta oltraggiò la memoria di Dante. Prima di dimostrarne l'assurdità, e l'insussistenza, fa d'uopo esaminare il carattere di questo mordace istorico, onde più chiaramente apparisca qual fede prestar si debba a' suoi appassionati, e maledici racconti; ma per non allungare di soverchio il mio ragionamento, le testimonianze vi addurrò, Accademici, solamente due de' più accreditati scrittori, tra i molti che di lui, e delle sue qualità personali ragionarono. La prima è di Iacopo Gaddi nostro Accademico, gentiluomo adorno di rare doti d'ingegno, e di rara probità guernito, e celebre per le molte sue opere date alla luce, il quale nel primo volume *de Scriptoribus non Ecclesiasticis* così di lui scrisse. *Videtur Folieta liberius scribere de suis Ianuensibus, quos, et generatim, et*

singillatim saepe carpit, damnat, ac execratur insana partium studia, rabiemque cruentam factionum, ac potentiorum tyrannidem priscam familiarum . . . . Folietam Mascardus appellat sectatorem magis factionis, quam veritatis, ideoque praetereuntem tum in historiis, cum in Elogiis multos viros virtute, famaque inclytos tantum nomine quod nati fuissent in familia factionis adversae. L'altra testimonianza è del celebre Apostolo Zeno letterato di rinomata probità, e candore, e parimente nostro Accademico, il quale nelle note alla Biblioteca Italiana di Mons. Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancìra, occorrendogli di favellare dei Dialoghi sopra la Republica di Genova dati in luce da Vberto Foglietta nel 1559. e nel 1575., scritti con acre mordacità, e censura, in cui mostra di non andare esente dall'appassionatezza per una delle fazioni, che allora avevano mano nel governo di quella Republica, dice, che questo scrittore per questa sua pubblica maldicenza entro le sue opere sparsa, fu mandato in esilio, e senza poter mai più rimpatriare morì in Roma l'anno 1585., dove era stato accolto tra' suoi familiari dalla generosità del Cardinale Ipolito d'Este. È da avvertire ancora, che il Foglietta seguitò la fazione, di cui fu capo la nobile, e potente famiglia Doria; il che si comprende non solo

dagli elogi di molti illustri personaggi di quella casa, che superiormente a quelli d' altre famiglie inserì nella predetta sua opera, ma ancora dalla dedicazione, che di essa fece al famoso Gio. Andrea Doria, nella quale afferma d' essere stato da lui più che da ogni altro Genovese difeso, e protetto nella grave calamità del suo esilio. Non è dunque maraviglia, che tra' suoi elogi ponesse anche quello dell' antico Branca Doria, e se non ostante che poco, o nulla de' fatti di esso si sappia, e quel poco, che si sa, anzi in grave biasimo di lui, che in lode ridondi, avesse nondimeno preteso di farlo passare per un Eroe vituperando il nostro maggior poeta, che essendo vissuto nel tempo medesimo, in cui visse Branca, meglio del Foglietta avea potuto sapere le azioni sue. Dante adunque descrivendo la punizione, che finge esser data ai traditori nel nono, ed ultimo cerchio dell' Inferno, volendo distinguere le diverse maniere di essi, divide esso nono cerchio in 4. Sfere. Nella terza di esse detta *Tolomea* descrive il supplizio di quelle ree, ed ingrate anime, che tradirono i loro benefattori, e per far maggiormente concepire l' atrocità de' loro misfatti, introduce Frate Alberigo, quel delle frutte del mal orto, il quale gli narra, che talora l' anima di questi sì fatti traditori cada nell' agghiacciata infernal cisterna tosto che

essi tradiscono i lor benefattori, subentrando un demonio a governare il corpo loro, finchè Iddio permette, che restino in vita; e additandogli un' ombra, che gelava in quella fredda chiostra colle lagrime invetriate sugli occhi, soggiunge:

E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di quà dietro mi verna,
Tu dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni,
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Adunque Dante pone nell' Inferno Branca Doria tra quelli scelerati, che empiamente tradirono i loro benefattori. Esaminiamo un poco, se con ragione il facesse, o pure mosso da particolar nimistà, e odio, che contro di Branca nutrisse, per vendicarsi dell' oltraggio da lui ricevuto, e mosso dalla soverchia licenza, e libertà di parlare, e di lacerare l' altrui fama, di che l' accusa il Foglietta.

I più accurati scrittori della storia di Sardegna narrano, che nell'anno 1016. i Pisani uniti coi Genovesi conquistarono quell'isola, che era allora occupata da' Saracini, e la divisero in 4. Provincie, o sia Giudicati, cioè il Giudicato di Gallura, d'Arborea, di Logodoro, ovvero dalle Torri, e di Cagliari, e ciascuna di queste provincie era governata da un Officiale, o Governatore, che la signoreggiava, e questi tali Governatori si chiamavano Giudici, che con assoluta autorità reggevano la loro provincia. È celebre nelle storie Nino Giudice di Gallura della casa de' Visconti di Pisa, che nel 1288. disputò la Signoria di quella città col Conte Vgolino de' Gherardeschi, da cui, benchè fosse suo nepote, fu villanamente tradito d'accordo con l'Arcivescovo Ruggieri degli Vbaldini, e di Pisa cacciato, come diffusamente narra Gio. Villani al lib. 7. cap. 120., e l'accenna ancora lo stesso Dante in questo medesimo cap. 33. dell'Inferno. Nacquero dipoi varie nimistadi, e guerre tra queste due allora molto potenti Repubbliche, principalmente per causa della stessa Isola di Sardegna, il dominio della quale a vicenda per lungo tempo si contrastarono, come si raccoglie dal prenominato Villani al detto libro VII. cap. 83. Ma Federigo II. Imperadore avendo tra'l 1220., e'l 1230. occupato il Regno di Napoli, e di Sicilia

pervenutogli per retaggio della Reina Costanza sua madre, aggiunse dipoi al suo Impero anche l' Isola di Sardegna, e quella donò ad Enzo suo figliuolo naturale intitolandolo Re di Sardegna, il quale vi condusse la madre sua, e allorchè intorno al 1250. dall' Imperador Federigo suo padre fu fatto suo Vicario Generale in Lombardia, lasciò al goveruo di quell'isola Donno Michele Zanche Sardo, che aveva fatto suo Siniscalco. Avvenne dipoi, che il Re Enzo per secondare gli ordini del padre, che era allora giunto in Toscana, venne colle genti del medesimo nel predetto anno 1250. sopra Bologna, che ubbidiva a Papa Innocenzio IV. volendo ridurla sotto l' obbedienza del padre, ma i Bolognesi uscitigli incontro con gran gente armata lo combatterono, lo sconfissero, e presero, e lo misero in prigione a Bologna rinchiudendolo in una gabbia di ferro, come narra il Villani al cap. 38. de l libro 6., e quivi poi morì l' anno 1271., come si ha dal medesimo storico al lib. 7. cap. 42. Nel tempo di sua prigionìa, o come altri vogliono, dopo la morte del medesimo, Donno Michel Zanche per via d' inganni, e di danari trovò modo di sposare la madre sua, che era ancor fresca d' età, e d' impadronirsi del Giudicato, o sia Provincia di Logodoro in Sardegna, che in nome del Re Enzo governava, lo che felicemen-

te gli riuscì. Indi dalla predetta Donna stata madre del Re Enzo ebbe una figliuola, la qual poi maritò a Messer Branca Doria nobile cittadino Genovese, il quale a forza d' armi avea occupata una parte di quell' Isola, e si era in essa stabilito. Don Michele Zanche, essendosi grandemente arricchito per via d' usure, e baratterie da esso praticate nel Giudicato di Logodoro, Messer Branca anelando al possesso delle medesime, e volendo impadronirsi anche del governo del suo Giudicato, lo invitò un dì a desinare, e non guardando che fosse il suocero suo, coll' aiuto d' un suo nipote sceleratamente nel tempo del pranzo lo fece tagliare a pezzi, e delle sue ricchezze, e del Giudicato di Logodoro s' impadronì. Tutti quelli, che scrissero la storia di quei tempi, e tutti i Comentatori più antichi di Dante nella maniera da me riferita narrano il tradimento di Messer Branca Doria, taciuto per altro nel suo elogio dal Foglietta. Non fu adunque il valor militare l' unico mezzo, di cui a senso del Foglietta Mess. Branca Doria si servì per dilatare le sue conquiste nella Sardegna, ma un empio, ed esecrando tradimento, la fama del quale sparsa per l' Italia, non è maraviglia, che inducesse altrui a detestare la memoria di sì atroce misfatto, il quale essendo stato commesso intorno a quel tempo, in cui Dante scriveva la sua

Divina Commedia, par credibile, che per distornare i potenti da sì malvage iniquità, ne facesse opportunamente menzione in questo Canto, in cui si narra la punizione de' traditori de' lor congiunti, e benefattori, nulla curando, che Messer Branca fosse per anco vivo, anzi servendosi ingegnosamente di questa circostanza per maggiormente render grave la pena dovuta a sì fatta scelleratezza. Ma il Foglietta nel suo elogio di M. Branca volendo occultare il tradimento da lui commesso, e revocare in dubbio la testimonianza, e l' autorità di Dante di esso contemporaneo dice, che Dante per natura assai maledico odiava Mes. Branca, e incessantemente lo lacerava. *Proiectae linguae libertate abutens, quo perpetuo morbo laboravit, de Brancae nomine, et fama, quem nescio qua de causa oderat, detrahere non desistebat.* La qual cosa mal soffrendo M. Branca, per mezzo de' suoi aderenti lo fece pubblicamente bastonare: *Brancae clientes . . . hominem in publico deprehensum male mulcarunt.* E soggiunge, che Dante così inferior di potenza a Branca, non potendo altrimenti, col suo satirico stile ponendolo nell' Inferno, mentre ancora era in vita, vendicò questa ingiuria. Niuno degli scrittori della vita di Dante narra questo fatto, cominciando da M. Gio. Boccaccio di tutti il primiero, e qua

si contemporaneo. Donde adunque lo ritrae il Foglietta? *ex incorruptis vetustatis documentis*, dice egli. Ma dove, e quali sono questi antichi, e sicuri documenti? Egli nulla cita, e nulla riporta. Qual fede per tanto si dee prestargli? Niuna, a mio credere, perchè un uomo avvezzo a mentire, e come lo chiama il Gaddi *sectator magis factionis, quam veritatis*, nonmerita d'esser creduto in confronto d'un costante silenzio degli altri scrittori contemporanei. Egli dice che Dante odiava M. Branca, ma confessa di non saperne la cagione: *Nescio qua de causa oderat.* Le sue supposte antiche memorie gli mancano sul buono. La propensione, che aveva di esaltar la famiglia Doria, da cui fu protetto, forse gli fece inventare questa finzione per salvare il suo M. Branca, e metter in dubbio l'autorità di Dante. Quando si voglia concedere, che Dante fusse maledico, lasciando stare che gli scrittori della sua vita non dicono che fosse di tal natura, la sua maldicenza si ristrinse a biasimare il vizio, e a descriver le pene meritate dagli uomini viziosi, e scelerati; ma quelli, che meritaron lode, furon ben da lui sommamente commendati, ed esaltati; il sublime oggetto del suo Divino Poema non tendendo ad altro che a ritrarre gli uomini dal vizio, ed incitargli alla virtù. Arrogesi a tutto ciò, che M.

Branca Doria passò la maggior parte della sua vita in Sardegna dopo l' acquisto che ne fecero i Genovesi sopra i Pisani, rd ivi ebbe dominio, e signorìa, che con arti sì inique cercò di aumentare fino a tentare di farsene Re, per quanto senza verun riscontro afferma nel suo elogio il Foglietta, laddove Dante in tutto il tempo del suo esilio, sebbene dimorò in varie città di Lombardia, pure non vi è alcun indizio, o riscontro, che passasse il mare, e si portasse in Sardegna, nè in conseguenza, che avesse personalmente conosciuto M. Branca, nè contratto alcuna particolar cagione d' odio verso di lui. Ma sparsa per l' Italia la fama della sua scelleratezza per lo tradimento da lui fatto a Michele Zanche suo suocero per rapirgli le sue ricchezze, e la sua Giudicatura di Logodoro, non è maraviglia, che Dante, che in quel tempo scriveva il suo Poema, non per odio particolare, che gli portasse, ma in detestazione della sua ribalderìa lo ponesse tra i traditori puniti più severamente, come ben meritava, nell' Inferno. Non è degno adunque il Foglietta, che si faccia alcuna attenzione, o si presti alcuna fede all' accusa, e offesa, che egli fa alla memoria del chiarissimo poeta Dante, e perciò i valorosi nostri Accademici, a'quali in questo tempo fu deferita cotale calunnia dal *Piegato* loro Castaldo, sendo a pieno informati del

satirico, e non verace carattere di questo mordace, ed esule Genovese scrittore, saviamente il disprezzarono, e di lui non curarono, come si vede dal proseguimento del mentovato Diario del nostro primo segretario *Inferigno*.

BEATISSIME PATER.

Post humilem universae huius Sacrae Academiae sanctissimorum Pédum complexum etc. Proximis temporibus Sanctitas V. quae sui semper admirabilis clementia extitit, quum ab inferis prope veterem illam, atque a maioribus suis inchoatam, mox a posteris auctam, et ab omnibus spectatam Academiam in lucem revocasset, annuaque in eius restaurationem quinquaginta destinasset (*sic*), quod ex sacris suis monumentis, summa a nobis religione servatis, ostenditur; nunc temporis momento, vel ignavia nostra, vel aliorum culpa collabitur. Quin et de eadem Sanctitatis V. clementia demandata nobis atque concessa creandorum Poetarum, Rhetorumque, ac laurea donandi potestas, simulque Alighieri Dantis Ossa, atque Cineres ex Ravennate ad natale solum transferendi, celebri-

que monumento obruendi iniuncta cura, officiumque. Quod sane omnibus gratissimum acciderat, his praesertim probatissimis, atque laudabilissimis viris, quorum virtute Sanctitatis V. laudes innumerabiles sane ad caelum efferebantur. Nam cum primum de ea id muneris impetravimus, aedes mercede conductae, frequentes coire omnes, maternos rhythmos ad lyram canere, atque imprimis Sanctitatis V. meritorum erga nos magnitudinem, gratiarumque relationem, licet pudeat pro tanta re tam vili defungi munere orationis, passimque laetitiis omnibus incedere, interdumque nimio pene gaudio desipere. Operae pretium fuerat videre quum iuvenes, quum etiam confectos viros, primarios scilicet atque praestantiores, Athenas, non Minervae, Leonis intelligimus, alius alium proculcantes, ac detrudentes, certatim petere, patefactis aedibus, oppletis spectantium viis; percomptabatur iam quisque rem novam, ac Sanctitatis V. percepto munere, ad caelum manus efferebat, clementiam obstupescebat: pervagari famam sui studio restauratae pristinae Academiae, nuperque tam bene institutae laudes praedicare Divi Leonis ope, ope Leonis inquam x. cuius nutu orbis terrae regatur: iuvenum exercendorum gratia ludum adapertum, diverticulum scilicet a miseriis, ac Musarum perfugium, in quo veterum,

ac recentium, Dantisque praesertim nostri publice Volumina interpretentur, artesque omnes bonae edoceantur, quae prosperis in rebus iucunditatem afferant, in adversis salutem. In praesentia autem, Clementissime Pater, ne semper Beatissimum dixerimus, quid vel temporum vicissitudine, (sed quae potest esse te superstite perturbatio) vel fortunae iniquitate, vel aliquorum culpa perfectum sit, ut gratissimus, atque optatissimus locus longa intermissione fere excorruerit, tanto nos moerore affecit, ut transversos agat, et ab omni procul voluptate ad miserias omnes transferat: qui pudor nunc in nobis est, intuemur neminem, quod antea inani quadam gloria, florente Academia, eveniebat. Quamobrem heia, Pater Beatissime, ne patiatur Sanctitas V. quod ab ea extructum atque institutum est, cuiusquam iniuria deici, aut destitui: ne permittat Athenas suas (sic enim appellare libet bonarum omnium artium inventrices) adeo deseri, ut dici de his possit, quod in Asiae urbem prostratam, dictum a Diomede fertur, magna civitas, magna solitudo. Quanta existimat Sanctitas V. quum verecundia affici Vrsinum, Alphanumque nostrum, sacrae huius quondam Academiae celeberrimos Oratores, quibus de eadem a Sanctitate V. eiusdem restituendae demandata cura fuerat; quanta Academicos

omnes, quorum non parva copia, ut ex eorum attestationibus videre poterit, quanta Iuventutem omnem istam florentem, quanta denique, et quam maxima civitatem universam. Quapropter proferat, precamur, ac supplicamus, Sanctitas V. ex intima illa sui benignitate, a qua denegari quicquam Academicis fas non est, mirificum clementiae genus: nec patiatur suo munere hunc locum defraudari. Iubeat persolvi sibi annuam mercedem illam, ne quod vetus sui in Academicos amor constituit, aliorum invidia, aut malivolentia intercipiat. Accipiet V. eadem Sanctitas ab Vrsino, atque Alphano Oratoribus omnem nostri ardentem cupiditatem: eos enim ad illam decrevimus supplicandam. Id si ab ea peculiari illa sua, ac saepius repetita clementia, ut confidimus, impetraverimus, frigentes prope, ac iacentes Musas, labantem Academiam non solum in lucem revocaverit, et ad coelum extulerit, sed universae Etruriae, ne dicamus huic civitati, adeo rem gratam fecerit, ut maiorem non possit: tantumque eo munere ad laudes Sanctitatis V. accesserit. Quid enim ex omnibus rebus humanis praeclarius, aut praestantius, aut quod illi maioris fructus, gloriaeque esse possit, quam de omnibus, praesertimque de Academicis, bene mereri? Quippe Dei immortalis est, cuius ea nunc vicem gerit, morta-

lem iuvare. Quod ad nos attinet, polliceri habemus, tanti beneficii memoriam, non solum dum vita superērit nostra, sempiterna nos benevolentia culturos, sed etiam daturos operam, ut eadem aeternitate immortalia apud posteros monumenta permaneant. Valeat V. Sanctitas, cui nos iterum atque iterum ad pedes suos advoluti commendamus. Florentiae die xx. Octobris MDXVIII. Sanctitatis Vestrae.

Ego P. Andreas quondam Archiep. Flor. Vicarivs, licet indignus, id quod in precibus continetur, supplico.

Ego Franciscus Cataneus Diacetius quicquid superius continetur, humiliter a S. V. deposco.

Ego Iacobus Athychyerus de Florencia, ex Ordine Servorum, Sacrae Theol. humilis Professor, inutiliter incolens Musas, quicquid superius continetur, humiliter deposco.

Ego Hieronymus Benivenius quicquid superius continetur, humiliter a S. V. deposco.

Ego Pallas Oricellarius idem a S. V. deposco.

Ego Laurentius Salviatus idem humiliter a S. V. deposco,

Ego Laurentius Stroza idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Petrus Franciscus de Medicis idem humiliter deposco

Ego Alexander Paccius, Gulielmi filius, idem humillime etiam atque etiam peto.

Ego Iacobus Nardus idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Bartholomaeus Cerretanus idem humiliter deposco.

Ego Iacobus Modestus Doctor idem humiliter supplico, ac deposco.

Io Michelagnolo Schultore il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al Divin Poeta fare la Sepultura sua chondecente, e in loco onorevole in questa città.

Ego Lodovicus Alamannus idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Petrus Franciscus Portinarius idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Ioannes Cursius idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Alphonsus Stroza idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Petrus Martellus idem a V. S. humiliter deposco.

Ego Gerotius de Medicis idem humiliter deposco.

Ego Robertus Acciaiolus idem humiliter a S. V. deposco.

Sed iam nominibus Academicorum faciamus modum: quae nisi a nobis consulto reiecta

fuissent, ea erat confluentium copia, ille innumerabilis numerus, ut voluminibus, non litteris agere cum Tua Sanctitate oportuisset, cui Academiam ipsam universam, nosque ceteros omnes iterum atque iterum commendamus.

FINE.

CATALOGO CRONOLOGICO

DELLE

OPERE PROPRIE (1), E D'ALTRVI PVBBLICATE

DAL CAN. DOMENICO MORENI

I.

Questione bibliografica col P. Luigi Baroni di Lucca, Servita.

Egli pretese spacciare, e difendere con ostinazione per prima la sua arbitraria edizione del *Filostrato poema di Gio. Boccacci* da lui fatta in *Parigi* nel 1789. in 8. Sta essa con altre parecchie nel *Num.* XXI. *pag.* 48. e *segg.* delle *Nov. Lett. Fior.* del 1789. A sì fatta clamorosa contesa dovette poi egli

(1) Il motivo per cui quì riporto questo Catalogo, è accennato nella prefazione.

10

vergognosamente soccombere all' apparire di cinque antiche, e rarissime edizioni di esso poema, indicatemi dai più insigni Bibliografi, e Bibliotecari d'Italia, e specialmente dal nostro Conte d'Elci, dal Tiraboschi, e dall'Ab. Morelli Bibliotecario della Marciana di Venezia, le di cui lettere furono riportate a più tempi nelle medesime *Nov. Lett.* Egli poi, il P. Baroni, perchè insigne bibliografo, tutte le conoscea, ma gli giovava d'ignorarle, e di negarne per fin l' esistenza per i grandi vantaggi, che gliene erano per venire d'Oltremonte per sì fatta sua pretesa prima edizione, come difatti avvenne.

II.

Memoria bibliografica sopra alcune sconosciute edizioni fatte nell' antica nostra Stamperia di S. Iacopo di Ripoli.

È riportata pur essa nelle *Novelle Letterarie* all' anno 1791. *Col.* 65. e *seg.*, ed è rammentata dal Prop. Ferdinando Fossi tra le edizioni rarissime ivi eseguite nel Sec. xv., delle quali egli con gran diligenza ne riporta il Catalogo nella prefazione al T. III. dell' antiche edizioni della Magliabechiana.

III.

Serie di più antichi sconosciuti Canonici della Metropolitana Fior. tratti dalle carte dell' Archivio Diplomatico. Ivi.

IV.

Descrizione della Chiesa della SS. Nunzia-

ta di Firenze. In Firenze 1791. *per Iacopo Grazioli in* 8.

Su di questa avvertasi ciò, che fu da me detto a *pag*. 96. del T. II. della mia *Bibliografia*.

V.

Notizie istoriche dei Contorni di Firenze. In Firenze per Gaetano Cambiagi 1791 - 1795. *T. VI. in* 8.

Immeritamente di queste fu fatta troppo onorata menzione nella *Part*. IV.*pag*.30. in fine dei così detti *Opuscoli di Milano*. Così si espressero quei dotti estensori di sì bel Giornale: *Benchè topografiche, e circoscritte ad un piccolo Territorio, sono interessantissime queste notizie, sì perchè riguardano una delle più illustri fra le città d' Italia, sì perchè si estendono a tutto ciò, che ha relazione colla storia civile, letteraria, ed ecclesiastica, e sì perchè la copia, e scelteza dei documenti le rendono dimostrative, e pregevolissime.* Ciò nol seppi fino al 1805., e ciò detto sia per solo tratto di gratitudine, e non di ostentazione. Sono a vedersi le *Nov. Lett. Fior.* del 1791. *pag*. 411., del 1792. *pag*. 406., e 590., e il *Giornale di Pisa* T. LXXXVII. *pag*. 267., e XCII. *pag*. 274., e l' Ab. Lanzi nel T. I. *pag*. 4. 5. 71. 75. 118. 182., e 231. dell'*Istoria Pittorica d' Italia* della ediz. di *Bassano* del 1809., e nel T. VI. *pag*. 62. 66. 119.

VI

De Ingressu Sum. Pont. Leonis X. *Florentiam*

descriptio Paridis de Grassis, civis Bononiensis, Pisauriensis Episcopi, ex Cod. ms. nunc primum in lucem edita, et notis illustrata ec. Florentiae 1793. Typis Caietani Cambiagi in 8.

Così Mons. Angiolo Fabbroni nella vita di Leone x. impressa in *Pisa* nel 1797. *pag.* 284. ne fa di essa menzione: *Ea, quae pertinent ad Florentinum iter, et ingressum in Vrbem, et reditum ad eam Pontificis, suo more Grassius pluribus persecutus est. Ne autem ea excriberemus fecit diligentia Dominici Morenii, qui haec omnia non modo vulgavit Florentiae 1793., sed etiam commentariis illustravit*. Egli stesso ne avea già parlato nel T. xci. del *Giorn. Lett. di Pisa*. Fu essa descrizione riportata dal celebre D. Guglielmo Roscoe nella sua vita di Leone x., e nel T. iii. *pag.* 434.—481. della di lei versione in Francese pubblicata in *Parigi* nel 1808.

VII.

Mores, et consuetudines Ecclesiae Florentinae codex ms. ex Archivo Aedilium S. Mariae Floridae a Dominico Moreni erutus, editus, et illustratus. Accedit Vicariorum Generalium eiusdem Ecclesiae catalogus. Florentiae 1794. Typis Petri Allegrini in 8.

Avvi nell' Archivio dell' Opera istessa la versione Toscana di esso codice fatta nel buon secolo della lingua, e a questo solo riguardo averla meritato

eziandìo questa di vedere la pubblica luce a profitto delle aggiunte, e correzzioni, che vannosi ora facendo al Vocabolario dagli Accademici della Crusca. Vedasi il *Giornale Letter.* di *Napoli* del 1794. *pag.* 35.

VIII.

Lettera di Filippo Baldinucci a Mons. Lorenzo Salviati intorno al modo di dar proporzione alle figure in Pittura, e Scultura, ora per la prima volta pubblicata. In Livorno per Tommaso Masi 1802. *in* 8.

L'originale di questa lunga preziosa lettera, prima che la donassi al Chiarissimo Gaetano Poggiali, era presso di me.

IX.

Memorie istoriche dell'Ambrosiana Imp. Basilica di S. Lorenzo di Firenze, opera postuma del Can. Pier Nolasco Cianfogni pubblicata dal Can. Domenico Moreni, e corredata d'illustrazioni, e documenti. In Firenze 1804. *per Domenico Ciardetti in* 4. (Con Rami)

Sì dotto scrittore, prima di morire, ne fece a me un dono per la fiducia, che io l'avrei pubblicate, siccome feci, e più ne aggiunsi altri due grossi volumi, come in seguito. Dall' immortal Monarca, al quale ebbi l'alto onore di indirizzarle, ebbi molti riscontri di particolare gradimento.

X.

Lettera bibliografica all' Eruditiss. sig. Can. Carlo Ciocchi Bibliotecario della pubblica Libreria di Modena in risposta ad una sua (a me diretta, e pubblicata in Modena nel 1804.) *concernente il Piano della continuazione delle istorie d' Italia del Prop. Lodovico Muratori. In Firenze* 1804. *per Domenico Ciardetti in* 8.

In questa vengono suggerite molte istorie Toscane mss., che avrebbero avuto luogo nella continuazione suddetta, che progettava di fare esso Ciocchi, e che sarebbero state utilissime; ma la di lui morte troncò sul bel principio sì bella impresa.

XI.

Bibliografia Storico - ragionata della Toscana, o sia catalogo degli Scrittori, che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima. In Firenze 1805. *per il Suddetto. T.* II. *in* 4.

Il primo è di *pagg.* 531., e l' altro di 551., non compresi i principii. Di questa laboriosissima fatica troppo favorevolemente ne fu parlato nel nostro Giornale intitolato l'*Ape*, Scelta d'Opuscoli letterari, e morali al *num.* VII. dell'anno 2. *pag.* 361., e al *num.* V. dell' anno III *pag.* 206. Di essa vedasi pure ciò, che ne dice il Chiariss. sig. Gio. Batt. Vermigliuoli nella

Prefazione alla sua *Bibliografia Storico-Perugina* impressa in *Perugia* nel 1823. in 4., e il ch. D. Guglielmo Roscoe scrittore della vita di Lorenzo il *Magnifico* a pag. 37. della sua *Illustrazione storico-critica* di essa vita.

XII.

Idea della perfezione della Pittura di M. Rolando Freart tradotta dal Francese da Anton Maria Salvini, e pubblicata per la prima volta ec. con una Dissertazione apologetica in fine di Michelangelo Buonarruoti scritta dal sig. Onofrio Boni. In Firenze 1809. *per il Carli in* 8.

Questo prezioso originale codicetto, perchè non smarriscasi, l'ho donato alla pubblica Biblioteca Magliabechiana. Dell'opera poi, e della di lei versione è a vedersi un bellissimo giudizio fattone dal Ch. Sig. Cav. Giov. Batt. Zannoni a *pag* 106. *Vol.* XI. della *Collezione d'Opusc. Scientif. e Letter.* È da vedersi ancora il *Giornale di Padova* del 1800.

XIII.

Petri Angeli Bargaei de Bello Senensi commentarius ad Cosmum Medicem Etruriae Ducem ex codice ms. Magliabechiano, nunc primum in lucem editus, notisque illustratus ec. Florentiae 1809. *per Franciscum Daddium, in* 8.

Questa eloquentissima istoria fu da me senza alcun previo avviso indirizzata con Dedica al Chiar. Sig.

D. Guglielmo Roscoe di Liverpool non ad altro oggetto, che per dimostrargli quella gratitudine, che gli debbe l'Italia tutta, e specialmente la mia Firenze, patria di Lorenzo il *Magnifico*, di cui pubblicò nel 1795. in T. 2. in 4. una interessantissima vita, della quale non poteasi forse sperare altrettanto da un Italiano. La di lui gratitudine me l'ha fin quì dimostrata in mille guise, e specialmente nelle sue *Illustrazioni Storico-Critiche alla sua vita di Lorenzo de' Medici* stampate in *Londra* nel 1822., e riprodotta in *Firenze* nell'anno dopo in lingua Toscana a mia insinuazione dal nostro Sig. Vincenzio Pecchioli. Di essa istoria è a vedersi il *Giornale Enciclopedico di Firenze di Landi, e Molini T. III. Num.* 36. Dic. 1811. *pag.* 356.

XIV.

Benedicti Mastiani I. C. de Bello Balearico commentariolum in lucem editum, notisque illustratum a ec. Florentiae 1810 *per Franciscum Daddium in* 8.

Per quest' opuscolo meritai dai grati Pisani d'essere acclamato Accademico della Colonia Alfea con lettere molto onorifiche del Ch. Dott. Ranieri Tempesti Segretario di essa, e del Cav. Gio. Vincenzio Così del Vollia Vice-Custode. Nè quì ebbero fine atti sì rari di gratitudine. Di questo Commentario poi è a vedersi il T. II. *num.* 18. del *Giorn. Enciclop. di Firenze* pag. 172., quello di Pisa di detto anno *num.* 2. *pag.* 333., e il *Vol.* XI. della *Collez. d'Opusc. scientif., e lett.* pag. 109.

XV.

Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino. In Firenze 1811. *per Niccolò Carli in* 8.

Di questo insigne Stampatore non mai fin qui superato per la estrema bellezza dei caratteri, e per tutto ciò, che riguarda l'Arte Tipografica, ho a sommo stento raccolte le sue edizioni da lui fatte in Firenze dal 1547. al 1563., ad eccezione delle seguenti:

Praeludia, nempe, Orationes, Dialogus, Epistolae, et carmina Petri Cordati. Florentiae 1553. 1547, *in* 8.

I Capricci del Bottaio di Giov. Batista Gelli. In Firenze 1548. in 8.

Quomodo quis ingrati crimen, et nomen possit effugere (di Lilio Gregorio Giraldi). *Florentiae in* 8.

Liber adversus ingratos (del medesimo). *Florentiae* 1548. *in* 8.

Epistolae de Heremo Camaldulensi, et de Alverniae Monte (di Mons. Cristoforo Marcello). *Florentiae* 1557. *in* 4.

De Vita Leonis x. (di Mons. Paolo Giovio). *Florentiae* 1549. *in fol.*

Formae orandi Christianae enarratio (di Simone Porzio). *Florentiae* 1552. *in* 4.

Vita, e morte di s. Giovanni Battista. In Firenze 1555. *in* 4.

De Erroribus veterum Medicorum (di Gio. Argentero). *Florentiae* 1553. *in fol.*

Di essi Annali poi sono a vedersi il T.xiv. della Collezione degli Opuscoli Scientif. e Letter. pag. 71., *il Giornale Enciclopedico di Firenze* T. III. *num.* XXXII. *Agosto* 1811. *pag.* 233., e il Cav. Iacopo Morelli nel *Giornale dell'Italiana Letteratura* di Padova, e quello *del Genio, che* si stampava in Firenze *num.* IX. *pag.* 198.

XVI.

Memoria intorno al risorgimento delle belle Arti in Toscana, ed ai Ristoratori delle medesime. In Firenze 1812. *per Niccolò Carli in* 8.

Di essa è dato conto con troppa favorevole prevenzione nel *Vol.*xv. dei predetti *Opuscoli pag.* 99., e nel T. IV. *num.* 46. *Ottobre* 1812. *pag.* 312. del *Giornale Enciclopedico.* Vedasi ancora quanto di questa ne fu detto a *pag.* 58. della *Distribuzione* 13. 14. *della Galleria Imp. di Firenze*, e ivi nella *pag.* 176.

XVII.

Vita di Filippo di Ser Brunellesco Architetto Fiorentino scritta con altra in fine di anonimo contemporaneo scrittore, ambedue per la prima volta pubblicate, ed illustrate dal ec. In Firenze 1812. *per il Suddetto in* 8.

Ivi adduconsi ragioni tali da creder quest'ultima essere stata scritta da Feo Belcari. È poi a vedersi

l' Articolo del Cav. Iacopo Morelli nel T. xxxii. *pag.* 366. del *Giornale* di Padova, il T. xvi. *pag.* 59. della predetta *Collzieone*, e il Cav. Cicognara nel T. i. *pag.* 118., e nel T. ii. *pag.* 86. della *Storia della Scultura.*

XVIII.

Delle tre sontuose Cappelle Medicee situate nell' Imp. Basilica di S. Lorenzo di Firenze descrizione storico-critica. In Firenze 1813. *per Niccolò Carli in* 8.

Di questo libro vedasi il T. xx. *pag.* 96. della *Collezione d' Opuscoli Scient.*, *e Letter.*, ov'è un Articolo bellissimo di S. E. il Sig. Cons. March. Cesare Lucchesini, il Giornale di Milano di quell'anno *pag.* 147., e l'altro di *Parigi* del 1814. di M. Millin *pag.* 170. Vedasi pure il T. ii. *pag.* 293. del- *Storia* suddetta del Cav. Leopoldo Cicognara.

XIX.

Relazione della gran Cappella delle Pietre Dure, e della Sagrestia Vecchia eretta da Filippo di ser Brunellesco, situate ambedue nell' Imp. Basilica di S. Lorenzo di Firenze 1813. *per il Suddetto in* 8.

XX.

Descrizione istorico-critica della Imp. Cappella de' Principi eretta nella Basilica di S. Lorenzo di Firenze da Michelangiolo Buonarroti d' ordine del Som. Pont. Cle-

mente VII. In Firenze 1813. *presso il Suddetto in* 8.

Quel *laedentem laedo*, che leggesi nel frontispizio, si riferisce a Francesco Milizia, il quale, benchè dottissimo nelle Scienze Architettoniche, disse tanto male, e sì malamente del Buonarroti, e di questa Cappella, che io, benchè del tutto inesperto in fatto di belle Arti, tentai di porlo a otta a otta in ridicolo, e inconseguente a se stesso.

XXI.

Ragionamento sopra l'Origine dell' Accademia della Crusca, ed Orazione in lode di Cosimo Padre della Patria, ambedue del Can. Salvini, e fin quì inedite ec. In Firenze 1814. *per Pietro Allegrini in* 8.

XXII.

De Ingressu Antonii Altovitae Archiepiscopi Florentini historica descriptio incerti auctoris, quam edidit, praefatus est, et notas adiecit Dominicus ec. in faustissimo desideratissimi novi Praesulis Adventu exultans. Florentiae 1815. *per Franciscum Daddium in* 8.

Questa curiosa, ed elegante descrizione fu da me tratta dall' originale, che è nell' Archivio nostro Arcivescovile. Vedasi la *pag.* 130. del T. i. della *Storia Ecclesiastica Lucchese* scritta con gran criterio dal Prof. Domenico Bertini.

XXIII.

Il Pittore Originale: Poemetto didascalico del Pittore, e poeta Innocenzio Ansaldi di Pescia pubblicato per la prima volta. Si aggiungono le Memorie riguardanti la di lui vita, e le di lui opere. In Firenze 1816. *per Francesco Daddi in* 4.

Nel *Giornale Fior. di Letteratura, e belle Arti Semestre* II. *Num.* VIII. *da Gennaio a tutto Giugno* 1817. *pag.* 47. si dà conto di questo libro, come pure nel T. XVII. degli *Opuscoli* ec. pag. 108. Esso Ansaldi ben da me meritava un sì fatto offizio, e per l'amicizia intensa, che da più anni tra di noi due passava, e per l'alto onore, ch'egli mi compartì nello indirizzarmi la seconda edizione fatta in *Lucca* nel 1813. della bella sua traduzione in versi Toscani dell'*Arte della Pittura,* poema latino di Carlo Alfonso Du-Fresnoy.

XXIV.

Continuazione delle Memorie istoriche dell' Ambrosiana Imp. Basilica di S. Lorenzo di Firenze dalla erezione della Chiesa presente a tutto il Regno Mediceo raccolte dal ec. In Firenze 1816. *per il Suddetto T. II. in* 4.

Il primo è di pag. 360, e l'altro di 567. Vedasi il Giornale di Padova *Nov. Dec.* 1816., dove quei dotti Collaboratori degnati sonosi in ogni occasione di fare

onorata menzione delle mie tenui fatiche, ed il Vol. XXII. degli *Opuscoli scientif.*, *e letter.* pag. 108., e il *Num.* XVI. della *Continuazione delle Nov. Let. del* 1816., dove rimarcasi la scoperta da me fatta della vera misura del *piede d'Aliprando* estratta da una carta del dì 4. di Giugno del 1094., quale misura si trova corrispondente alla lunghezza di soldi 17. e danari 10 del Braccio Fior.

XXV.

Memorie d' Uomini illustri dell' Imp. Basilica di S. Lorenzo di Firenze.

Sono alla fine della Storia di essa Basilica del Cianfogni, e interpolatamente sparse nel Tom. 1. e 2. della mia continuazione di essa istoria.

XXVI.

Elogio di Cosimo de' Medici P.P. scritto dall'immortal Sen. Vincenzio da Filicaia, e pubblicato per la prima volta in occasione di recitarsi nella Imp. Basilica di S. Lorenzo dal Nobile Giovine sig. Luigi Ricasoli (ora Gesuita) *l' orazione in lode dell' istesso Cosimo. In Firenze* 1817 *per Francesco Daddi in* 8.

XXVII.

Ragionamento dell' Ornatissimo sig. Michele Colombo letto nell' Accademia della Crusca sopra un luogo dell' Asino d'Oro di Niccolò Machiavelli stranamente viziato nelle edizioni dalla Testina, e malamente

corretto nelle moderne ristampe con Dedica, e prefazione dell'editore. In Firenze 1817. *per il Suddetto in* 8.

Pubblicai pure di sì illustre personaggio il seguente curioso opuscolo: *Breve relazione della Repubblica dei Cadmìti Ghiribizzo di Agnolo Piccione illustrato da Agnolino suo figliuolo* con aggiunta di altro suo Ghiribizzo. *In Firenze* 1827. in 8. gr. Nel Vol. XXII. *pag.* 110 degli *Opuscoli* ec. parlasi di questo bel ragionamento preceduto da una mia prefazione.

XXVIII.

Officium proprium in Translatione SS. Reliquiarum ex dono Clementis VII. *Pont. Max. in Basilica Laurentiana existentium, nec non Hymni pro SS. Laurentio, et Ambrosio; quae omnia ex archetypo Petri Nolaschi Cianfogni benemerentissimi eiusdem Basilicae Canonici Dominicus Morenius publici juris fecit. Accedunt nonnulla excerpta ex sermone S. Ambrosii habito in eiusdem Basilicae solemni Dedicatione ab ipsomet facta An. Rep. Sal.* CCCXCIII. *Florentiae* 1817. *per Franciscum Daddium in* 8.

Di quest'Offizio vedasi il T. XXII. *pag.* 109. degli *Opuscoli Scient. e Letter.* Gl'Inni furono tradotti dal Sig. Ab. Arcangelo Lastri, e sono a *pag.* 141. e

segg. del T. II. della sua *Versione degl'Inni di Chiesa Santa* pubblicati in *Firenze* nel 1818.

XXIX.

Dell' Ingresso, e permanenza in Firenze di Federigo IV. Re di Danimarca. In Firenze 1819. per il Magheri in 4.

Nel *Num.* VI. *pag.* 42. del nostro *Giornale del Genio* si dà ragguaglio di questo libro. Tra le illustrazioni in fine, le quali principiano a *pag.* 45., riportài a pag. 49 e *seg.* nove curiosissimi inediti sonetti contro il *Magistrato della Parte* scritti con troppo fiele, ma sempre per ischerzo dal nostro Eduardo Gabburri; quindi ne segue una serie di antichi Imperatori, che in più, e diversi tempi onorarono di lor presenza la nostra città.

XXX.

Annali della Tipografia Eiorentina di Lorenzo Torrentino Stampatore Ducale, edizione seconda rifatta, e aumentata. In Firenze 1819. per Francesco Daddi in 8.

Di questa ristampa si parla a lungo al *Num.* IX. *pag.* 168. del nostro *Giornale del Genio*, e in quello di Padova del 1819., ove tra l'altre cose leggesi. *Nè si creda, che tra questa edizione, e la prima non passi che leggiera distanza, e che soltanto il libro siasi riprodotto, perchè adesso riescouo di sicuro, e facile smercio le opere di bibliografia. Noi possiamo dire che il Morcni raddoppiò di notizie questo suo scritto, e che da capo a fondo lo rifece.*

XXXI.

Saggio di Poesie inedite di Luigi Alamanni pubblicate in occasione di Nozze ec. In Firenze 1819. *per il Magheri in* 4.

Ved. il *Giornale* di Padova di quell'anno.

XXXII.

Della Solenne Incoronazione del Duca Cosimo I. *in Gran Duca di Toscana ec. In Firenze* 1819. *per il Suddetto in* 4. Con Rami.

XXXIII.

Ricordi intorno ai costumi, azioni, e governo del Ser. Gran Duca Cosimo I. *scritti da Domenico Mellini di commissione della Ser. Maria Cristina di Lorena ora per la prima volta pubblicati, con illustrazioni. In Firenze* 1820. *per il Suddetto in* 8.

Ved. il Giornale di Padova di detto anno. Mediante le illustrazioni, che sono in gran numero da *pag.* 79. a 152, e mediante l'altre pure abbondanti, che sono sotto il testo, crederei, che poco più fosse da desiderarsi intorno alle geste di sì gran Principe. Solo qui manca la difesa da me fatta, la quale sventa affatto l'impostura di tutti gl' istorici, i quali l'accusano d'aver'egli colle proprie mani ucciso il suo figlio Don Garzìa. Essa difesa leggesi nella mie *Pompe Funebri celebrate nell'Imp. Basilica di S. Lorenzo* impresse nell'anno scorso.

XXXIV.

Saggio di Poesie inedite di Pier Francesco Giambullari pubblicate per le fauste nozze del sig. Cav. Francesco Arrighi già Griffoli colla nobile Donzella sig. Teresa Ricasoli. In Firenze 1820, *per il Magheri in* 4.

Vedi il Giornale di Padova di detto anno.

XXXV.

Batracomiomachia d'Omero, o sia della Guerra delle Rane, e de' Topi, volgarizzamento inedito di Antonio Pazzi Cavaliere Gerosolimitano. In Firenze 1820. *per il Suddetto in* 8.

XXXVI.

Lauretum, sive Carmina in laudem Laurentii Medicis editio altera. Florentiae 1820. *Tipis Magherianis in* 4. Con Rame.

L'aver trovato precisamente il luogo, ove esistono adesso le ossa di Lorenzo il *Magnifico*, designato da me con iscrizione posta nella Sagrestia Vecchia di questa Imp. Basilica, mi diè motivo di darne conto al culto Pubblico colla ristampa di questo arcirarissimo libro. Vedasi su di ciò quanto fu detto dall' editore della *Storia della Toscana* del Pignotti nel T. v. Part. III. *pag.* 207. della ediz. di *Pisa* del 1813.

XXXVII.

Novella del Grasso Legnaiuolo restituita ora

alla sua integrità. In Firenze 1820. per il Magheri in 4. Con Rame.

(1) Questa Novella ridicolissima fa parte della vita di Filippo di Ser Brunellesco, inventor di essa, onde se questa fu scritta da Feo Belcari, come credesi, ne verrebbe per legittima conseguenza, che ancora quella a lui appartenesse.

XXXVIII.

Discorso di Mons. Don Vincenzio Borghini intorno al modo di far gli Alberi delle Famiglie Nobili Fiorentine. Edizione seconda con illustrazioni, ed appendice. In Firenze 1821. per il Suddetto in 4.

(1) L' Appendice consiste in una lunga serie di Famiglie Fiorentine disposte per ordine alfabetico, le quali in diversi tempi si fecero di Popolo, rinunziando al Casato, all' Arme, e alla Consorteria.

XXXIX.

Il Pellegrinaggio della Ven. Compagnia di S. Benedetto Bianco alla Santa Casa di Loreto descritto dall' immortal Poeta Se. Vincenzio da Filicaia, e non mai impresso. In Firenze 1821. *per Francesco Daddi in* 8.

XL.

Sonetti di Mess. Benedetto Varchi per la infermità, e guarigione di Cosimo I. dei Me-

dici pubblicati per la prima volta in occasione della ricuperata salute di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana Ferdinando III felicemente regnante. In Firenze per il Magheri 1821. in 8. gr.

XLI.

Prose, e Rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaia, d'Anton Maria Salvini, e d'altri. In Firenze 1821. per il Suddetto in 8.

Questo volume comprende 3. prose, canzoni 4., e sonetti 18. del Filicaia; Orazioni 2. di Tommaso Buonaventuri; lezioni 2., una canzone, e 5. sonetti di Ant. Maria Salvini; una lezione lunghissima di Lorenzo Bellini, altra del Can. Salvini; una Canzonetta dell'Ab. Francesco M. Salvadori, una Canzone di Francesco Baldovini, e più sonetti di diversi in lode del Sen. Filicaia.

XLII.

Della Carcere, dell'ingiusto esilio, e del trionfale ritorno di Cosimo Padre della Patria narrazione genuina tratta dall'istoria Fior. ms. di Gio. Cavalcanti, con illustrazioni. In Firenze 1821. per il Suddetto in 8. Con Rame.

XLIII.

Della Nobiltà delle Lettere, e delle Armi ragionamenti inediti di Lorenzo Giacomini. In Firenze 1821. per il Suddetto in 8.

Di questi ragionamenti sì applauditi è a vedersi il *Giornale Arcadico* di detto anno a *pag.* 253.

XLIV.

Orazioni inedite alla Croce d'Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. *In Firenze 1822. per il Magheri in 8.*

Alcuni esemplari hanno la falsa data di *Roma* perchè indirizzati ad un valente Oratore, che predicò in esso anno in Araceli, e a cui io stesso, là portatomi a bella posta, glieli presentai nell' ultimo giorno di sue spirituali fatiche. Di esse orazioni ne fa motto l' insigne bibliografo Gaetano Poggiali nel T. 1. *pag.* 179. della *Serie dei Testi di lingua.* Di questo nostro celebre scrittore somministrai all' istesso Poggiali la copia da me fatta di otto Egloghe inedite tratte dal codice originale Magliabech., le quali giudicansi il migliore, e il più limato suo lavoro in versi, ed oltre ad esse sonetti 75., canzoni 2., madrigali 8., e le Ottave 32, che principiano:

Poi ch' io non posso da madonna avere,

ripescate in più, e diversi codici esistenti pure in essa libreria. Di sì fatta mia fatica, colla quale voleva io stesso farmene un merito presso il Pubblico, egli mi se ne mostrò grato, e riconoscente a *pag.* 175. del T. 1. della suddetta *Serie ec.* Elleno con altre comparvero in luce in *Livorno* nel 1799. in 8.

XLV.

Prose, e Rime inedite d' Orazio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri, e d' altri. In Firenze 1822 *per il Suddetto in* 8.

Questo voluminoso libro contiene quanto segue:

Accusa (terribile) *del Conte Ferdinando del Maestro contro Orazio Rucellai pag.* 1

Risposta (terribilissima) *del Rucellai contro di essa Accusa pag.* 35.

Disfida di Tommaso Segni contro l' accuse dategli da Orazio Rucellai pag. 46.

Discorso d' Orazio Rucellai contro il Freddo positivo pag. 60.

Traduzione della Lettera 1. *del lib.* 1. *di Cicerone* ad Quintum Fratrem *fatta dal suddetto pag.* 97., *e sue Poesie pag.* 124.

Prose 11. *di Tommaso Buonaventuri pag.* 149.

Prosa dell'Ab. Cosimo Bardi pag. 272.

Ragionamento del Can. Giulio Scarlatti pag. 163.

Prosa del Can. Lorenzo Panciatichi pag. 300.

Ragionamenti due del March. Alamanno Salviati pag. 307,

A *pag.* 329. vi è il *Catalogo de' Nomi*, e *Cognomi degli Accademici della Crusca, che hanno l'Impresa*, e a *pag.* 345. l'*Indice alfabetico per cognomi degli Accademici, che hanno l' Insegna*.

Tutte le suddette Prose, recitate nell'Accademia della Crusca, erano fatte per esercizio d'eloquenza, e gl' ignoranti le beffano?

VLVI.

Rime inedite di Raffaello Borghini, e di Angelo Allori detto il Bronzino. *In Firenze* 1822 *per il Magheri in* 8.

XLVII.

Del Viaggio in Terra Santa fatto, e descritto da Ser Mariano da Siena nel secolo XV., co-

dice inedito. In Firenze 1821. *per il Magheri in* 8.

XLVIII.

Philippi Redditi exhortatio ad Fetrum Medicem in magnanimi sui Farentis Laurentii imitationem ex codice Laurentiano. Florentiae Typis Magherianis 1822. *in* 8.

XLIX.

Saggio dei Dialoghi Filosofici d'Orazio Rucellai, Testo di Lingua inedito. In Firenze 1823. *per il Suddetto in* 4. Con Rame.

Vedansi gli articoli del Giornale di Padova T. LXI. *pag.* 167., e dell'*Antologia* Fior. *Num.* XXX *pag.* 18. Ved. ancora il T. V. *pag.* 231. delle *Lettere Famigliari di Lorenzo Magalotti contro gli Atei. In Bologna* 1820.

L.

Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino, *ed altre rime inedite di più insigni Poeti. In Firenze* 1823. *per il Suddetto in* 8.

Il Bronzino era più pittore, che poeta, e certamente questi sonetti non servono a farlo sedere a scranna in Parnaso. L' unico mio motivo in pubblicargli fu di facilitare agli Accademici della Crusca il ritrovamento di nuove voci, e di nuove maniere di dire, che in essi si trovano. I sonetti di lui sono 212.

Oltre di questi sonovene 14. del Varchi, 2. del Lasca, 6. di Laura Battiferra, 3. d'Annibal Caro, 3. di Gherardo Spini, e d'altri, tutti però diretti al medesimo Bronzino. Le rime poi inedite di più celebri poeti, che principiano a *pag.* 135. fino alla *pag.* 231., cioè, fino alla fine, sono di Carlo M. Maggi canzoni 2., e un sonetto; del Can. Tocci sonetti 25., e una canzone; del Sen. Vincenzio da Filicaia una canzone; di Francesco Redi un' Ode, un sonetto, e dei Quadernari; di Cosimo Rucellai 12. sonetti, e più canzoni; di Francesco Molza sonetti 11., canzoni 4., un medrigale, e 2. epigrammi latini, e di Mons. Gio. Guidiccioni sonetti 13.

LI.

Lettera del Ch. Sig. Ab. Francesco Cancellieri al sig. Can. Domenico Moreni sopra la Statua di Mosè del Buonarroti. ec. In Firenze 1823. *per il Magheri in* 4. Con Rame.

LII.

Lettera di Niccola Ratti al Sig. Can. Domenico Moreni sopra un preteso Deposito di Michelagnolo Buonarroti. In Firenze 1823. *per il Suddetto in* 8. Con Rame.

Sì illustre Archeologo fu da me provocato a scriver questa bella lettera, da me poi pubblicata, in aumento a quanto io scritto avea a confutazione di alcune inesattezze ritrovate in un libretto pubblicato in *Roma* relative a sì immortal nostro Artista col seguente titolo: *Alcune Memorie di Michelangelo Buonarroti. In*

Roma de Romanis 1823. *in* 8. delle quali è a vedersi l'*Antologìa* nostra al *Num.* XXXVII. *pag.* 81. Con Rame.

LIII.

Sonetti di Anton Maria Salvini fin quì inediti. In Firenze 1823. *per il Magheri in* 8.

Altrettanti, e più ancora sarei in grado di pubblicarne, se l'esito di questi mi avesse incoraggito. Povero Salvini! Eppure le doti caratteristiche del di lui verseggiare sono chiarezza, facilità, ed eleganza, ed a tutto ciò si aggiunga l'autorità di Testo di lingua; e che vuolsi di più? Infatti Giulio Benedetto Lorenzini in un suo sonetto a lui diretto così gli dicea di quei da lui letti:

Scorrono questi come i ruscelletti
Da un erto poggio in delizioso piano
Del tuo nobile ingegno, e sovrumano
Con dolce mormorìo limpidi, e schietti.

Ed avrò tanta flemma in sentire, ch' e' fosse nel verseggiare *disarmonico, magro, e prosaico*, come alcuni han detto de' dì nostri? Dopo di essi sonetti, che sono 400., ne seguono pur di suo delle cantate, capitoli, ottave, prologhi, canzoni, e canzonette, di cui vedasi il *Num.* XXXVI. *pag.* 109. dell'*Antologìa*, e in ispecial guisa il T. VI. del *Nuovo Giornale Pisano pag.* 253.

LIV.

Illustrazione storico-critica di una rarissima Medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelagnolo Buonarroti. In Firenze 1824. *per il Suddetto in* 8. Con Rame.

L' opportunità mi ha eccitato a riportare a *pag.* 185. la lunga serie dei Priori, e Gonfalonieri della famiglia Altoviti; a *pag.* 190. l' inedita latina orazione di Palla Rucellai a Carlo V. Imp.; a *pag.* 195. il Ragionamento dell'Ab. Melchiorre Missirini sul vero Ritratto di Raffaello Sanzio; a *pag.* 217. il Testamento inedito di Andrea del Sarto; a *pag.* 225., un saggio del Ruolo dei fratelli della Compagnia dei Pittori di s. Luca tratto dai Capitoli originali mss. presso di me di essa Compagnia, dei 17. Ott. 1339.; a *pag.* 237., la Dissertazione di Giuseppe Piacenza sul gusto moderno nelle Belle Arti; e in fine a *pag.* 246. la lunga latina Orazione non mai comparsa in luce di Piero Alcionio recitata in Campidoglio, relativa al terribile Sacco di Roma. Vedasi l' *Antologia Num.* XLI. *pag.* 161., e *Num.* XLIV. *pag.* 173.

LV.

Disfida di Caccia tra i Piacevoli, e Piattelli descritta da Giulio Dati, nè mai fin quì comparsa in luce. In Firenze 1824. per il Magheri in 8.

A *pag.* LXVII. della prefazione ho riportato i vocaboli mancanti o affatto, o in qualche nuovo significato nel Vocabolario della Crusca della edizione Fior. del 1729-38., e in fine più rime per saggio della sua poetica vena. Ved. l' *Antologia* Num. XLIV. *pag.* 173.

LVI.

Sulla maniera di fare le Orazioni funebri, Ragionamento inedito Didascalico di France-

sco Bonciani. In Firenze 1824. *per il Magheri. in* 8.

Vedasi l'*Antologia* nostra *Num.* LI. *pag.* 110., ove di esso parlandosi si dice essere stato trattato il fatto argomento *dottissimamente, e compitissimamente*, e che io mi *era affrettato a darlo in luce, mentre ancora suonavano le voci degli Oratori per la morte del nostro buon Ferdinando III.*

LVII.

Lettere inedite di Feo Belcari. In Firenze 1825. *per il Suddetto in* 8.

Di esse nel *Num.* LIV. *pag.* 121. dell'*Antologia*, ove tra le altre cose si dice: *Le lettere di Feo sono vaghe, sono degne di quel prosatore, che ci serbò più che altri la bella lingua Fiorentina nell'immemore quattrocento. Ma la lettera di suor Costanzia*, che lo avvisa della morte di sua figlia, *ha certe delicatezze, certe amorevolezze di dicitura, che*, per usare di una sua frase, *mi fanno alienare.* Alle lettere vi ho aggiunto il volgarizzamento d' una *ricetta* del B. Iacopone da Todi, una ricordanza della Consecrazione di questa nostra Metropolitana, una *deploratoria* del Benivieni per la morte di Feo, ed un saggio della eloquenza del P. Girolamo Savonarola (il Demostene dell'età sua) recato per ragione di confronto coll' eloquenza di Feo medesimo, che come il Benivieni debb' essere stato, come difatti lo fu, de' suoi devoti.

LVIII.

Lettere inedite di Francesco Redi. In Firenze 1825. *per il Magheri in* 8.

Portasi l' occasione ho a *pag.* 131—200. riportato con rigoroso Alfabeto il non mai pubblicato *Ruolo degli antichi, e moderni Accademici della Crusca* con illustrazioni, a cui ne segue la dichiarazione dei Nomi Accademici, e delle respettive loro Imprese; e quindi a *pag.* 207. l' inedita difesa della propria Impresa di Benedetto Buommattei contro le censure di Simone Berti; e dopo la Cicalata, pure inedita, del medesimo Buommattei recitata nello Stravizzo dei 21. Luglio 1641. Su di che è a vedersi nella Prefazione di questo stesso libro a *pag* XXXIX. parte della cicalata del Dott. Giulio Benedetto Lorenzini recitata nello Stravizzo del 1703., nella quale fu malamente proverbiato, e troppo liberamente motteggiato sotto nome di Maestro *Fanfanizza* Ant. M. Salvini.

LIX.

Lettere di Carlo Ridolfo Dati. In Firenze 1825. *per il Suddetto in* 8.

Leggesi di queste lettere un bello articolo nel *Num.* LX. *pag.* 140. dell'*Antologia*, e ragionasi pure d' una Cicalata inedita di esso Dati posta dopo le di lui lettere, la quale s' intitola dal nostro *Canto alla Cuculia*, ove abitava esso Dati.

LX.

Della Imp. Villa Adriana, e di altre sontuosissime già adiacenti alla città di Tivoli,

descrizione di Gio. de' Conti Bardi antico Accademico della Crusca, con illustrazioni. In Firenze 1825. *per il Magheri in* 8.

In fine, senza mendicarne l'occasione, riportasi un inedito discorso di Scipione Ammirato il Seniore in difesa dell'Ariosto censurato dal nostro Bonciani, credo io, per esercizio Accademico, degno di leggersi così per la bontà della lingua, come per quella dei concetti. Della suddetta Descrizione se ne fece dal Ch. Sig. Giuseppe Montani un bello elogio a *pag.* 114. del *Num.* LXIII. dell'*Antologia*.

LXI.

Saggio di Lettere d' Orazio Rucellai, e di testimonianze autorevoli in lode, e difesa dell'Accademia della Crusca. In Firenze 1826. *per il Suddetto in* 8. Con Rame.

Le suddette testimonianze consistono in più lettere di Personaggi illustri scritte all'Accademia della Crusca, tra le quali contansene tre di Voltaire in lingua Toscana. Di questo *Saggio* poi vedasi ciò, che n'è stato detto da un dotto nostro scrittore nell' *Antologia* al *Num.* LXVI., *pag.* 130.

LXII.

Invectiva Lini Colucii Salutati Reip. Flor. a Secretis in Antonium Luscum Vicentinum de eadem Republica male sentientem, codex

inedita. Florentiae 1826. *typis Magheriunis in* 8.

Và di seguito ad esso libro la *Risponsiva all' Invettiva di Messer Antonio Lusco fatta per Cino di Messer Francesco Rinuccini, cittadino Fiorentino, e traslatata di grammatica in volgare per.*, non mai nè pur questa pubblicata. E dell' una, e dell' altra ne fa onorata menzione il Ch. sig. Cons. March. Cesare Lucchesini nel T. xxx. *pag.* 251. *del Nuovo Giornale di Pisa*, e l' *Antologia* al *Num.* LXIX. *pag.* 145.

LXIII.

Vitae Dantis, Petrarchae, et Boccaccii a Philippo Villanio scriptae ex Codice inedito Barberiniano. Florentiae Typis Magherianis 1826. *in* 8.

Di queste tre vite se ne dà conto nell' *Antologia* a *pag.* 114. del *Num.* LXXV.

LXIV.

Degli Scrittori dei gloriosi Fasti della Famiglia Medici. In Firenze 1826. *per il Suddetto in* 8. Con Rame.

Vedasi l' *Antologia* Num. LXX. *pag.* 149., e l'articolo del prelodato Sig. Cons. March. Cesare Lucchesini nel *vol.* XXX. *pag.* 233., e l'altro a *pag.* 226. della *Biblioteca Ital.* Num. CXXXVII. *Maggio* 1827.

LXV.

Leggenda della Beata Vmiliana de' Cerchi, Testo inedito. In Firenze 1827. *per il Magheri in* 8.

Vedasi l'*Antologia* Num. LXXXIV. *pag.* 248. Dalla *pag.* 136. sino alla fine vi è un lungo spoglio di voci per uso del nuovo Vocabolario della Crusca.

LXVI.

Pompe funebri celebrate nell' Imp., e Real Basilica di S. Lorenzo dal Secolo XIII. *a tutto il Regno Mediceo. In Firenze per il Suddetto* 1827. *in* 8.

LXVII.

Lettera inedita di Benedetto Buommattei a Pier Francesco Rinuccini sopra la rovina di Montefalno in Casentino rinnuovata ai 15. *Maggio di quest'anno. In Firenze* 1827. *per il Suddetto in* 8.

Appena comparso nel detto anno il cangiamento delle acque d'Arno mi avvenne fortunatamente di subito rendere con questa lunga, e bellissima lettera di sì grand' uomo informati i curiosi di altri due consimili avvenimenti, uno seguito nel 1335. ai 15. Maggio, vale a dire nel giorno istesso, che ultimamente, e l'altro 18. Maggio 1641. Ved. l'*Antologia Num.* LXXX. *pag.* 133.

LXVIII.

Saggio di Poesie di Maria Selvaggia Borghi-

ni Nobile Pisana, e testimonianze del di lei valore. In Firenze 1827. *per il Maglieri in* 8.

Dalla *pag.* 1. alla 140. sonovi 116. tra Sonetti, e Canzoni, la maggior parte inedite; quindi ne seguono 36 lettere a lei scritte dal D. Francesco Redi, 14. di Benedetto Menzini, 4. di Lorenzo Magalotti, ed una di Pietro Vander Broeck. Quindi ne vengono quelle da lei scritte, 1. alla Ser. Granduchessa, 5. a Francesco Redi, 1. al cav. Marmi, 19 a Benedetto Menzini, 7. al Crescimbeni, e 12 a Gio. Batt. Fagioli. È da vedersi il bello articolo nel *Giornale di Pisa* a *pag.* 95. del T. XVI., scritto dal Ch. Sig. Prof. Bagnoli, e l'Elogio di essa recitato dal Ch. Sig. Dott. Gio. Anguillesi nella pubblica Adunanza Arcadica della Colonia Alfea il 10 Gen. di quest' anno, e ivi pubblicato, ove è da ammirarsi la gratitudine, e la bontà, che mi hanno e l'uno, e l' altro dimostrata, la più grande: Ne parlò pure l'*Antologia* a *pag.* 112. del *Num.* LXXXI.

LXIX.

Questione sull' Alchimia di Benedetto Varchi, Codice inedito. In Firenze 1827. *per il Suddetto in* 8.

Vn bel ragguaglio di quest' opera è stato dato a *pag.* 10. del *quaderno* XXXVII. del *Nuovo Ricoglitore* di Milano, scritto da L. P. C. L., cioè, dal rinomatissimo Sig. Ab. D. Luigi Polidori autore del bel Poemetto: *Viaggio alla Certosa di Pavia* impresso in *Milano* nel 1824. in 8. con erudite, ed interessanti illustrazioni.

LXX.

Lettere inedite di Benedetto Menzini, e del Sen. Vincenzio da Filicaia a Francesco Redi. In Firenze 1828. *per il Magheri in* 8.

Molto giudiziosamente di queste lettere se n' è dato conto nel *Num.* LXXXVIII. dell'*Antologia* pag. 112. e dal Ch. Sig. Don Michele Colombo a *pag.* 133. dell'*Appendice al Catalogo d'alcune opere attinenti alle Scienze, alle Arti ec.* inserita nel T. IV. a *pag.* 123. dei suoi aurei *Opuscoli*. Ivi pure ha fatto onorata menzione delle due Vite inedite da me pubblicate di Filippo di Ser Brunellesco, come pure della *Questione sull'Alchimia* di Benedetto Varchi non mai neppur essa fin qui comparsa in luce.

LXXI.

Viaggio per l'alta Italia del Ser. Gran Principe di Toscana, poi Granduca Cosimo III., *descritto da Filippo Pizzichi. In Firenze* 1828. *per il Suddetto in* 8.

Avvi a *pag.* 332. un Rame inciso da Iacopo Bernardi di Verona rappresentante la Fornarina di Raffaello, che trovasi in Verona. Ciò mi ha dato occasione di parlare a lungo dell'altra dipinta dall'istesso divino pennello, che sta nella Tribuna della nostra Imp., e R. Galleria. A *pag.* 155. ho riportato la Relazione delle solenni feste fatte dalla Ser. Repubblica di Venezia al Ser. G. D. Cosimo II. nel passaggio, che fece per essa, e per quello Stato nel 1628.; a *pag.* 270. parlasi del famoso Crocifisso di legno del Brunellesco; a *pag.* 275.

della Tavola di S. Pier Martire di Tiziano; a *pag.* 277. dei Quadri di Firenze passati in Parigi, e quindi quà ritornati; a *pag.* 284. d'alcune notizie riguardanti Iacopo Sansovino; a *pag.* 287. d'alcune pitture di Gio. Antonio da Pordenone; a *pag.* 289. la difesa dalla taccia, che vien data alla Scuola Fior. di esser languida nel colorito, e difettosa nel chiaroscuro; a *pag.* 295. delle pitture di Paolo Veronese esistenti in S. Sebastiano di Venezia; a *pag.* 298. descrivonsi i Cenacoli di S. Giorgio Maggiore, di S. Nazzaro in Verona, dei PP. Serviti, e di s. Gio. e Paolo di Venezia, tutti dipinti da esso Paolo, e dell' altro in Milano di Leonardo da Vinci; a *pag.* 315. della gran Sala di Padova; a *pag.* 334. la descrizione dei Giganti fulminati da Giove, pittura in Mantova di Giulio Romano, e in fine a *pag.* 339. di Gio. de' Medici detto delle *Bande nere.*

LXXII.

Vita Dantis Aligherii a J. Mario Philelpho scripta nunc primum ex Codice Laurentiano in lucem edita, et notis illustrata. Florentiae ex Typographia Magheriana 1828. *in* 8.

Nell' Appendice, cioè a *pag.* 125., ho riportata una Lezione inedita di Rosso Antonio Martini, nella quale si difende Dante dalla taccia d' ingratitudine datagli dal Foglietta, storico Genovese, per aver cacciato nel *Cant.* xv. dell'*Inferno* tra i peccatori più sozzi Branca Doria. Avvi poi in fine con nuova numerazione di pagine, e, per la ragione addotta nella prefazione, il catalogo di ciò, che io ho messo fin qui di mio, e di altrui in luce.

LXXIII.

Lepidezze di spiriti bizzarri, ed avvenimenti curiosi, raccolti e descritti da Carlo Roberto Dati.

Queste da niuno conosciute, non che rammentate, sono già sotto il torchio.

OPERE

NON COMPARSE ANCORA IN LVCE

I.

Ragguaglio di Barberìa descritto in lettere dal celebre Medico, ed Archeologo Pisano Gio. Pagni dirette a Francesco Redi.

Questo interessante ragguaglio, scritto in occasione, che colà fu egli spedito a scelta del Redi, commissionato dal Gran Duca Cosimo III., il quale era stato richiesto nel 1667. dal Bey di Tunisi d'un Medico per assisterlo in una sua malattia, è già in ordine per la stampa.

II.

Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti.

Sono elleno in *num.* di 62., assai prolisse, mss. presso di me, e non mai pubblicate.

III.

Sentimenti spirituali avuti nell'Orazione dal Pad. Paolo Segneri il Seniore.

Questo prolisso scritto originale mss. presso di me non comparso mai in luce, nè conosciuto, aumenterà il pregio della edizione di tutte le Opere di esso Segneri intrapresa dal nostro illustre tipografo Leonardo Ciardetti.

IV.

Dizionario istorico degli Uomini illustri Toscani in qualunque siasi professione.

V.

Specimen editionum Florentinarum Saeculi XV. ab Audifredio omissarum.

VI.

Annali delle due Stamperie Fiorentine Sermartelli, e Marescotti.

VIII.

Diario Sacro istorico per la città di Firenze ad uso dei Fedeli.

IX.

Inscriptiones, quae extant in Florentinis Ecclesiis.

X.

Istoria degli Scrittori Fiorentini.

Impresa estremamente difficile, e laboriosa per la immensa quantità degli scrittori nostri, e di gran lunga superiore alle tenui mie forze. Quattro volumi in *fogl.* sono già ultimati, ma questi appena formeranno la vigesima parte di tutta l'opera.

